

La civiltà contadina: ieri e oggi

Gianni Giolo

**La civiltà contadina:
ieri e oggi**

Un saggio sulla letteratura veneta

Prefazione di Mario Bagnara

1[^] edizione: gennaio 2023

©*Tutti i diritti riservati*

Ogni riproduzione deve essere autorizzata dall'autore

PREFAZIONE

Un appello a salvare la civiltà contadina

La bibliografia sulla civiltà contadina, come può ben documentare, con la sua catalogazione elettronica di oltre sessantamila volumi, la Biblioteca Internazionale “La Vigna” che ha concesso il patrocinio a questo volume, ha registrato un notevole incremento soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, quasi in difesa di una cultura in pericolo contro l’avanzare del progresso industriale, tecnologico e quindi anche informatico, con il conseguente venir meno dell’interesse per l’attività primaria dell’agricoltura. Numerosi e interessanti sono stati i saggi composti non solo da storici, sociologi ed economisti, ma anche da antropologi, psicologi ed etnologi che hanno contribuito all’arricchimento dello stesso apparato lessicale e concettuale della letteratura rurale.

L’originalità di questa monografia, come risalta già dal titolo *La civiltà contadina: ieri e oggi. Un saggio sulla letteratura veneta*, è il suo taglio prettamente letterario, frutto di una attenta lettura di innumerevoli lavori di scrittori quasi esclusivamente veneti (circa sessanta) da cui l’autore prof. Gianni Giolo, forte della sua ben assimilata formazione classica sia latina che greca, profondamente rafforzata da una lunga esperienza didattica e da altri studi specialistici e relative pubblicazioni su tematiche bibliche di tradizione cristiana e su importanti autori della letteratura italiana dell’800 e del ‘900, riesce ad offrire un’affascinante e motivata sintesi del mondo rurale tra passato e presente, partendo dalla fine dell’800 per arrivare fino ai giorni nostri.

Ed è proprio questa sua specifica formazione che, valorizzata anche nella sua lunga attività di collaboratore di giornali e riviste, sulla base di una metodologia presente nelle opere di Aristotele

e di Bacone, lo ha forse indotto a suddividere la trattazione in una *pars destruens* e una *construens*, per giungere ad una precisa conclusione personale.

Nella prima infatti, nei riferimenti letterari agli autori più critici del degrado delle tradizioni contadine, espressioni ricorrenti sono “selvaggia distruzione della campagna, invasa dai capannoni industriali”, “generazione bruciata”, “ricco mercato dell’eroina soprattutto nel Veronese”, “ossessione degli schei”, “pornografiche avventure dei nuovi arricchiti”, “deperimento della cultura veneta, travolta da quella americana”, “Veneto, mezzogiorno del Nord”, “Veneti, italiani sempre più allergici alla lettura”, “Nordest ignorante, ma iperproduttivo” dalla cui degenerazione sarebbe derivato il “delitto epocale, nel 1991, di Pietro Maso, figlio viziato “mostro, figlio naturale del disastro etico” al quale lo scrittore veneziano Gianfranco Bettin, dopo aver denunciato già nelle pagine iniziali di questo volume lo “scontro fra la generazione dei padri e quella dei figli” nel libro “Qualcosa che brucia” (1989), con “una lunga... rabbiosa, blasfema invettiva contro il mondo degli adulti”, aggrediti come “... Maledetti, Maledetti padri e madri...”, continua la sua vibrata polemica contro la nuova realtà sociale in un successivo romanzo-reportage, dal titolo “L’erede. Pietro Maso, una storia dal vero” (1992).

Conclusioni inaccettabili per Giolo il quale, tuttora affascinato dalle simpatiche esperienze giovanili dei soggiorni soprattutto estivi nella campagna da cui proveniva sua madre, avverte il bisogno di recuperare il fascino delle visioni quasi estatiche del mondo contadino veneto, suggeritegli da molti autori, quali Ulderico Bernardi per l’ambiente trevigiano con la sua “acqua sacra sempre”, da Terenzio Sartore per la sua amata Val Leogra e da Silvio Negro per l’indimenticabile Valle del Chiampo, presente già nell’esergo di questo volume con l’espressione poetica *“La sera che cala nel*

bosco, ...quel senso primigenio e puro della natura". Ma non può non ricordare anche altri importanti protagonisti vicentini del secondo Ottocento e del Novecento, come Antonio Fogazzaro per la suggestiva ambientazione dei suoi romanzi, Guido Piovene, "il più grande cantore e celebratore dei colli Berici e del santuario della "Vergine, miracolosa", abituale meta delle sue solitarie passeggiate, e Goffredo Parise che finalmente ritrova la pace a Salgareda sulle rive del Piave nella sua "Casa delle Fate".

Ed è proprio contro un provocatorio invito di Parise, rivolto agli italiani, a "tornare indietro", perché, di fronte alla situazione fallimentare del progresso, "il rimedio è la povertà, massimo e ultimo bene, il solo capitale nazionale che salverà il Paese", che Giolo prende coraggiosamente posizione, pienamente condivisibile: "Ma tornare indietro è impossibile. Questo non significa però non riconoscere la "bellezza" (per usare lo stesso linguaggio parisiense) di quel mondo che, come ha detto Terenzio Sartore, era fondato sulla naturalezza (già gli antichi dicevano che la felicità è vivere secondo natura), sulla concretezza, sulla praticità, sulla funzionalità, sul pragmatismo, sullo spirito di sacrificio, sull'essenzialità, non sullo spreco e consumismo, ma sull'autosufficienza, ...sulla condivisione, sulla concordia... Era una cultura e una civiltà finalizzate al vivere in completa simbiosi e armonia con la terra e la natura, protese al soddisfacimento dei propri bisogni esistenziali e al miglioramento delle proprie condizioni di vita...

Non riconoscere tutto questo è voltare le spalle al nostro passato e disconoscere le nostre radici e la nostra storia."

Mario Bagnara

(Accademico Olimpico, già Presidente ed ora Consigliere scientifico e tuttora Direttore della rivista GAG - Giornale di Agricoltura e Gastronomia - della Biblioteca Internazionale "La Vigna" di Vicenza)

Parte prima

UN MONDO SEPOLTO

La sera che cala nel bosco, quell'incantesimo dell'ultima luce, quella vita sommessa di scalpiccii sulle foglie morte, di svolazzi, di borbottii tra le fronde, quel senso primigenio e puro della natura.

Silvio Negro

Io darei tutta la Montedison per una lucciola.

Pier Paolo Pasolini

Nel grande affresco che **Mario Pirani**, nella pagina culturale della “Repubblica”, tratteggiava nel 2000 del mitico Nord Est, in un articolo dal titolo “La memoria del Nord Est”, che recensiva il libro di **Maria Facci** (“Memorie del fienile. Il mondo contadino veneto”), parla delle condizioni socio-economiche del mondo contadino veneto, prima dell’avvento della capillare industrializzazione che ha butterato di piccole e medie industrie, fabbriche e fabbrichette e di un numero infinito di capannoni la ridente campagna veneta, che un tempo, come un immenso mare verde, si estendeva dal Garda a Mestre. Verde completamente sparito e distrutto da un progresso economico, verificatosi negli ultimi trent’anni, – scrive il Pirani - “stravolgente espansivo, autoreferente, somigliante solo a quello che Goethe aveva potuto immaginare nel Faust, “la prima e più bella tragedia dell’evoluzione”, come la definì in uno stupendo saggio Marshall Berman (“L’esperienza della modernità). Ora se uno ha l’avventura di scendere da Asiago a Marostica, in una notte stellata e senza nubi, può godere lo spettacolo che lo stesso Pirani ci ha magni-

ficamente descritto: “Guardavo dall’alto, cercando il disegno dei paesi che tante volte in passato avevo traversato in largo e in lungo, ma mi accorsi che avevo sotto di me non la familiare piana tra Vicenza e Bassano, ma un immenso spazio luminoso e senza confini visibili, in un susseguirsi in ogni direzione di luci accese ad un’altezza media di due-tre piani. Si intuiva la presenza di migliaia di aziende interposte alle abitazioni, di centri commerciali, di discoteche, di paesini attaccati l’uno all’altro, senza soluzione di continuità e senza apparente individualità propria. Mi venne alla mente qualcosa che avevo già visto ma che non riuscivo a mettere a fuoco. Poi ebbi una percezione, nitida e straniante: si trattava dell’immensità anonima e luminescente di Los Angeles, vista una sera dall’elicottero”. Questo mondo contadino scomparso viene rievocato dalle pagine fresche e ingenue di Maria Facci che rievoca, con gli occhi della bambina di un tempo, la vita di un borgo agricolo vicentino – ma avrebbe potuto essere ugualmente della campagna padovana, della bassa veronese o dell’entroterra veneziano – di cinquant’anni orsono. “Pagine intrise – continua il Pirani – di una nostalgia sorvegliata, priva di sentimentalismi ma tutta giocata sulla ricostruzione mnemonica di personaggi, usanze, sapori, odori della vita di ogni giorno. Ne esce un colorito patchwork che ci riporta a quel Veneto repentinamente scomparso e di cui anche il ricordo si fa incerto con il passare delle generazioni. Ne sono bastate un paio, del resto, talmente rapido e intenso è stato il passaggio, per annullare costumanze, appartenenze culturali e politiche, apparentemente consolidate, specularmente radicate nella religiosità diffusa dei piccoli contadini e nel radicalismo social-comunista di braccianti, mezzadri, operai, così che le passioni di partito si sovrapponevano, di zona in zona, a seconda della composizione e delle tradizioni ideali.

I CANTI CONTADINI

In questo mondo contadino oramai tramontato e dimenticato dai veneti stessi non si odono più gli antichi canti proletari che ci ricordano i versi del rodigino **Ferdinando Palmieri**, che si definiva “el mato Palmieri, / pericoloso alla comunità /...un ignorante / un porocan che scrive cuor con la q”, poesie pubblicate nel 1931 da Neri Pozza: “*Contadini e contadine / nu viagemo in terza classe / come fussimo scoasse. / Tuti nu se e fregheмо, / in vagon se stravachemo, / ciacolemo del fromento / de le vegne, delle tasse, / de la piova, dei frutari, / de la luna che se desfa / de la luna che se fa. / Contadini contadine / serve muneghe soldà / capelani slardelà / i sensali le comari, / nu partimo co le sporte, / coi rosari, co’ le ombrele, / con i s-ciopi, coi breviari, / in vagon di terza classe / co fa ciaro e co fa scuro / gh’è chi canta, canto mi: / le galine tute mate / per la perdita del galo / le ga roto el caponaro / da la rabia che le ga. / (...) poro treno de paese / poro treno de stracani, / i sensali le comari / i piovani che ronchisa / i pitochi del me logo / serve muneghe soldà, / contadini e contadine / co’ le ceste del mercà. / Ma la Nina in prima classe / la se stima al finestrin, / i cavei se sbanda al vento, / gh’è la blusa che ghe trema / su le tete, le tetine / che me stussega e morbin. / Vardo, ingioto, me minciono / dal vagon de le scoasse, / le galine tute mate / per la perdita del galo / le ga roto el caponaro / da la rabia che le ga*”.

“Queste strofe mi accompagnavano, – continua il Pirani – appunto in quegli anni, nel mio peregrinare quotidiano tra il Brenta, l’Adige e il Sile, come un beadeker attualissimo dell’anima veneta del tempo. Oggi, però, anche queste poesie hanno il sapore delle vecchie canzoni.

Quanto a me non sono capace di scrivere versi. In vita mia l’avrò tentato tre o quattro volte ma mi sono sempre fermato

subito, dopo la strofa iniziale. Così quando sul volgere dei primi anni Cinquanta, me ne andai a Venezia, dopo un soggiorno abbastanza lungo, la nostalgia per quello che mi lasciavo alle spalle mi prese all'improvviso, mentre il treno si era allontanato dalla stazione di S. Lucia. Sarà stato forse per l'effetto del balenio fuggente della Laguna se non resistetti a un insano impulso lirico e, speranzoso di farcela, tirai fuori la stilografica e il blok notes. Non andai, però, oltre le prime due righe: "Torna, Veneto mio, trepido d'acque". Mi accorsi, per fortuna rapidamente, che non era nelle mie corde evocare in versi, sia pure liberi, le sensazioni che quella terra mi aveva da sempre suscitato. Ma, pur se espressa in prosaiche cronache, la nostalgia non doveva più abbandonarmi ed anzi, negli anni e nei decenni che seguirono, era destinata a farsi più acuta ed inguaribile ad ogni rivisitazione. Perché quel Veneto non potevo più ritrovarlo. Nel giro di poche stagioni si era trasformato, non solo nel paesaggio ma nel modo di vivere, nel comune sentire della sua gente e, persino, nella denominazione con cui veniva, in genere, indicato: Nord Est, quasi fosse una di quelle "nuove frontiere" battezzate dai pionieri americani quando avanzavano all'interno del Continente. Nulla è più rimasto. Anche ciò che sembrava intramontabile. E' scomparsa la Democrazia cristiana, mamma protettrice e dispensatrice di indulgenze concrete, in cambio di buona condotta, coi suoi parroci attivissimi, le banche cattoliche, i consorzi agrari. Esigie tracce archeologiche restano di quel popolo social-comunista che raccoglieva le speranze di riscatto, più o meno rivoluzionarie (ma il meno era dominante) dei braccianti di Cavarzere, dei mezzadri del Brenta, degli operai di Marghera e Valdagno, degli intellettuali (che amavamo chiamarsi d'avanguardia) di Venezia o dell'Università di Padova.

LA DECADENZA DI VENEZIA

Perché anche Venezia non è più il centro storico di un vasto entroterra agricolo e civile ma si è trasformata nel più bel museo del mondo con milioni di visitatori e alcune migliaia di addetti stanziali: albergatori, operatori di turismo, gondolieri, studiosi, sovrintendenti, bigliettai e venditori di granaglie per i piccioni. L'anagrafe conta meno di 70.000 abitanti, di cui un quarto ha più di 65 anni. Negli anni Cinquanta, quando vi abitavo, la popolazione contava più di 170.000 anime. Ai primi di novembre partivano gli ultimi turisti e la città ritrovava se stessa in una convivenza affettuosa, ironica, quasi familiare. Un'atmosfera calda, culturalmente e politicamente fervida, anche se in dimensione finalmente locale, accompagnava quei mesi di agognata pausa. I veneziani, però, non si sentivano soli: i sestieri pullulavano di gente ad ogni ora del giorno e della sera, cinquemila lavoratori dell'Arsenale e le loro famiglie animavano Castello e Cannaregio, altrettanto vivace era la Giudecca con i suoi cantieri, mentre tra San Vito e Santa Margherita la bohème foltissima di pittori e artisti, noti e meno noti, trascinava, nei numerosissimi bàcari aperti fino a notte tarda, accanitissime discussioni tra neorealisti e astrattisti, fra storiche bevute. Anche questo mondo è scomparso, come quello contadino e paesano dell'entroterra. Ma se quest'ultimo ha partorito una nuova geografia economica, vitalissima e prorompente, se pur impoverita nel pensiero e inaridita nelle due radici culturali, Venezia, per contro, agonizza nella fuga dei suoi abitanti, delle sue imprese storiche come le assicurazioni o la Ciga, persino nel suo giornale, trasferitosi a Mestre. Le sere d'inverno regna la solitudine, la maggior parte dei negozi ha cessato l'attività, migliaia di case sono abbandonate per degrado o disuso, i traghetti in gondola dall'una all'altra riva del Canal Grande sono stati quasi tutti soppressi, la sera gli scarsi pas-

seggeri dei vaporette, immersi in pallide luci al neon, sembrano usciti dai desolati quadri della solitudine americana di Edward Hopper. L'Arsenale è un deserto vuoto e irraggiungibile. Un ammiraglio superstite veglia sulle rotte di una flotta fantasma che innalza la bandiera demaniale. Ho ricordato tutto questo perché sono convinto che il naufragio della Serenissima ha lasciato la trasformazione stravolgente del resto del Veneto priva di un centro culturale e politico capace di metabolizzarne la transizione, di assicurare la continuità con la tradizione storica, di elaborare un pensiero in cui il nuovo non scadesse in un irrazionale localismo ma trovasse il suo raccordo identitario nell'ambito di una unità nazionale così fortemente voluta nella temperie del Risorgimento. Credo che la scomparsa del mondo contadino veneto e il decadere ultimo di Venezia non siano solo coevi nella loro rapidissima traiettoria discendente ma specularmente collegati nella elaborazione del ricordo. Non abbiamo un Singer o un Roth capaci di evocare gli *shtetl* svaniti del nostro Veneto, così come quei grandi scrittori hanno saputo fare, narrando la fervida vita ebraica di tanti villaggi della Polonia e della Russia, prima del Genocidio. Non abbiamo per fortuna alle spalle l'immensità della più grande tragedia della Storia ed anche il messaggio autentico di una *petit maitre* come la Facci possiede la sua ragion d'essere e la sua commovente verità". Così il Pirani ci ha evocato in termini commoventi la sua verità dell'antico mondo rurale veneto, ma sono molti gli scrittori veneti che hanno descritto le condizioni dei contadini e delle contadine venete prima del progresso economico stravolgente e espansivo iniziato negli anni Sessanta, progresso che nel giro di due generazioni ha totalmente distrutto quel mondo millenario.

IL DISASTRO ETICO

Ma perché questa millenaria civiltà contadina veneta è sparita nel giro di pochissimo tempo? Lo ha spiegato **Ferdinando Camon** nel libro “Identità veneta” (1999), curato da **Cesare De Michelis**, per incarico del Consiglio Regionale del Veneto.

In un celebre saggio Pier Paolo Pasolini aveva scritto: “Io darei tutta la Montedison per una lucciola”. “Ebbene – commenta il Camon – nessun veneto sarebbe d’accordo; nessun veneto contadino emigrato nel triangolo industriale Torino-Genova-Milano sarebbe d’accordo; nessuna famiglia veneta che ha avuto i figli andati a lavorare alla Fiat sarebbe d’accordo nel dare tutta la fabbrica per una lucciola”. Perché? Perché del loro passato di povertà, di miseria, di fame e di “*polenta e latte*” e della loro antica cultura contadina, simboleggiata da Pasolini nell’immagine della lucciola, i veneti stessi non volevano che si parlasse, anzi hanno fatto di tutto perché di questo loro passato, di cui si vergognavano e si vergognano, non rimanesse traccia alcuna.

“Qual era l’idea di futuro – continua il Camon - che io sentivo presente in tutti i contadini di Montagnana, di Monselice, di Este, di Legnago, di Bevilacqua, di Merlara, di Castelbaldo, insomma dei miei paesi? Era questa: noi ci salveremo, pagheremo la salvezza il prezzo che vale e anche tre volte di più, emigreremo, andremo in Francia, andremo in Germania, risparmieremo all’infinito ma ci salveremo, miglioreremo. Di questa condizione di oggi non deve restare memoria. Della stalla, delle mucche, di come si dorme con gli animali, di come si risparmia su tutto, di come si mangia male, di come si veste male, di come non si può far la doccia, di come non c’è il pavimento per terra in casa, di come si risparmiano anche cinque centesimi, quelli che si pagavano per la sedia in chiesa, di tutto questo non deve restare traccia. Nell’idea di futuro che aveva il Veneto di allora, c’era il

riscatto economico e c'era l'idea che dalla posizione raggiunta con il riscatto economico sarebbe stata costruita un'altra cultura, un'altra scuola, altri figli, altro modo di vivere, altro linguaggio, che non avrebbe avuto nulla a che fare con la cultura contadina arcaica. Questo la nazione non l'ha mai capito. Ma questo è avvenuto. La traiettoria lungo la quale si è venuta formando la nuova identità veneta è la traiettoria della perdita della tradizione, della perdita della memoria. Il Veneto d'oggi non ha memoria, non la vuole avere, non vuol ricordare com'era”.

Questa è la grande tragedia del Nord Est ricco e opulento: la mancanza di identità e di memoria. Questo dramma del rifiuto della memoria e del passato, ha portato con sé una catastrofe ancora più grave: il disastro etico. Il popolo veneto, nella sua volontà di dimenticare la povertà del passato, ha voluto seppellire anche tutti i grandi valori umani di quella civiltà che lo ha preceduto e in questo modo, per citare il noto proverbio, ha buttato via con l'acqua sporca anche il bambino. E così da una società povera e umana è nata una nuova società, fondata sul benessere e sulla distruzione dei valori umani preesistenti. Il Veneto si è evoluto: da civiltà contadina a civiltà sempre più aziendale. Ciò ha comportato che il nuovo modo di vivere, di stabilire una relazione dentro alla famiglia e al proprio paese, non è il prodotto del precedente stato culturale e sociale contadino, ma è l'estensione di una civiltà borghese, urbana, televisiva, massmediatica, sempre più amorale, volgare, cinica e spregiudicata.

“In Africa c'è un fiume – osserva Camon – che si chiama Uebi Scebeli, è un fiume che ha la fonte ma non la foce, perché nasce, corre, poi giunge su un terreno sabbioso, sprofonda e non si vede più. La civiltà contadina ha avuto questo destino. I ragazzi che abitano nelle nostre case adesso non sono figli della civiltà che c'era al tempo dei loro padri. La civiltà contadina è sparita senza lasciare un'eredità. Quella civiltà era certamente più buona, più etica, più

umana, però – cosa che i veneti hanno imparato e imparano ogni giorno - lo scontro non avviene mai sul piano etico, avviene sempre sul piano economico. La civiltà contadina veneta, così buona, così casalinga, così pacifica era economicamente debolissima, ha perso ed è sparita senza lasciare traccia. Quando i sociologi parlano di “disastro etico” del Veneto, il disastro ha origine sul campo di questa sconfitta. Lo scontro è avvenuto lì e questo fa sì che subentri una civiltà molto più potente, molto più attiva, molto più frenetica, molto più carica di progresso, di futuro, di banche, di conti, di arricchimento, una società che però ha perso tutti quelli che erano i valori, le memorie, le grandezze di ieri”.

MALEDETTI

Di questo gigantesco scontro fra la generazione dei padri e quella dei figli, fra il mondo di ieri e quello di oggi, si fa interprete **Gianfranco Bettin** nel libro “Qualcosa che brucia” (1989), in cui l’autore veneziano lancia una lunga reiterata, insistita, rabbiosa, blasfema invettiva contro il mondo degli adulti, invettiva terrificante espressa nei moduli salmodianti di una “Cantico delle creature” alla rovescia: “Maledetto. Maledetti. Maledetti padri e madri che non capite, che guardate i figli con occhi stupiti e diffidenti. Maledetti per la vostra morale da tre soldi, per i vostri principi che siete i primi a rinnegare; per le troppe carezze e blandizie di comodo; per le bistecche e i libri di scuola. Maledetti per il veleno e le menzogne che contenevano. Maledetti per le vostre fatiche, che ci rinfacciate, per i vostri meriti, i vostri sacrifici, che abbiamo succhiato nel latte e masticato nella carne. Maledetti, per averci chiamati qui dal nostro nulla innocente. Maledetti voi, che avete dato e ora prendete, e ci vorreste uguali a voi, maledetti adulti maschi padroni; e donnette e matrone, angeli di braci spente.

Maledetti per i vostri sacri timbrati sposalizi, profanati da mariti virili e annoiati, o da mogli sacrificate, rese folli ammalate invecchiate nelle mura imbiancate delle celle domestiche. Maledetti per la vostra religione fasulla, ridicolo pennacchio di fede sulle facce spente ipocrite grigie; voi pigri spettatori, febbrili ammiratori di santi di affaristi di supermen.

Maledetti voi che ci guardate e giudicate con gli occhi usati di ieri e non capite. Maledette lacrime e lo-sapevo-io versati sull’ultimo cane crepato col sangue trafitto, maledetta smorfiosa pietà. Maledetti, per le vostre case calde, dove il ghiaccio si nasconde e stride sotto i letti.

Maledetti voi, che non avete fatto l’amore abbastanza; e voi che non avete spezzato la delusione di un grido in rivolta, e vi

siete lasciati marcire nell'odore di alcool, vomitato nelle notti senza più desiderio. E disgraziate voi che avete sopportato.

Maledetti, maledetti, maledetti, per questa maledizione, strappata con unghie roventi”.

I temi della sua narrativa sono la dissoluzione della famiglia e della coppia, l'odio tra padre e madre, il perbenismo, il moralismo, la diffusione drammatica della droga, la mafia degli spacciatori, l'emarginazione dei drogati, l'ipocrisia violenta, temi che percorrono le sue pagine e diventano in tal modo non solo espressione di un'exasperata condizione di malessere individuale ma anche ritratto storico del male di vivere dei giovani del Nord Est del benessere.

Babi, vent'anni, studente universitario, è fuggito a Londra inseguito da un mandato di cattura per spaccio di droga e concorso in omicidio del suo migliore amico, un tossico ucciso dagli spacciatori perché aveva annunciato a un giornale che avrebbe fatto rivelazioni sensazionali sul mercato della droga.

Lontano da casa

Lontano da casa, chiuso in una stanza buia, ricordando le notti stellate contemplate dalla sua stanza nell'isola della Giudecca, le situazioni, le persone, i fatti salienti della sua vita, gli amici, i fratelli maggiori e minori, sente la notte passare su di lui “come una gigantesca ombra nera, immobile e densa”: “Uno dei motivi ricorrenti di scontro, oggetto di ripetute rampogne, fin dalla prima adolescenza, furono le amicizie che mi sceglievo. Frequentavo quasi soltanto quelli che mia madre chiamava i *malandrini*. Per quanti sforzi facesse per avvicinarmi a quelli che riteneva i ragazzini per bene del circondario, io passavo il mio tempo soprattutto con questi *malandrini* a combinare *malegrazie* (così lei chiamava

le nostre sortite e i nostri divertimenti).

Eravamo molto uniti fra di noi, amici e complici – *ma-landrini* tutti – da giornate trascorse tra i canali e i banchi di scuola, tra il campo di calcio spelacchiato dietro l’oratorio e le barche, tra le canne da pesca, i tuffi dalle rive e le nuotate nell’acqua sporca, e le turiste da toccare al volo correndo. Mia madre faceva di tutto per trasformarmi in un figlio a sua misura, controllandomi negli orari, nel modo di vestire e di parlare, ma senza successo. Finite le elementari avrei voluto lasciare la scuola. La maggior parte dei miei amici aveva incominciato a lavorare. In quel periodo c’era una forte richiesta di apprendisti nelle officine vetraie di Murano. Lavoravano in un caldo infernale per pochi soldi. Durante l’intervallo per il pranzo, d’estate, approfittavano della pausa per tuffarsi nell’acqua dei canali cercandovi refrigerio. Quasi tutti, appena cominciato a lavorare, credevamo che un giorno sarebbero divenuti *maestri*, cioè mastri soffiatori di vetro, guadagnando molto di più e soffrendo un po’ meno il caldo e la fatica. Era una prospettiva. Anche a me sarebbe piaciuto provare, ma mia madre non volle. Disse che dovevo andare avanti negli studi, e che comunque ero troppo piccolo per lavorare, anche solo d’estate. E a Murano poi!

Ora so che la fornace brucia in fretta la pelle e i polmoni, e consuma gli occhi, e non dà prospettive che a pochissimi. So che ho avuto fortuna a evitarmela, e che almeno per questo devo essere grato a mia madre. Allora, però, mi sentii un po’ sminuito di fronte a me stesso e agli altri ragazzi, diverso contro voglia.

Siamo cresciuti, adesso, io e i miei amici e strada facendo ci siamo persi di vista – chi è in giro per il mondo, chi ha messo su casa e famiglia, chi è finito in galera o al cimitero, o altrove ancora. Di recente, sul pontile del vaporetto, accanto al nome della fermata, qualcuno ha scritto con lo spray, a caratteri incerti,

fermata dei guerrieri e più sotto, in grande *warriors*. Riconosco la mano dei nostri fratelli minori, dell'ultima generazione dell'isola, ma anche noi ci pensavamo come dei guerrieri, se non come dei *warriors* cinematografici. O meglio, in frequenti occasioni, ci pensavamo come dei pirati o come avventurosi marinai, un po' loschi, che sulle acque docili dei canali interni e su quelle meno domestiche della più ampia laguna, conducevamo sicure e rapide le barche e le canoe. Avevamo le nostre rotte e i nostri rifugi e approdi segreti, fra i quali prediletta, l'isola abbandonata di San Giorgio in Alga, non lontana dalla Giudecca, tra Venezia e la punta di Fusina in terraferma”.

Una generazione bruciata

Il romanzo di Bettin del 1989 apre la strada alla nuova generazione dei narratori veneti che ne riprenderanno motivi e tematiche. Il titolo del libro “Qualcosa che brucia” richiama la definizione di “generazione bruciata”, attribuita alla *beat generation*, rievocata attraverso i versi di Bob Dylan o di John Lennon, in una felice *performance* sotto il campanile di san Marco.

Della nuova società e dei giovani del Nord Est senza principi e senza valori parla un bellissimo libro di **Romolo Bugaro** “La buona e brava gente della nazione” (1998), finito nella prestigiosa cinquina del Premio Campiello, “un romanzo vero – scrive **Valeria Chemotti**, nel suo libro “Il “limes” e la casa degli specchi” (1999), – con la sua costruzione polifonica, la sua generosità affabulatoria, le sue complesse architetture, la rappresentazione di una totalità di esistenza, a partire dal titolo, modulato fra aggettivi e sostantivi dove l'endiadi “buona e brava” preannuncia, con sottile sarcasmo, l'assunto di fondo”. Diviso in ventisei capitoli racchiusi in quattro movimenti e un

epilogo, come una partitura musicale, una *pièce* teatrale o un melodramma, il romanzo si apre con un *incipit* fatico in forma di *captatio benevolentiae*, un *topos* retorico di tradizione classica, che suggerisce le motivazioni su cui sembra poggiare tutta la storia, cercando di blandire i lettori, coinvolgendoli nelle maglie di una vicenda di gioventù in cui tutti potrebbero trovarsi: “Sapete com’è da ragazzi”.

In quella soave stagione in cui le speranze rilucono intatte e la nostra forza di volontà appare immensa, persino la disperazione che non smette di prendersi gioco di noi mostrandosi come una forma di coraggio, saprebbe rincuorarci ad ogni passo.

Così era di noi.

Di fronte a ciò che ai nostri giovani occhi impersonificava l’amore, ad esempio, alcuni pochi, i più timidi, avevano deciso di tenere un comportamento burbero e militaresco che scambiavamo per onestà. O per lealtà.

Io e il mio buon amico eravamo due di costoro”.

L’io narrante, il vero mentore della storia, della sua ricostruzione e del suo “trattamento”, è Giovanni, un avvocato di trent’anni, uomo di successo, divorziato, cinico, mentre l’amico è Luca Pertinelli, figlio di un famoso dermatologo, compagno d’infanzia, di sbornie e di orge, cresciuto senza maturare, “un povero scettico con la laurea in legge”, un buon donnaioolo imprigionato in un matrimonio alla deriva a cui non sa porre fine.

Il romanzo narra, attraverso il filtro dello sguardo di Giovanni, la sua sconfitta predestinata: “Il mio buon amico mi somigliava, e le sue nuove smorfie da adulto e le maschere del saper stare al mondo che aveva indossato e che nascevano dall’aver tradito il proprio sé di ragazzo e dal nascondimento della timidezza, adesso accompagnavano il suo destino, l’aiutavano nel cammino e gliel’oscuravano”.

I vitelloni

Attorno ai due professionisti si muove un *entourage* stereotipato di vitelloni omologati e vincenti, di gente immiserita, figlia dello *yuppismo* anni Ottanta, che “vibra tutta sulla stessa frequenza, un unico standard di gesti, parole, atteggiamenti”, “mostri e laide persone”, “neoindifferenti” in divisa, dentro e fuori: Buerbery, Ralph Lauren, Hermés, Fred Perry e Dolce & Gabbana per gli abiti, Triumph decapottabili le automobili, Jack Daniel’s il whisky, Benson le sigarette, Indianapolis la discoteca, giovani commesse e segretarie in cerca di sistemazione matrimoniale per il sesso selvaggio, il mito della Padania indipendente, o di un paradiso fiscale del Nord est federato all’Austria come ideologie un contorno di ville palladiane fra Padova e i colli Euganei, in cui autocelebrarsi in feste procaci e dissolute: “una descrizione accurata, precisa dei nuovi rampanti, della classe media ricca e professionalmente affermata del Veneto... del tutto inedita; sono romantici e predatori, sentimentalizzimi e incarogniti, lacrimosi e feroci, irriflessi e disincarnati, uomini dall’aspetto guasto e donne con l’anima di un cinghiale”.

Leggiamo una tipica serata padovana di questa gioventù perduta laida e perversa, senza ideali e senza nome: “Bevemmo senza risparmio, e le ragazze vennero liberate dalle giacchine fradice.

Poi Chicca Giugiaro finse di esitare, prima di muoversi dal divano e darsi da fare. Parve decidersi solo quando la soave Serena, una ragazza barbarica, la chiamò per nome. Prese a spogliarsi, allora, e la camicia estiva che s’aprì svelò i suoi seni desiderabili.

Ballavano coi bicchierini in mano. Ridevano, e noi le stavamo a guardare.

Quando Luca e Rogàno decisero d’aver bevuto abbastanza bicchierini, barcollando s’alzarono. Anch’io mi alzai dal divano e raggiunsi le ragazze. Mentre ballavo con loro cominciai a sbot-

tonarmi la camicia, e Rogàno s'era tolto la giacca, e poi aveva sfilato la camicia e abbassato i pantaloni sul collo.

Chicca Giugiario, commessa rampante, rise e nascose il volto fra le mani. Era nuda, e tutto il suo corpo, penosamente, rideva, di dolcezza e imbarazzo. Stupefatto, indovinai che quella timidezza non aveva né avrebbe avuto mai il senso della grazia. L'ammiravi e ti faceva male guardarla. Io le ero vicino senza toccarla, e tutto appariva d'una facilità sconcertante. In tutto quel che stava accadendo, c'era della sconcertante semplicità, e la mia angoscia, e la prudenza di Luca, e le pose di Rogàno erano poco meno d'un miserabile gioco.

Rogàno calciò via i suoi calzoni e guardò Chicca Giugiario. Le sollevò il viso con due dita e baciò le labbra. Poi la guidò fino a una delle poltrone. L'afferrò per le caviglie e lei sollevò un poco il bacino per aiutarlo a entrare. I movimenti possenti e infallibili dell'orrido andarono e andarono, e solo verso la fine presero a rallentare come funzioni d'un animale colpito da un mancamento. Gli occhi dovevano balenargli più scuri su quel ridicolo foulardino giallo, ed egli sosteneva la sua lotta calzando un paio delle mie pantofole. Il suo pallore era aumentato, ed era come se la situazione l'avesse fatto crescere di statura. Chicca Giugiario si muoveva con una solerzia irrequieta e tenace, attenta a compiacere ogni slancio, e quando rimaneva immobile continuava a fissare il vuoto buio che la sovrastava. "Tu ti prendi la mia vita..." sussurrava. "Fammi quello che vuoi". Un istante più tardi, Chicca Giugiario fingeva di lottare, grugniva, e gridava in modo ebbro".

Commesse rampanti

"La soave Serena era caduta in ginocchio. Dovette ruotare la testa, per guardarmi. "Che fai", disse, "tesoro". Mi guardò a lungo e sorrise, sperando di farmi sentire la sua felicità, e quindi

ebbe un gesto aggraziato e i suoi capelli oscillarono all'aria come una frustata gentile. "Che aspetti?" mi disse.

Vennero spente delle luci, e io e il mio buon amico tornammo verso il divano mentre il semibuio era traversato dal chiarore dei lampi.

Gli occhi febbricitanti della soave Serena divennero miei complici, portandomi al culmine del desiderio e della pietà.

La persi e la ritrovai, in quella dolorosa e inevitabile esplorazione che si protrasse. Misurò, e io misurai con lei delle possibilità così remote da apparire inaccessibili. Di nuovo sorrisi, e anch'io sorrisi, e le risposi che non dubitavo della buona volontà dei suoi pensieri.

"E' troppo bello!" grugnì in modo sconcio Chicca Giugiario. Allora sentii che Matteo rideva, e il suo tono era limpido e privo di forzature. "Non serve che diventi matta", le disse. "E' troppo penoso, così". "Mi levi la voglia, se fingi".

"Non è vero", grugnì Chicca Giugiario. "Non fingo affatto, e tu non sai nulla di cosa significa far felice una donna!" protestò.

"Siamo qui per divertirci", rispose, gelido, Matteo. "Non serve che diventi matta per farci capire quanto ti piace. E' squallido, così".

I gorgoglii aumentarono, come in un buio recinto d'animali spaventati.

"Io e Giovanni siamo una cosa sola!" protestò la soave Serena, nell'ombra. "Sono felice", grugnì.

Guardai Rogàno che stringeva la testa di Chicca Giugiario fra le sue mani, e quella testa dovette fargli l'effetto d'una splendente disponibilità a darsi da fare. I tendini del collo di Rogàno sporgevano duri e sottili, nell'incavo della gola si vedeva la chiazza scura d'un morso e la sua faccia era immobile e tirata come nella morte, lucida di sudore e paonazza.

A un certo punto lei gli disse, senza l'ombra d'un sorriso, che le sue mani erano intensamente coscienti delle superfici e

trasmettevano contentezza.

Potrei darmi da fare per sempre, disse lui, se nessuno mi rivolge la parola.

Poi dovette vederle di nuovo quel sorriso disastroso e travolgente, finché un'immagine salì a visitarlo da quelle strane profondità e guizzò oltre l'ombra delle cose coscienti...

“Quanto sei scemo”, gli dissi, guizzando eccitato sulla soave Serena.

Emisi un grido aspro, ricordo, come volessi catturare l'attenzione di qualcuno, e poi, la supplica del mio corpo si levò dentro il suo, profonda come il più profondo e il più immenso silenzio della carne.

Venne accesa la luce dell'abat-jour.

Poi, Rogano fece distendere Chicca Giugiario sul divano e cominciò a fare all'amore con calma. Gli vedevi solo il foulard, e mentre lui lavorava, quella teneva la testa sollevata e lo guardava dritto negli occhi. “Dai”, lo incoraggiava. “Così, così!”. Potevi vederle la catenina d'oro ondeggiare per via dei colpi assorbiti, e l'orrido grugniva piano, come soffriva un dispiacere non tollerabile. I mormorii di lei venivano sovrastati dal mugugno lamentoso di quel deficiente che s'apprestava a irrorarla di disinteressato affetto. “Voglio che mi baci sulla bocca”, gli disse Chicca Giugiario.

Finalmente, Rogano terminò la sua opera. Sudato e stravolto raggiunse il carrello del bar e si versò un gran bicchiere di Jack più ghiaccio e mostrò l'ombra d'un disperato sorriso. “Queste eccezionali amiche”, disse, “alla fine mi fanno proprio allegria”. Annaspò con le braccia senza respiro e il suo corpo si contrasse con la violenza di chi cade. Allora diede un ultimo sorso e si accasciò semiriverso sul divano, sinché, fatalmente, parve cadere e ricadere nel suo sonno, con la carne in pace.

Anch'io mi stavo addormentando, e provai la sensazione d'un immenso tradimento, e subito quella sensazione mi sfuggì

e divenne un'inammissibile quiete. Alludendo a quella serata, Chicca Giugiaro, supina e in pace, disse che l'aspettava da tanto tempo e che quella era stata la sua serata e che se ne sarebbe ricordata per sempre come qualcosa che valeva la pena d'esser vissuto. Stava piangendo di felicità e i suoi occhi brillavano di lacrime appassionate. Aveva i lineamenti induriti dagli eccessi, e Rogàno respirava male dormendo ubriaco accanto a lei.

Come fossimo fatti anche noi di pioggia e buio, scintillando per poco, mi sentii raggelato ed ebbi un brivido. Luca accarezzava i capelli di Chicca Giugiaro, piano piano le parlava all'orecchio e lentamente emanava da lui una viltà inconfessabile.

Adesso la distesa d'acqua era calma e cupa e senza onde. La bassa marea del nostro desiderio aveva un che di deserto raggelato.

Povere ragazze

Ma dove andavano, anche queste povere ragazze, che pur sapendo bene con quali mostri e laide persone avevano a che fare, lo stesso s'auguravano di trovare un fidanzato. Non sognavano solo di sposare, massaggiando a casaccio, dei bei soldini che un giorno l'avrebbero custodite, per la vita, al coperto, e non erano semplicemente delle illuse, poiché avevano fatto i loro conti, e da quei conti tutti sbagliati risultava che sarebbero state comunque meglio con una laida persona trovata in casa del sottoscritto piuttosto che col solito sciagurato da un milione e mezzo al mese.

Così, la soave Serena si buttava a massaggiarne due per volta, e le sue impegnative speranze non erano troppo diverse da quelle di chi compra un biglietto e partecipa a una lotteria. Quasi sicuramente non funzionerà, si dicevano, poiché non erano scioc-

che del tutto, ma, come ci hanno insegnato le mamme in casa che l'hanno imparato dalla televisione, sogniamo, amici, proviamo... Proviamole tutte quante, si dicevano. Come i poveracci che correvano a partecipare a tutti i concorsi. Proviamo e riproviamo, ch  di sicuro non   facile, ma non si sa mai.

E se pure una riusciva, tutte le altre si facevano sbattere e ottenevano in cambio solo sorrisi e disprezzo, riposavano come un ossario all'aperto di quel cimitero d'illusioni.

Siccome in certe vite niente era affidato alla buona volont , e chi si trovava a guardare gli altri dalle finestre dei palazzetti di Riviera Tagliamento lo faceva dalla nascita, disprezzavano chi cercava di raggiungere le loro stanze disponendo soltanto della misera volont  di farlo.

Era giusto? Non lo era? Non lo sapevo, non m'importava, non potevo farci niente, e comunque andava bene cos .

Quanto alla soave Serena, voleva acquistare il biglietto della lotteria Giovanni? Mi stava benissimo, ma se mai avesse vinto – e, credete, non avrebbe mai potuto vincere – il premio sarebbe stato alquanto di merda. Le conveniva non vincermi, per  era superiore alle mie forze, provare a spiegarglielo.

Potevamo disprezzarle e disprezzarci ed essere disprezzati all'infinito, ma era questa la bella contabilit  che avevamo in mano”.

Colpo di lama

Sul disagio psichico e sociale del Nord Est insiste anche **Mauro Covacich** nel suo libro “Colpo di lama” (1995) che racconta un efferato delitto, denominato la “tragedia dei Combogniani”, commesso alla periferia di Pordenone in un capannone invaso dai rifiuti e “archiviato con un unico indiziato latitante”.

Fabbretto, il protagonista, un architetto fallito si accontenta, come assessore comunale di una “piccola città per una parte frigida e sinistra e per l’altra compiacente e un po’ ruffiana”, di distribuire alloggi agli indigenti. Si innamora di Alessandra, ragazza dai capelli color rame, la frangetta e il *kefiah* palestinese, che perora la causa di Achille Orante, un ex detenuto psicotico che viene chiamato Lama. I suoi rapporti frettolosi con Alessandra sono “metà piacere, metà dolore, metà premio, metà condanna”. Lei si concede ma rimane sempre estranea, un’altra: “Alessandra diceva di stare bene a casa mia, ma non volle mai fermarsi a dormire. Non mi dava una risposta precisa, alludeva a qualche problema coi genitori, si inventava appuntamenti di prima mattina, una lezione, un treno per Padova... Per nudi che fossimo, ogni incontro con Alessandra per me era una specie di volo in tendina. Mi pareva di non riuscire a vederla. Volevo sorprenderla mentre godeva, fissarmi in testa una sua smorfia, coglierle negli occhi piccoli mancamenti dell’acme, veder le labbra tendersi e i tagli spaccarsi in sangue vivo, ma niente da fare: le sue mani mi stringevano in una nebulosa di movimenti stretti, nella foga cieca di un corpo nudo (credo) per lei rassicurante... Non mi riuscì mai di cavarle uno straccio di recapito, mai un’informazione, un dettaglio personale. Più si spogliava e più segreti si teneva dentro, più presto scappava via... Ogni volta che lei arrivava anticipavo mentalmente il momento in cui se ne sarebbe andata e soffrivo come se qualcuno mi graffiasse lo stomaco: un dolore per troppo piacere, come la nostalgia, come quando lei mi mordeva le labbra fino a farmi lacrimare”.

Quando Fabbretto la scoperà avvinghiata a Lama, su un lurido pagliericcio, le taglierà la gola con una falce. L’ex detenuto ribelle fuggirà e tutti penseranno a un “colpo di Lama”, non a un colpo di falce.

DEBERDEULE

Sulla crisi di identità e di valori della società e della famiglia del Nord Est ha scritto pagine di grande spessore umano e poetico **Giuseppe Ausilio Bertoli**, sociologo di formazione che vive e lavora dividendosi tra il Veneto e le regioni dell'Est europeo, autore di molti saggi, di cui ricordiamo solo "Giostra mentale" (2001). Il suo libro è "una ricognizione caleidoscopica – come scrive Elvio Guagnini – di frammenti e segmenti di realtà che compongono il piccolo universo di una provincia che vive le sue crisi in varie direzioni e accezioni: da quella ecologica a quella dell'immigrazione, da quella generata dalla crescita rapida di fortune e ricchezze imprenditoriali alla nascita di frustrazioni che provengono da conflitti tra vecchie e nuove regole sociali, vecchi e nuovi modelli comportamentali e culturali". In particolare sullo sfascio della famiglia e dei rapporti conflittuali fra padri e figli ha scritto un breve racconto di grande e intensa drammaticità: "Deberdeule, mascalzone! M'innamorerai di te se non fossi sposato. Ma lo sei, non posso".

"Pianto la moglie, pianto tutto..."

"Non dire più stupidaggini, non essere come gli altri, che si riempiono la bocca di promesse che fanno di non mantenere: voi uomini raccontate le favole, recitate per sapere se sono ingenua e approfittarne, ma io alle favole non credo non ci casco".

"Le favole? Io vorrei a raccontare le favole a te che sei intelligentissima, che hai studiato?". S'iscriverà ai corsi di giornalismo dell'università di Bucarest, la ragazza (diciotto anni), in autunno. Vuol fare la giornalista a ogni costo, la sua vocazione è il giornalismo. Se non riuscisse a realizzarla, per lei la vita non avrebbe alcun senso, glielo ripete ogni volta che la carica in macchina. "Non capisco perché continui a giudicarmi uguale agli altri, perché?"

"Sì, ti differenzi: sei gentile tu, hai l'animo buono, lo rico-

nosco. Però questo non è sufficiente per un rapporto d'amore..."

"Non mi vuoi, insomma. Ma chi cerchi, cosa pretendi dal mondo? Ti offro tutto! O non puoi, non te lo permettono?". Ha avuto uno scatto e si è messa subito a pescare le sigarette nella borsetta.

"Paolo, tu hai famiglia, non puoi amarmi come dici", si è giustificata espirando il fumo dal naso. "Ti sei invaghito di me, mi cerchi per soddisfare un gran desiderio di gioventù. Ami la vita, ci sei attaccato con le unghie...". Parla l'italiano correttamente, nonostante sia in Italia soltanto da un paio di mesi, dall'inizio di giugno. Lo ha imparato a casa, guardando i film alla televisione, e da noi, leggendo libri e giornali. Da noi è venuta per lavorare in strada: non dice, non le scappa mai di dire ch'è stata ingannata con la promessa di un lavoro da commessa o cameriera, cioè che batte costretta, si vergogna. Batte per pagarsi l'università, la sua famiglia è povera, il padre fa l'impiegato. In Romania, sostiene, gli impiegati non guadagnano neanche quel che basta per sfamarsi. Da noi resterà sino alla metà di settembre, non è comunque sicura.

"Ma se riuscissi a farti innamorare di me, ti farei studiare giornalismo in una delle nostre università".

"Non è possibile, i miei studi non sono validi da voi, mi sono informata". Si era rimessa a fumare come una forsennata e: "Ti sei ficcato in mente di farmi cascare, ci hai provato in mille modi, anche proponendomi di fare la mantenuta", ha mormorato, "non sai più cos'altro escogitare per cantare vittoria, convinto come sei che col denaro si ottiene tutto". Ha guardato fuori dal finestrino semiaperto, si è risistemata alla meglio il caschetto corvino, scomposto dall'aria, quindi: "Io non voglio l'amore di nessuno", ha continuato in un fil di voce, "Non m'interessa, e non voglio aiuti, so cavarmela da me nella vita. Paolo..." Non è Paolo il suo vero nome, bensì Romolo. E' il cavalier Romolo Valnoni, titolare di un'agenzia immobiliare di ottima fama, coniugato e con figli. Il mediano, Gianluca, suo collaboratore, fra un anno, dopo che

si sarà sposato, avrà la titolarità dell'agenzia: gli ha garantito la titolarità per farlo appassionare del lavoro, ma ha scarsa passione e attitudine. Del resto, non garba neppure a lui la professione dell'agente immobiliare”.

La bella rumena

“C'è poco traffico stanotte, e vede stranamente rare ragazze: il mercoledì ce ne sono sempre tante, almeno una cinquantina, lungo le strade che dal casello autostradale portano in centro-città. Che sia passato il cellulare della polizia? Passa ogni tanto, le carica e le trasporta in questura per rovinar loro la nottata, scoraggiare gli sfruttatori. La studentessa ha trascorso parecchie notti, fino all'alba, rinchiusa in uno stanzone, ammassata alle altre, le sono venute di quelle crisi! “Ho persino pianto di disperazione”, gli ha confidato.

E se fosse avvenuta qualche sparatoria?

Ultimamente la polizia ha arrestato o espulso diversi sfruttatori protettori spacciatori, dopo che nei loro condomini, i covi (la rumena ci ha la camera per lavorare), sono avvenute delle sparatorie. L'ha letto sul giornale. Non sempre, però, il suo giornale riporta i fatti che accadono qui, lui abita in un centro della provincia vicina, qui viene solamente per fare all'amore.

Ci viene con l'auto della moglie per non dare nell'occhio magari malevolo di qualche compaesano, dato che i suoi compaesani vengono qua (quelli di questa città si recano al paese suo). Ha un gipponne riconoscibilissimo. Prende l'autostrada, arriva intorno alle undici, rincasa all'una o alle due, a seconda della disponibilità dell'amica divorziata, rumena pure lei. Se dovesse mancare la prima, perché indisposta od occupata troppo a lungo, carica l'amica o qualchedun'altra. A secco non rincasa mai, sarebbe un'umiliazione, si comporta come i cacciatori. Ma cacciatore lo è, non ci ha mai riflettuto?

Alla moglie racconta che va a giocare biliardo con gli amici o a cena coi clienti, è rintracciabile al telefonino. Lei ci crede, o finge di crederci: la lealtà fra coniugi ormai non è che una messinscena. Le bugie gliele racconta da cinque anni, ossia da quando ha cominciato a fare il giro delle ragazze, dal momento che lo facevano tutti o quasi, probabilmente anche i santi: a chi non fa gola la novità della carne bella fresca? Una manna era per i maschi, ragazzetti e vecchi, e lo è.

All'inizio frequentava slave russe albanesi rumene indifferentemente, mai le negre, per una sua fisima; e da poco, cioè da giugno, solo Maria, eccetto che non sia appunto disponibile. Batte, la studentessa, in viale Jacopo da Bassano, appena imboccato. Anche Andrea batte qui, dirimpetto a lei, nello spazio del distributore dell'Agip. A Maria comunque non ha mai svelato che fa all'amore anche con l'altra, per farle intendere che l'ama seriamente, che non racconta favole. Sennonché le ragazze, se appartengono alla stessa organizzazione, come certamente appartengono le due, si scambiano oltre che gli slip anche tutti i segreti. Sì, Valnoni questo lo ha ipotizzato, mica è ingenuo: se lo fosse non avrebbe aperto un'agenzia immobiliare con tre dipendenti. Obiettivamente, per aprirla ci ha posto lo zampino pure la moglie, coi soldi, ma è stato lui ad avviarla, renderla prestigiosa.

Guarda l'orologio, la mezzanotte è passata da un po', bisogna che la chiami, la moglie, per evitare che cada nelle crisi: è molto emotiva, apprensiva, come d'altronde lo è lui, che per l'eccessiva emotività ha dovuto rinunciare agli studi universitari. E' un emotivo e un depresso. Soffre per il lavoro opprimente, gli anni che gli sfuggono, la moglie ruspia, nevrotica, antipatica. Non l'ha mai amata, quella donna, con lei non ha niente da spartire, tranne i soldi. L'ha messa incinta durante una festa tra colleghi: allora lavorava in Comune, avevano bevuto entrambi e preso pasticche; e siccome lei non voleva abortire, l'ha sposata. Ha

dovuto sposarla. Ma lui sogna le donne dolci, sentimentali, colte. Ne avesse una, smetterebbe di prendere il *prozac*, guarirebbe, si galvanizzerebbe in modo naturale. Ma non ha Maria? Anche Andrea, veramente, sennonché questa è troppo vistosa. Prima ne aveva altre, una certa Karin, per esempio, olandese, hostess. Aveva trovato il suo numero telefonico su una rivistina pornografica, si era tolto lo sfizio, andò all'appuntamento. Riceveva lontano, in un appartamento lussuoso. La frequentò per dei mesi, poi si stancò, la sentiva uguale a una macchina. Una macchina stupenda, perfetta, certo. Spese un patrimonio, richiedeva il triplo di quanto richiedono le ragazze che battono in strada, provviste di camera”.

Io sono ortodossa

“Finora ne avrò frequentate almeno duecento, di donne, soprattutto clandestine, in camera o in macchina, tutte graziose, giovani, magari minorenni, loro dicono diciottenni. È minore anche Maria?”

“Ti laurei e poi ritorni in Italia, ti do il numero di telefonino”.

“Sei sposato, quante volte glielo devo ricordare!” si spazientì una notte, e buttò fuori del finestrino la sigaretta appena accesa, fece lo sguardo violento, il viso spigoloso le divenne spettrale.

“Ci hai ripensato, allora?” insistette un'altra notte, e lei: “Io sono ortodossa praticante. La mia religione mi proibisce di unirmi, anche solo col pensiero, a persone sposate”.

“La religione? Ma se tra poco ci...amiamo?”

“Paolo, io non amo nessuno. Io lavoro. Il lavoro è un dovere. Se non lavorassi, sarei maledetta”. Si tormentava la catenina con la croce.

L'imbocco di via Mantegna, a destra. Gli aceri adesso soffocano i lampioni, il marciapiede è cosperso di chiazze di luce gialloscura; oltrepassa la discoteca, chiusa come abbandonata, rigida.

Rallenta, c'è una negra. Mai visto africane nel viale, loro battono altrove. Ma se avessero sostituito le rumene? Se l'organizzazione di Maria fosse stata decimata e gli sfruttatori espulsi con le ragazze?

Inchioda l'auto, ha evitato per un pelo un motorino senza fanale. Guidato da un protettore. Gironzolano avanti e indietro a fanali spenti, i protettori, il berretto calcato in testa, maglietta e brache scure per confondersi nel buio.

“Tu, Maria, da chi sei protetta? Da un amico, un'amica, un fratello?”

“Ti sembra che abbia bisogno di qualcuno che mi protegga, io?”

Vicolo Minio, sulla sinistra. C'è un sexy-shop là, ha le vetrine con le tende rosse, è andato a curiosare una sera, da fuori, stuzzicato dalla réclame su un tabellone pubblicitario luminoso. Il grattacielo all'angolo con via Hayez pare un cruciverba, sono parecchie le finestre accese. La notte i cittadini non dormono, eppure s'imbottiscono di sonniferi.

Aziona i fari, un camioncino lo acceca di rimando; li spegne e, dopo ch'è transitato, li riaziona.

Eccola, Andrea. Passeggia su e giù nella penombra: il self service del distributore stanotte non è in funzione. E Maria? Il suo marciapiede è deserto, neanche un cane.

“I poliziotti sono miei amici”, gli aveva confidato una volta. L'hanno scaricata? Hanno preferita Andrea a lei? Oppure la bella ragazza è più informata dai protettori sugli spostamenti della polizia e di altre forze dell'ordine? O è semplicemente più scaltra di lei? Più scaltra e fortunata? Battere non è una fortuna. Sempre?

Schizza una spider sulla carreggiata, piomba da Andrea, sta ferma un secondo, riparte con lei sopra, guizzando come un'anguilla. E' da ritiro della patente, la manovra. “Disgraziato!” urla Valnoni. Non aveva apostrofato, invece, il protettore del motorino, quello sì disgraziato sul serio.

Mette le marce in folle, si accosta al marciapiede di Maria. Riprende a congetturare. Pensa che anche lei sia al lavoro, nella camera solita, perché se lavora Andrea per quale motivo lei no? Inoltre, se Maria fosse stata espulsa o portata in questura, la bella ragazza l'avrebbe seguita. Sono arrivate in Italia nello stesso periodo, dicono tutte due che rimpatrieranno a metà settembre, battono sempre assieme, se una è impegnata in camera, l'altra aspetta col cliente in cucina per usare il letto. E si scambiano messaggi col telefonino, si mandano baci e sventolate di mano quando coi clienti s'incrociano lungo il tragitto dal viale ai condomini. Si fanno anche gli scherzi: lui e Maria, entrati in camera, trovano spesso in mezzo al letto un enorme orsacchiotto di peluche, slip reggipetti preservativi sotto il muso. Sono effettivamente sorelle, la bella ragazza è la maggiore, non hanno né sfruttatori né protettori, fanno tutto da sole, deduce Valnoni, deciso ad attenderla dato che arriverà, non c'è ragione perché non arrivi”.

Il *Prozac* naturale

“Attende, ogni tanto adocchia il posto (la redazione, lo chiama lei) dove batte, mentre la fantasia si libera, coinvolge la memoria, travolge, risciacqua la cotta presa per la compagna d'istituto, le tante cotte, gli innumerevoli rifiuti. Quelle di cui s'invaghiva lo rifiutavano, anche malamente. “Sei brutto, schifo fai!” gli gridò la compagna: l'epiteto gli risuona ancora adesso, nell'anima. Ma con Maria ha pareggiato il conto. Anzi ha avuto di più: il *prozac* naturale. Macché *prozac*, il nettare, il fiore della vita. Il più grande il più bello / Quello che spunta dritto sullo strame della miseria / Quello che s'erger accanto alle vecchie molle arrugginite / Accanto ai vecchi cani fradici / Accanto ai vecchi materassi rotti / Accanto alle baracche dove stanno gli anemici /

Quel fiore così vivo / Tutto giallo e splendente [Prevert]. Indossa spesso un vestitino giallo, la ragazza, pulito, aderente, che le ricopre di poco il sedere a mandolino. Gli vengono già i turgori.

Il telefonino trilla. Sopraggiunge un gippone, scarta senza la freccia, si arresta più avanti di lui, pochi metri.

“Sì... Sono in macchina, sto rientrando, sarò a casa fra...”

E' uguale al suo toyota, stessa forma, stesso colore. Ma: ha un adesivo incollato alla ruota di scorta, è il suo toyota! Spegne il telefonino di colpo, si protende come un arco verso il parabrezza. E' Gianluca? Ha sempre lui il gippone sotto il sedere. E' venuto a fare cosa qui? A pederarlo? Mandato magari dalla moglie?

Gli saltano le cervella, è stato scoperto. Sprofonda d'istinto sotto il sedile per sparire, annientarsi. Ansima, si sente mancare, boccheggia...

“Salut! Le revedere, pe curiud! Ho detto giusto”. Scherza il figlio, apre lo sportello, e raccomanda a Maria di scendere con attenzione, adagio, perché non stramazzi dal predellino. Valnoni non lo sente, giace privo di sensi, incastrato dentro come un sacco di nessun valore, la faccia sul volante.

Si accorge di lui, la ragazza, ripartito il gippone: si è accostata all'auto credendola di un cliente. Lo riconosce, grida terrorizzata, pare morto, scappa per evitare storie: non deve averne. Ci ripensa, ritorna e col telefonino chiama i poliziotti perché vengano a soccorrerlo. Si volatilizza dopo la telefonata, costretta dal protettore, piombato col motorino come un falco”.

Che senso di pietà questo povero padre, che, dopo tanti rifiuti, un matrimonio fallito, trova “il nettare, il fiore della vita” in una prostituta rumena, che contemporaneamente se la fa con suo figlio! Era meglio quando mancavano i soldi per queste avventure notturne ricercate per vincere la depressione e dimenticare la “moglie ruspia”, vivendo nella nuova civiltà, dove si può comprare anche l'amore con i soldi. Ma a quale prezzo?

La nuova società veneta dell'età del benessere ha smarrito le sue tradizioni, il suo antico equilibrio tra città e campagna, ed è stata invasa da una modernizzazione tanto rapida quanto caotica, che ha trasformato l'antico policentrismo in una sconfinata e sregolata area metropolitana, priva di forma e anche di centro, che presenta l'aspetto di una sterminata periferia, nella quale è difficile persino riconoscere quelle identità provinciali e municipali che da secoli avevano caratterizzato le sue genti. Lavoro, denaro, successo, egoismo sfrenato, individualismo, consumismo, opulenza sono i nuovi valori che dominano in una società sempre più materialista e che hanno sostituito quelli tradizionali propri della civiltà contadina scomparsa. “Quando una religione si secolarizza – ha sostenuto Sabino Acquaviva, nel suo libro “L'eclissi del sacro”, subentra l'etica del lavoro”. Secondo don Duilio Corgnali, direttore di “La Vita Cattolica”, braccio destro del vescovo di Udine, la nuova società del Nord Est è “molto americana, dove sono saltati i valori fondamentali ed è intervenuto un relativismo culturale e religioso”. “Il cosiddetto miracolo friulano – continua il prelado – ha innescato un processo di modernizzazione accelerato che ha avuto dei ritmi pazzeschi. In pochi anni è stato ricostruito tutto. Ma a quale prezzo? Le cose sono cambiate così in fretta che la società non è riuscita a tenere il passo”.

Preghiere per la pioggia

Bertoli nel 1991 scrive “Il veggente di Bovo”, ambientato in un tipico angolo di campagna veneta: “Alle sette di sera di sabato di metà agosto, la campanella dell'antica chiesetta di Bovo comincia a suonare, come il sabato precedente. Fra poco Tonio Rasso, uno dei magazzinieri del calzificio locale, si recherà sullo spiazzo di quella cappella per pregare pubblicamente e, a suo dire, spontaneamente, senza determinati scopi. Il sole per l'ora legale

splende ancora forte, ma non brucia più l'erba dei prati che attorniano la chiesetta e si estendono fino all'abitato del paese, piccolo, di solide tradizioni rurali e religiose, situato nel cuore della piana veneta. La campanella insiste, i rintocchi paiono belati di un gregge. Sentendola Tonio s'innervosisce: mai che arrivi in orario agli appuntamenti. Deve finire di lavarsi, ci vorrà un quarto d'ora prima che esca di casa e altri cinque minuti perché raggiunga la chiesetta. Intanto sua madre inizia la solita solfa, dal recinto delle galline, per convincerlo a desistere dal cimentarsi in un rito che sa di religioso, vietato dal parroco don Sisto, uomo santo e di studio, dice, quando lui è un povero ignorante, certamente strumento per le mascalzionate di una persona benemerita del lavoro fin che si vuole, ma... E col braccio fa un gesto di disprezzo e deplorazione. "Sei diventato," aggiunge stavolta, "il disonore dei Rasso. Se fosse al mondo tuo padre morirebbe di crepacuore! Prima o dopo i santi perderanno la pazienza e ti puniranno!" Tanto non ascolta. Si domanda, invece, come mai si è trovato in ritardo anche stasera che deve recitare la preghiera composta da Bepi Grando per far cadere la pioggia, dato che non piove da un mese e il triduo di don Sisto non è servito a niente. Si accorge d'aver la barba lunga di giorni; non può recarsi alla chiesetta con la barba da tagliare, che figura farebbe? Certo che se andasse a lavorare non si dimenticherebbe di raderla, ma è in ferie. Si china per guardare l'orologio d'oro posato sul serbatoio del water: un rivolo d'acqua si stacca dal viso per scorrergli sul petto nudo, possente: piglia l'asciugamano, lo asciuga. Si passa di nuovo l'asciugamano sul petto, poi sul viso bello tondo, sui capelli a spazzola, grigiastri nonostante abbia solo ventisette anni. Riguarda l'orologio, regalo di Natale del padrone: sono le sette e quattro minuti: sbuffa, gli cresce il nervosismo. Impreca contro Rino, che suona la campanella puntualmente. Ma anche al calzificio Rino arriva sempre puntuale per fare il portinaio e assolve sempre qualsiasi impegno con puntualità e meticolosità estreme.

Adesso ha il viso madido di sudore per la tensione e soprattutto per l'afa: sono settimane che c'è un'afa che toglie il respiro e fa sudare al minimo movimento del corpo. Riprende l'asciugamano e se lo strofina ancora su faccia e petto. Gettato l'asciugamano sul bordo della vasca da bagno, si scruta la faccia spalancando gli occhi grossi, bovini nello specchio sopra il lavabo. La barba deve assolutamente raderla. Però è tardi. Borbottando, guarda un'altra volta l'orologio e calcola mentalmente il tempo che impiegherà per presentarsi davanti alla chiesetta pulito e ordinato, ne va di mezzo il suo ascendente, a detta del padrone. La campanella continua a suonare. Rino non capisce che se la suona troppo a lungo infastidisce la gente: è una testa dura, di psicologia non capisce niente e sì che ne ha di anni, è prossimo alla pensione!

La madre ricomincia coi rimproveri. La sua voce squillante entra impetuosa nel bagno e nel granaio, vuoto, attraverso le finestre che dal primo piano danno sul recinto delle galline tra casa e il pollaio di calce a mattoni, verso levante. "Vai a pregare, tu?! Non puoi pregare, tu! La tua anima se l'è presa il demonio, per colpa di quel..." strilla a un tratto implora la Vergine quasi singhiozzando, perché lo faccia restare a casa. Tonio estrae il rasoio elettrico dal cassetto della mensola attaccata allo specchio, inizia a radersi. La madre ora strilla anche contro le galline, che non vogliono rientrare nel pollaio. "Va' da Bepi" le comanda preoccupato di non spazientire il suo padrone di casa. "Digli che mi aspetti, partiremo fra due, tre minuti".

La madre tace di colpo: se avesse saputo che anche Bepi Grando si recherà a pregare alla chiesetta, non si sarebbe sfiatata a rimproverarlo. A quell'uomo deve molto: è stato lui a volere che rimanesse, col figlio unico, ad abitare la casa colonica e a coltivare un orto e un campetto, con affitto di favore, dopo che le morì il marito, quattro anni fa, schiacciato da un trattore".

SCHEI

Cosa è successo nel Veneto? Scrive **Gian Antonio Stella** in “Schei” (1996): “catene di suicidi, crollo della natalità, religiosità allo sbando, scardinamento di tutti i valori tradizionali. Tranne, si capisce, quello del lavoro”.

Come esempio della nuova ricchezza del Nord Est, ricchezza volgare, esibizionistica, sfacciata e offensiva Stella, nel suo libro “Chic” (2000), cita le nozze padovane, celebratesi a Vigonza, di Tiziana Osto e Tullio Maretto: “Matrimoni con la sposa dotata di uno strascico di trenta metri. Matrimoni con la Rolls Royce arancione. Matrimoni con la torta enorme che di colpo si spalanca per far uscire gli sposini tra un batter d’ali di colombe bianche che volano via. Matrimoni col microfono affidato a Christian e i Ragazzi o perfino Mino Reitano. Ma quando alle nozze di Tullio Maretto e Tiziana Osto sono apparsi i cammelli, ogni termine di paragone è stato oscurato: “Ooostia!”. Mai vista una festa così. Cerimonia alla chiesa di Rivale di Pianiga, lei agghindata con abito griffato ammiratissimo da tutti i convenuti, corteo aperto da una carrozza d’epoca trainata da quattro cavalli bianchi, foto di rito nella villa veneta, ricevimento tra i gazebo tirati su nel capannone della ditta, la “Italflex, produzione e commercio reti e letti, materassi sedie e poltrone, cucine e arredamenti in genere” di Pianiga, dove una società di catering aveva preparato un pranzo per migliaia di invitati. Cugini, parenti, vicini di casa, compaesani. Tutti protagonisti di quella epopea già entrata nel mito come la grande marcia dei veneti, quel popolo di ex *poareti* che fino al 1973 era al di sotto del reddito pro capite italiano, che fino al 1976 continuava a offrire braccia al triangolo industriale, e fino agli anni Ottanta pareva ancora troppo schiacciato dalla storia verso la periferia orientale e oggi, invece, è preso a modello dell’Italia

che produce. Non valeva la pena di festeggiare alla meglio le nozze del figlio di Paolo Maretto, che sgobbando ha messo su la fabbrica di materassi che si è poi allargata ai letti, ai salotti e alle cucine? In alto i calici. E Coca-Cola per gli astemi amici arabi, i migliori di tutti i clienti, venuti a celebrare il gran giorno del Tullio e della sua Tiziana da così lontano da meritare l'omaggio dei cammelli. Commento degli invitati più snob: "*Meno male che i xe arabi: se i gera esquimesi i se portava 'na vasca de balene*". E via con la torta, con il prosecco, con le battute di un cabarettista e i giochi di prestigio di un mago arruolati per l'occasione. E via con la musica, sulle note di un'orchestrina, di un complesso da sagra e del leggendario Little Tony, quello vero, originale, con i suoi bei pantaloni a zampa d'elefante, il bavero della giacca formato XXL e il ciuffo miracolosamente nero ("*Maria Vergine! Ma ti sa, Tony, che ti xe sempre uguale?*") come se dagli anni Sessanta fossero passate solo un paio di stagioni. E via con i balli, trascinati dalle ballerine brasiliane noleggiate per dare alla festa un tocco piccantino, uguali identiche a quelle del Cacao Meravigliato e capaci di far girar la testa a tutti: "*Madonna quante curve! Madonna quante curve!*". E la sera, per chiudere, fuochi d'artificio. Tanti, ma tanti che pareva essere a San Marco la sera del Redentor".

Il dramma degli emigranti

L'autore si sofferma sul dramma degli emigranti: erano vicentini, trevigiani, bellunesi o friulani che affrontavano l'oceano nelle stive dei transatlantici per andare a cercar fortuna in America. Storie tremende raccontate da **Emilio Franzina** nel libro *Merica! Merica!* Per capire la svolta epocale compiuta dal Nordest basta partire da due cifre curiosamente identiche: le stesse terre

che oggi coprono un quinto del nostro export nazionale hanno offerto in un secolo oltre un quinto della nostra emigrazione. Anzi: negli anni del grande esodo addirittura un terzo. Un contributo enorme, tanto più che a fine Ottocento l'Italia era di gran lunga il paese europeo che forniva il maggior numero di passeggeri ai transatlantici che partivano per l'America. Dal 1876 al 1901, i veneti e i friulani che lasciarono le loro case per andare in cerca di fortuna furono un milione e 788 mila su un totale di cinque milioni e 257 mila emigranti italiani. Ma è una cifra calcolata per difetto, perché non tiene conto del Trentino e della Venezia Giulia, allora sotto l'Impero austroungarico.

La storia di una piccola comunità degli abitanti della Valsugana è riassunta nell'affresco dietro all'altare della chiesetta di Stivor, una frazione della cittadina di Prnjavor, a una quarantina di chilometri a est di Banja Luka, in cui i figli dei nostri emigrati vivono da oltre un secolo continuando a parlare il loro dialetto, mangiando polenta e luganeghe e curando le vigne di uva morara, rossara e fragola portate dalla patria lontana. Sullo sfondo dell'affresco svettano le crode dolomitiche da cui scende una lunga e tortuosa strada bianca. Quella percorsa sui carri trainati dai buoi, tra lacrime e fatiche, attraverso mezzo Impero austroungarico, per arrivare fino a lì, dove Francesco Giuseppe aveva regalato ai suoi sfortunati sudditi un pezzo di terra.

I poveretti venivano dai dintorni di Pergine ed erano stati colpiti da una serie di calamità inimmaginabili. Persi nel 1875, a causa di una misteriosa epidemia, i bachi da seta con i quali tiravano a campare, avevano visto pochi anni dopo le loro case devastate da una disastrosa alluvione. Rovinati, avevano venduto tutto quello che era loro rimasto per comperare un biglietto per il Brasile. Raccolti i soldi, avevano messo la loro sorte nelle mani di un certo Cianci Pitocco, uno dei tanti mediatori che in quei decenni di fine secolo battevano le cascine illustrando le meraviglie

del Nuovo Mondo, e lo avevano accompagnato col cuore pieno di speranza al treno per Vienna, dove l'uomo avrebbe dovuto preparare i documenti di viaggio. Non lo videro più: "Quand'ero piccolo mi ricordo che mio nonno mi diceva che c'era andata davvero in Brasile, quella canaglia", rammentava ancora qualche anno fa Giovanni Tissot, il più vecchio della comunità. "Da solo, però, con tutti i nostri soldi". Disperati, senza più casa né campagna né soldi, i truffati avevano chiesto aiuto all'imperatore che li mandò in Bosnia.

La Verna

Lea Quaretti (1912-1981), moglie di Neri Pozza, scrive il suo primo racconto, "Il faggio" nel 1946. L'anno dopo il marito editore pubblica il secondo libro "La voce del fiume", le cui ottime recensioni confermavano la nascita di una scrittrice tra le migliori di quel momento. Il terzo libro, il suo primo impegnativo romanzo, "Una donna sbagliata", fu mandato in libreria nel maggio 1951. Del libro ne furono vendute solo un centinaio di copie, così Pozza le consigliò di affidare il suo successivo romanzo ai maggiori editori che controllavano il mercato della narrativa. Lea Quaretti scelse Vallecchi, con il quale pubblicò nel 1955 "L'estate di Anna", ma neppure questo ebbe il successo sperato e lei cominciò a dubitare di se stessa, del proprio valore di scrittrice, e dell'utilità di continuare a scrivere. Nonostante gli insistenti inviti del marito, degli amici Dino Buzzati ed Eugenio Montale, Lea Quaretti decise di non pubblicare più nulla. Nel 1982 Geno Pampaloni prefazione "Il Faggio e altri racconti, La voce del fiume e le Storie di Rigoso" (Neri Pozza), che riprende il giudizio di Diego Valeri sulla "fragile grazia della narratrice", tutta protesa a un "rapporto arioso e libero con la realtà". In lei

è presente “una robusta eredità padana, dal sapore di terra antica”. Emilio Cecchi definì la sua prosa “energica, carnosa e nello stesso tempo trasognata”. Scrittrice raffinata e aristocratica nei suoi racconti tocca anche il tema del mondo contadino. Leggiamo “La Verna”, un racconto singolare in cui la contemplazione della natura si mescola al tema di una religiosità cupa e misteriosa: “Immediatamente prima dell’alba e prima che la luce del nuovo giorno aprisse tutte le cose, leggera, chiara, con gli occhi fissi alla finestra aperta davanti a me, scesi dal letto. Camminai scalza fino al davanzale: immobile, trattenendo il respiro attesi. Prima venne dall’alto, portato da un riflesso tenuissimo, un respiro lungo che alzandosi di tono si spense in un soffio giù nella valle: il bosco era sveglio. E poi gli uccelli, e un passare e fondersi di respiri leggeri, riposati, aperti e attenti. Lo sbattere di ali sotto la finestra mi fece muovere: guardai sotto il casotto delle galline. Ancora non si vedeva il sole, ma era dietro il bosco e tutta la valle umida, adagiata, era in attesa. Da una brocca versai l’acqua nel catino, la passai sul viso, freschissima. Aperta la porta della mia camera ero nel corridoio buio. Tenendomi al corrimano scendevo adagio; mi avvolgeva l’odore del sonno della casa. Insieme odore di mele e di cucina mi veniva incontro man mano che scendevo. Trovai la porta di entrata, potei aprirla facilmente perché era chiusa solo con lo scatto automatico. Ero nel giorno chiarissimo e sveglio. Girai lenta intorno alla casa; dietro c’era il bosco ma l’ombra dormiva ancora. Uscita dal bosco scendevo per uno stretto sentiero; la terra rossa accoglieva, trattenendola, l’orma del mio piede. Mi fermai; c’era un grosso sasso e sedetti, ma mi alzai subito dopo. Per un altro sentiero che saliva in curva, svoltata mi ritrovai vicino alla casa, sopra un alto gradino di terra. La padrona era davanti alla casa: grassa, piccola, vestita di nero, con la pelle bianchissima tirata sul viso rotondo e gli occhi riposati nel sorriso pronto delle sue labbra, dava da mangiare

alle galline. Le stavano intorno beccando allegre il grano che essa lanciava loro con la mano ridente. Mi allontanai salendo, impaziente di arrivare e trovare ancora nel bosco la prima luce del giorno. Passavano alti nel loro canto gli uccelli. Su una panca di legno, già in cima alla salita, un frate seduto. Mi avvicinai a lui e gli chiesi: “La strada per andare al bosco?” Alzò gli occhi, mi guardò senza sollevare il viso e il suo sguardo torbido, denso di tutte le forze impure della notte, scese dal mio viso alla mia persona, si fermò, risalendo, al seno. Si alzò da sedere, sempre col viso basso, mi fissò ancora negli occhi, rispose indicando: “Là”; e sedette di nuovo, stringendo le mani l’una nell’altra, il viso e gli occhi bassi. Ripresi la strada e dovevo portare con me la spessa densità di quegli occhi torbidi. Dileguò, si staccò perdendosi al tempio dalle vive colonne altissime. Io guardavo alto, ma il riflesso della chiara luce era mutevole tonalità di colori dall’alto, nei tronchi immensi, al suolo. Passarono quattro frati, i visi raccolti nel suono delle loro voci. Pregavano, e il bosco assorbiva, senza rimandarne l’eco, la loro preghiera”.

Per terre lontane

Per capire qual era allora la situazione del Triveneto val la pena rileggere il saggio di **Enzo Andriolo** *Per terre assai lontane* dove si cita una relazione del prefetto di Belluno che parla di “miseria divenuta intollerabile”. Spinti da un progressivo peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne, dovuto all’eccessivo frazionamento delle terre, all’arretratezza dei contratti di lavoro che vedevano il conduttore totalmente sottomesso alla volontà e ai capricci del proprietario, alla mancanza di innovazione, al crollo dei salari, all’aumento dei casi di pellagra, lasciarono tra il 1876 e il 1915 il Veneto e il Friuli 3 milioni e 230

persone, pari al 23 % di tutti gli emigrati italiani di quel periodo (14.027.100). E se è vero che per gli abitanti delle zone montane, dotati di una qualche qualificazione professionale, si trattava in parte di una emigrazione stagionale, come ricorda il bellissimo *Storia di Tönle* dell'asiaghese Mario Rigoni Stern, per la grande maggioranza si trattava di un abbandono definitivo.

E per capire il trauma basti citare un paio di cifre a confronto: il censimento del 1901, dopo che già se ne erano andati più di tre milioni di veneti e friulani, arrivò a registrare in tutta Italia 34 milioni di abitanti. Neppure sei in più rispetto ai 28 milioni del 1871. E questo nonostante fossero anni di intensissimo sviluppo demografico, con un incremento medio che a livello nazionale stava tra il 6 e il 7 per mille e nel Veneto si impennava oltre il 10 per raggiungere successivamente, nel 1921, addirittura il 18,7 per mille. Dal solo Polesine se ne andarono in quei due decenni e mezzo 63 mila persone: un terzo dell'intera popolazione.

Il Nordest rimane l'area più colpita dalla tragedia dell'emigrazione per tutto il secolo che gli storici prendono comunemente in esame, quello che va dal 1876 al 1976, anno dopo il quale i flussi migratori calano decisamente. Poche cifre; è veneto il 13% degli italiani che se ne vanno in cerca di fortuna prima del 1915, il 9% tra il 1916 e il 1942, l'11,5 tra il 1946 e il 1976.

Complessivamente, le cifre sono impressionanti: il Sud del Nord ha visto emigrare in un secolo 5.459.000 persone. Cioè il 21,15% del totale di 25 milioni e 800.000 emigrati italiani, finiti per la maggior parte negli Stati Uniti (5 milioni e 691 mila), in Francia (4 milioni e 317 mila), in Svizzera (3 milioni e 989 mila), in Germania (2 milioni e 452 mila).

Le comunità venete, friulane e trentine più numerose sbarcarono però in Brasile (un milione e 456 mila persone) e in Argentina, dove finirono in 2 milioni e 968 mila, dando vita a una minoranza di origine italiana salita negli anni a oltre 12 milioni di perso-

ne. Viaggi interminabili e tremendi. Basta rileggere la *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi in Brasile* di padre Pietro Maldotti, missionario al porto ligure da dove i poveretti, dopo aver venduto tutto ed essere stati truffati sul biglietto e sulle provviste, attendevano di salpare verso l'ignoto: "Non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente sull'umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senz'aria e senza luce, non solo di notte ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici".

IL MOSTRO

E questa nuova società del benessere, senza radici e senza passato, nell'aprile del 1991, produce il "mostro", il figlio naturale del "disastro etico" del nuovo Nord Est: Pietro Maso, il giovane di Montecchia di Crosara che, per venire in possesso dell'eredità, massakra, insieme a tre amici, padre e madre. **Gianfranco Bettin**, in uno stupendo romanzo-reportage, dal titolo "L'erede. Pietro Maso, una storia dal vero" (1992), che fa da battistrada alla generazione dei nuovi narratori veneti, con acuta analisi psicologica, spiega la statura di leader e la doppia personalità dell'assassino che ha il culto narcisistico degli oggetti simbolo del benessere: l'automobile di lusso, i gioielli, i vestiti griffati, i profumi, i soldi. Il libro è costruito attorno alla storia di questo giovane, reo confesso di un orribile delitto che ha scatenato la curiosità e l'interesse dei circuiti di informazione nazionali e internazionali. La scrupolosa e avvincente inchiesta di Bettin riesce a dimostrare come l'ambiente sociale, sottovalutato dalla sentenza della Magistratura, abbia avuto un ruolo fondamentale nella formazione del "mostro" Pietro Maso, che diviene il figlio di una società chiusa, gretta e individualista e, nello stesso tempo, anche "l'erede" simbolico dei nuovi valori di un Nord Est cinico, amorale e iperconsumista: "Questa è una storia dal vero. Dal vero: cioè, non una storia vera. Come certi ritratti che fedelmente riproducono occhi, viso, mani, dal vero, però trasformando, aggiungendo o togliendo qualcosa all'originale (ma anche il togliere, in un ritratto, è operazione di aggiunta: un'aggiunta di vuoto, per così dire, una modifica della superficie, e quindi un rivelare qualcosa più in fondo).

Cos'è successo a Montecchia?

Intendo: cos'è accaduto davvero non tanto in quella casa di via San Pietro, a due passi dalla piazza e dalla chiesa, poco dopo le 23 di mercoledì 17 aprile 1991, ma a quei ragazzi, a Pietro e

agli altri, e a quel piccolo paese nel suo insieme?

E anche, poiché “nessuno è un’isola” e tanto meno lo è un paese, sia pure piccolo e al centro di una valle poco conosciuta all’estremo lembo nord-orientale della provincia di Verona, come Montecchia di Crosara: cos’è accaduto a questo paese? Cosa accade a questo nostro tempo?

Il delitto – questa è soprattutto la storia di un delitto – non mi sembra possibile narrarlo come un thriller o un horror, o solo come il frutto di una patologia sociale e individuale. Bisogna andare oltre, azzardare un passo nel cuore oscuro che batte in una storia come questa, nella tempesta di quella notte sanguinosa come nella vita di ogni giorno. Bisogna afferrare qualcosa che non è più solo causa di un delitto ma che esiste in sé e che dunque è un esito, una presenza, piuttosto che un residuo o un accidente. Qualcosa che esiste non solo nelle vicende eccezionali, in episodi rari e estremi, bensì nella normalità, l’ineludibile normalità di ognuno dei nostri giorni come nei giorni, tutti, uno dopo l’altro, vissuti da Pietro Maso e dai suoi amici prima di quel mercoledì.

A volte il tempo deposita con particolare densità nella storia dei giovani, nella loro esperienza corrente, l’eredità di un lungo passato e le tensioni che più urgono nel presente.

Nella storia di Pietro Maso e del suo delitto mi è parso subito che avvenisse qualcosa del genere. Che ci fosse un senso estremo e vertiginoso della vicenda, un segno cupo e attuale del nostro tempo.

Non mi convincevano il ritratto del “mostro” e dei giovani complici da lui plagiati. E nemmeno le generali chiamate di correo indirizzate al paese e alla provincia di Maso. Ma neanche mi persuadeva l’esitazione, lo sgomento di chi, di fronte a un episodio terribile, si rifugiava in una confessione d’impotenza, compresa l’impotenza a capire.

Un paese sotto choc

“Tristezza, amarezza, sconforto non si sono certo attenuati in tutti noi che siamo stati toccati da vicino da un delitto così atroce, inspiegabile per come è maturato, inconcepibile per le motivazioni che possono aver spinto quattro dei nostri giovani a macchiarsi di questa atrocità. Il paese è ancora sotto choc; si respira un’aria pesante, di incredulità per quanto accaduto” ha scritto sul Gazzettino Elisa Caltran, sindaco di Montecchia di Crosara, quindici giorni dopo il fatto.

Più autorevolmente, ma con analogo sgomento, il vescovo di Vicenza Pietro Nonis, sullo stesso giornale, pochi giorni dopo il delitto aveva scritto: “Ancora una volta siamo senza parole. Ma stavolta siamo anche senza scuse. Non sappiamo chi incolpare, oltre ai primi, presunti colpevoli. I soliti colpevoli, famiglia, scuola, chiesa, pare che in questo caso abbiano la carte in regola”.

Monsignor Nonis e il sindaco di Montecchia hanno soprattutto alluso al delitto – e alle motivazioni: la brama di avere, la ricchezza, la bella vita che i ragazzi assassini hanno dichiarato di voler fare – come una ferita inferta alla comunità locale, in piena, assoluta discontinuità con i valori e le abitudini di vita tradizionale. Il vescovo ha evocato forze oscure, provenienti da fuori, “sovrapersonali e persino sovranazionali”, avventatesi contro il piccolo mondo onesto e tranquillo di Montecchia.

Nelle varie ipotesi per spiegare l’orrendo delitto si oscillava dal particolare al generale, dal “mostro” al “sistema depravato”, con angosciata disinvoltura, per così dire.

Pietro Maso, tuttavia non mi sembra né un mostro né il frutto inevitabile di una società completamente marcia, perduta. Doveva essere un’altra cosa, qualcun altro.

Nel confronto – nel rapporto e nel conflitto – tra i giovani e la società si produce spesso un’abrasione che rivela aspetti

importanti del nostro tempo, e ne mette a nudo certe ferite, certe inquietudini altrimenti rimosse o soffocate ma ben presenti nella vita sociale e nella stessa vita degli individui, di tutti gli individui, compresi coloro che le negano o che fingono di non vederle.

Qualcosa di estremo

Nella vicenda di Pietro Maso e dei suoi complici c'era forse qualcosa di più di un delitto di paese, per quanto atroce. Vi si poteva forse cogliere qualcosa di estremo, ma che riguardava tutti, chiunque respirasse l'aria dei nostri giorni”.

Ma chi ha messo nel banco degli imputati la società che ha cresciuto e allevato Pietro Maso è stato **Vittorino Andreoli**, docente di Psichiatria all'università di Verona, che ha descritto il paese di Montecchia, piccolo e normalissimo comune pacifico ed onesto del ricco Nord est, come un microcosmo egoista, gretto e chiuso. “Una società – ha scritto l'Andreoli – improntata all'apparenza, incapace di risolvere nuovi problemi, che tende solo a negare o a nascondere”, che “frequenta la chiesa senza alcun vero sentimento religioso e soprattutto senza che esso rappresenti una fonte di moralità ed un esempio di comportamento etico” e “apparentemente pacifica, condiscendente, in realtà aggressiva o ancora peggio vittimista”. Qui “vale di più un maiale o un paio di buoi rispetto a una moglie. Ed è una società riempita di denaro, poiché c'è stato il boom agricolo e dove le banconote vengono nascoste talora nel pavimento delle camere da letto oppure nelle banche. Si accumulano stupidamente ed è come se non ci fossero, però per averle si è disposti a tutto. L'unico vero dio di questi luoghi è il denaro e lo si tiene nascosto dentro i tabernacoli”.

L'Andreoli, con toni durissimi e con una violenta requisitoria, che hanno scioccato la provincia veronese, ha puntato il dito

proprio contro quella società, quella famiglia, quella scuola, quella chiesa che, secondo il vescovo Nonis, in questo caso avevano “le carte in regola”. Montecchia reagì sdegnata. I suoi abitanti replicarono con rabbia e orgoglio al celebre psichiatra. Prevalse la tendenza a considerare inspiegabili i motivi profondi del delitto di Pietro e dei suoi tre amici. O comunque comprensibili solo in base a qualche patologia, a un grado più o meno elevato di pazzia.

Col passare del tempo emergeva sempre di più che il processo al piccolo comune di Montecchia diventava un processo alla città di Verona bene e il processo di Verona bene diventava il processo di tutto il Nord Est, travolto da un progresso straniante, stravolgente e autodistruttivo.

Benessere e degrado

La provincia di Pietro Maso appariva contraddistinta, come le altre grandi città del Nord Est, da una commistione di elementi solidissimi di benessere, ricchezza e stabilità sociale e di forme singolarmente acute di degrado, disagio e violenza. Episodi clamorosi e brutali si proiettavano su uno sfondo sociale e economico che per molti versi appariva forte, moderno e ricco. Era qui però che erano avvenute le imprese e la formazione di “Ludwig”, il gruppo neonazista di ragazzi della Verona bene, autori di efferati omicidi. Era qui che da alcuni anni si registravano le imprese degli *ultras* calcistici forse più violenti d’Italia. Era qui che si era sviluppato, nel corso degli anni Settanta, un ricco mercato d’eroina con caratteristiche peculiari e straordinarie. Era qui che, soprattutto all’inizio degli anni Novanta, si erano verificati delitti spietati e fenomeni malavitosi di vasta portata (il quotidiano locale L’Arena scrisse un articolo dai toni allarmanti: “1991: anno di sangue nella bassa”).

L'accusa più frequente che caratterizzava la Verona bene era quella di razzismo, accusa motivata dai cori allo stadio contro i "terrori", da episodi di intolleranza verso i nomadi e gli extracomunitari, la presenza di gruppi di "naziskin". I circa 5.000 extracomunitari, occupati in settori faticosi e malpagati, non riuscivano, pur pagando un equo affitto, a trovare, alloggi, oppure, li trovavano solo a condizioni esosissime: fino a 300.000 lire al mese per un posto letto in condizioni di elevata promiscuità.

Verona quindi moderna, ricca, operosa, ma anche ricettacolo di razzisti, neonazisti, *ultras* e eroinomani.

Modernità ha significato quindi per la provincia veronese rivoluzione demografica, scolarizzazione di massa, crescita e diffusione della produzione e del benessere, caratteristiche peculiari, però, analoghe a quelle del resto del Veneto, quel Veneto ormai lontano dagli stereotipi che lo volevano – come ha scritto **Silvio Lanaro**, nel suo libro "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto" (1984), "una paesaggio ad elevato tenore alcolico", dove, "si avvicendavano parroci e alpini, pazienza laboriosa e amabilità goldoniana, moderazione politica e familismo rurale". Una diversa immagine del Veneto alla fine degli anni Ottanta veniva delineata in un rapporto sulla situazione sociale approntato dalla Fondazione Corazzin, uno dei principali centri sociopolitici del Nord Est, con queste parole: "Nel complesso l'immagine del Veneto che emerge è quella di una società assestata e matura, che ha percorso, in modo rapido e relativamente poco traumatico, il cammino della modernizzazione". I "ritardi" erano rintracciabili soprattutto nell'ambito dei consumi culturali e dell'impiego del tempo libero, in cui sopravviveva "una mentalità arcaica" che marginalizzava il ruolo della cultura e delle istituzioni che la producono.

A Verona questo modello ha dato grandi risultati, in termini di ricchezza: nel corso degli anni Ottanta la provincia ha conseguito il più alto reddito lordo del Veneto, quasi raddoppiandolo in pochi

anni. Sia i dati Istat sia altre fonti assegnavano a Verona alla fine del decennio il più alto reddito-pro capite tra le province venete, superiore di circa l'11 per cento alla media nazionale. Alla fine degli anni Ottanta il tasso di disoccupazione della provincia si era attestato intorno al 7 per cento (contro una media nazionale del 12), tasso che però – sottratta la quota della disoccupazione frizionale – rivelava in effetti una realtà di piena occupazione.

Il modello veronese si è innestato sulle preesistenti forme dell'insediamento e dei rapporti città-campagna senza distruggerle: anzi ha mirato a consolidarle portandovi un nuovo alto livello di specializzazione artigianale, una spiccata vocazione all'internazionalizzazione degli scambi, e confermando la “famiglia-impresa” come base fondamentale della produzione in ogni settore.

L'Agropolis

Alla fine, ne è risultato un “continuum” che il sociologo Ulderico Bernardi ha identificato come la forma tipica e estrema dell'urbanizzazione veneta, cioè l'“agropolis”, la città innervata nella campagna, nel verde che sembra intatto e che invece è cosparso di mille piccoli centri saturati e suturati l'uno all'altro.

Malgrado le apparenze, però, questa forma diffusa dello sviluppo ha in realtà avuto un pesante impatto sul territorio e sull'ambiente. Ha scritto il sociologo **Maurizio Carbognin**, nel suo libro “Verona, tra tradizione e futuro” (1987), che questo processo – questo sviluppo onnicomprensivo e flessibile – “ha generato pressioni senza precedenti sulle risorse territoriali della provincia, cioè sullo spazio, sul suolo, sull'acqua, l'aria, l'ambiente storico e che l'inquinamento appare fortemente intrecciato con le modalità dello sviluppo e le caratteristiche sociali dell'area veronese”.

Come in tutto il Nord est, anche nel Veronese, il lato negativo dello sviluppo “diffuso” della cosiddetta “industrializzazione flessibile” è rappresentato dai traumi e dalle “malattie” inflitte all’ambiente che colpiscono l’aria e le falde acquifere. C’è stato un costo pesantissimo pagato dall’ambiente – dall’aria, dall’acqua, dalla terra veneta – e, come dice il “Rapporto sullo stato dell’ambiente nel Veneto”, presentato dalla Lega Ambiente nel 1991, “si è ricavato che il Veneto si colloca in una delle situazioni più gravi”.

La distruzione ambientale va di pari passo con quella umana. Quali sono costi umani che il ricco Nord Est ha pagato alla sua ricchezza e al suo benessere? Una ricerca condotta già nel 1987 dall’Ateneo salesiano veronese sul disagio giovanile accertava che i rapporti padre-figli erano giudicati o “cattivi” o “inesistenti” e una quota consistente di giovani, oscillante fra il 5 e il 10 per cento, a seconda dell’età, dichiarava di far uso di droghe. “Qui l’eroina arriva a quintali. – ha dichiarato il giudice **Guido Pappalia** – Verona non è soltanto un grosso mercato al minuto, ma un deposito nazionale, una centrale di smistamento del traffico italo-turco, che arriva dalla frontiera dei Balcani e dal Friuli”. Il tasso di tossicodipendenza della provincia, pari a circa il 122 tossici per mille abitanti, collocava Verona ai primi posti in Italia per diffusione di eroina. “Il consumo della eroina a Verona – ha scritto il rapporto **Arlacchi-Lewis** (pubblicato dal Mulino nel 1990) – è entrato per la via maestra dell’economia e della società locale e si è insinuato nei canali della mentalità e delle pratiche commerciali diffusesi capillarmente in quasi tutte le sfere della vita collettiva”. Lo stesso rapporto ha dimostrato che in tutta la regione si è “applicata al crimine quell’operosità, quella capacità commerciale e imprenditoriale che ha fatto la fortuna del modello veneto in generale e veronese in particolare”. Ne nasce di conseguenza che il mercato illecito e proficuo della droga convive con quello parallelo e legale e anzi vi si alimenta e vi si confonde.

“E’ strano – conclude il Bettin – che questa analisi non abbia sollevato proteste e grida. Non è molto distante, fatti salvi i toni diversi, da quella di Vittorino Andreoli nelle pagine conclusive della perizia su Pietro Maso e i suoi compagni complici di Montecchia di Crosara”.

Il figlio viziato

Val la pena soffermarci sulla figura di Pietro Maso, il ragazzo prodotto tipico di una famiglia di benestanti del Nord Est, prototipo del figlio amato, viziato, coccolato che si è rivoltato contro ai propri genitori massacrandoli.

Tutto chiuso in se stesso, solitario e introverso, dopo le scuole elementari, frequentate con mediocre profitto, si iscrive alla prima media del seminario vescovile di Vicenza. Testimoniando al processo don Giovanni Castegnaro, che gli era stato insegnante di religione, ricorda che “era spesso distratto e che faticava a concentrarsi”.

“Ho fatto la prima media in seminario” – confessa Pietro allo psichiatra Andreoli. “Mi sarebbe piaciuto rimanere interno, ma poiché non ero molto intelligente, alla fine dell’anno hanno chiamato i miei genitori per dir loro che non potevo proseguire. Stavo bene cogli altri, ero contento, mi piaceva il sistema”. Questo è il primo fallimento della sua vita. Umiliato, frustrato e deluso frequenta la seconda media a Montecchia. La madre sentiva che lui stava bene in seminario e aveva pregato i superiori che lo tenessero un altro anno, ma essi furono irremovibili. Finite le medie aveva iniziato a frequentare a Cologna Veneta l’Istituto Agrario Professionale. Una settimana stava lì a studiare e una settimana lavorava i campi col padre, cercando di mettere in pratica gli insegnamenti scolastici. “Erediterai questi campi - gli diceva il padre- e devi

saperli far fruttare”. Era l’unico figlio maschio, era l’erede. Ma lui non voleva fare il contadino come suo padre. Non gli piaceva, non ne aveva voglia. Era il cocco della mamma che non gli faceva mai mancare i soldi. La signora Rosa gli procurava i vestiti migliori, originali e lui aveva imparato a portarli con disinvoltura. Era molto ammirato in paese. Elegante, profumato, con soldi in tasca, si era ritrovato di colpo a essere il più in vista fra i ragazzi del bar “Johnny”. Non c’era cosa che diceva che non venisse creduta. Poteva così raccontare di donne, di corse spericolate in automobile, di avventure in discoteca, di grandi sogni e ambizioni per il futuro. In carcere, dopo il delitto, all’Andreoli confidò: “Qui in carcere ho perso tutto, anche se mi sento abbastanza in forma. A casa la mattina avevo tutti i profumi di marca. Quando uscivo mettevo il profumo... qui non ne ho più adoperato... Mi viene in mente com’ero fuori. Avevo tutti i profumi particolari: Armani, Coveri, Trussardi, Valentino... ne avevo cinquanta che ho ancora in camera... Cambiavo profumo sempre”.

Dopo i tre anni all’Istituto agrario si impiega come magazziniere in un calzaturificio, ma dopo sei mesi si licenzia. Sua madre allora chiede al Supermercato davanti a casa se hanno bisogno di un commesso e così viene assunto. Ma poi si licenzia di nuovo, dicendo di volersi mettere in proprio e di non sopportare gli orari rigidi. E’ il tempo della guerra nel Golfo, vinta trionfalmente dai piloti *Top Gun*. Vuole anche lui fare il pilota, un mestiere forte e sicuro. Perciò tenta il concorso per entrare all’Accademia dell’Aeronautica, ma gli va male. Prova con la carriera di sottufficiale, ma gli va male di nuovo. Tenta dei provini per un’azienda di abbigliamento. Ma vanno male anche quelli. Nel frattempo comincia a lavorare presso un autosalone come dipendente a percentuale, un lavoro che può metterlo a contatto con gente ricca ed elegante. Dice ai suoi amici: “Voglio fare l’intermediario d’auto. Si guadagna bene. Si gira con auto potenti per mostrarle ai clienti. E’

un'altra vita". Ma, dopo qualche settimana di prova, lascia anche questo lavoro. Un sognatore. Parla spesso di giri brillanti di giovani ricchi, di donne bellissime e di attori. Invidia il padrone dell'auto-salone che frequenta i divi, come Jerry Calà. "Pietro amava quegli ambienti. – scrive Bettin – Ambiva di esservi accolto e si sentiva, rispetto agli amici del paese, uno che avrebbe potuto esplorare nuove strade. Era certo di poter andare lontano".

Il mito nordestino

Tutto preso dal mito nordestino degli "schei", visto che non è riuscito a farli con le proprie capacità e intelligenza, decide comunque di essere "in grana" – come dice lui – e per ottenere questo scopo "è pronto a tutto". Nel frattempo frequenta il bar "Johnny" di Montecchia e gioca a poker puntando grosse somme. Frequenta le discoteche come il "Boom" di Alte Ceccato e il "Cadillac" di S. Bonifacio, spendendo molto denaro e bevendo champagne birre, spumanti pregiati e liquori vari. Una volta si reca anche al Casinò di Venezia, dove vince seicentomila lire. Per fare i soldi i suoi genitori avevano lavorato tutta una vita, ma lui li vuole tutti e subito. Basta solo venire in possesso dell'eredità di famiglia. E' facile, anzi facilissimo. Paolo il suo complice nel delitto ha dichiarato ai giudici: "Complessivamente posso dire che mi lasciai coinvolgere nella iniziativa sull'onda delle promesse di Pietro che ci prospettava la cosa come molto semplice e me la fece rivivere quasi come un gioco di agevole realizzazione: due colpi in testa e via!". Si tratta di far fuori il padre Antonio, la madre Rosa, la prima sorella Nadia, la seconda sorella Laura e suo marito Stefano. Poi sarebbe diventato ricco e avrebbe fatto la "bella vita". Quante volte aveva visto alla televisione giovani che uccidono per denaro? **Karl Popper**, in una intervista sul caso Maso, ha trovato

nella vicenda la conferma delle sue opinioni sul ruolo devastante e deviante della televisione, che trasmette messaggi occulti che mai come oggi risultano penetranti e condizionanti sull'animo dei giovani, soprattutto quelli di modesta cultura come Pietro e i suoi amici. Lo psichiatra Andreoli ha ricordato che mediamente, in due ore di televisione, vengono mostrati almeno due omicidi e che, essendo seguiti i programmi televisivi in media per circa quattro ore quotidiane, gli adolescenti possono veder commettere almeno otto omicidi al giorno. Ciò significa che un diciottenne può già averne visti almeno decine di migliaia. Pietro, con la sua fama di leader, riesce a convincere a far fuori i suoi familiari tre amici: Paolo, Giorgio e Damiano. Su di loro ha un grosso ascendente, perché è forte, deciso e sicuro di sé. Ripete spesso la solita frase: "Nella vita sono i soldi che contano e per averne molti bisogna usare la testa. Io uso la testa con le carte e per questo sono stato ammesso a giocare al tavolo dei grandi, nel retrobottega del bar". Un giorno andando con i suoi amici a Verona con la Alfetta di papà Pietro espone dettagliatamente il suo piano: "Dobbiamo uccidere i miei genitori, le mie sorelle e mio cognato. Dobbiamo togliere di mezzo tutti quelli che possono accampare diritti sull'eredità. Così resterà solo mia, tutta. Poi la divideremo. Sono undici campi, più la casa, più diversi risparmi depositati in banca. Credo che si tratti di un miliardo e mezzo circa". Il 15 aprile, due giorni prima del delitto, Pietro consegna a Giorgio un assegno di 25 milioni, falsificando la firma della madre dal libretto della Cassa Popolare di Verona. Si trovano tutti e quattro al solito bar "Johnny". Pietro comunica che avrebbe agito il mercoledì successivo. Non possono permettersi di venire scoperti. Se la madre si fosse accorta dell'assegno falsificato tutto sarebbe crollato. Quel giorno decidono anche le spartizioni: a Paolo e a Damiano 200 milioni, a Giorgio e a Pietro la metà di tutto il resto". Tutto è stabilito ormai.

L'agguato

La sera tra il 17 e il 18 aprile 1991 il piano di massacrare a bastonate i genitori viene portato a termine con tempismo e efferata crudeltà. Scrive il verbale degli “accertamenti necroscopici” sui cadaveri dei genitori: “In conclusione, Maso Antonio e Tessari Rosa decedettero a seguito di azione violenta altrui, prodotta per mezzo di strumenti contundenti di varia natura, nel corso di un’aggressione: ne deriva la convinzione che gli assalitori fossero più di uno, anche se non è possibile precisarne con certezza il numero. Il luogo di rinvenimento dei cadaveri, il loro abbigliamento, le circostanze note al momento dell’esame necroscopico, permettono di fondatamente ipotizzare che i coniugi siano stati aggrediti al rientro in casa, da parte di più persone che li attendevano in agguato”.

La morte non è istantanea. Dice il reperto sul cadavere del padre: “E’ possibile affermare che Antonio Maso fu colpito da almeno 6-7 colpi, anche se è probabile che siano stati più numerosi. Dinanzi a un quadro traumatico di tale gravità, la causa della morte è apparsa chiara, se pure non si può dire per quanto tempo il Maso sia sopravvissuto. A favore, comunque, dell’ipotesi di una fase agonica e contro l’eventualità di un decesso immediato sta la presenza – negli alveoli polmonari – di materiale ematico, evidentemente inspirato dal soggetto ancora in vita”.

Dice il referto sul cadavere della madre: “I colpi furono senz’altro più numerosi (almeno una ventina, compresi quelli agli arti superiori); inoltre sono apparsi più evidenti gli effetti lacero-contusivi, risultando almeno dieci i punti in cui il mezzo contundente determinò discontinuazione dei tessuti superficiali del cuoio capelluto e del volto. Sussiste il dubbio di una morte non istantanea, considerata la presenza di globuli rossi negli alveoli polmonari, sicuro indice di una inspirazione di sangue in vita

o comunque in fase agonica. Molto evidenti infine le cosiddette lesioni di difesa agli arti superiori”.

Ma qual è stato il meccanismo interno che ha fatto di Pietro, buono e quieto ragazzo di provincia, un assassino? Tutto dipende dal 22 dicembre 1990, giorno in cui il giovane, che non ha voglia di lavorare, decide di abbandonare il lavoro fisso di commesso al supermercato, un mestiere grigio che rende poco, per mettersi in proprio. “Nel mese di novembre del 1990 – ha detto Pietro ai carabinieri dopo il delitto – mi è venuto in mente di condurre una vita brillante e quindi mi servivano molti soldi. Per avere questo denaro, l’unica soluzione possibile era quella di aver subito l’eredità che mi spettava dai genitori qualora fossero morti, nonché mi sarebbe piaciuto averla intera, dovendo così essere costretto ad uccidere anche le mie sorelle”. Dal 22 dicembre al 17 aprile aveva escogitato numerosi piani per massacrare la sua famiglia. “Sempre più spesso, col passare del tempo, – scrive Bettin – questo pensiero diventò l’argomento segreto ed eccitante delle riunioni di Pietro e dei suoi amici. Accadeva lì, attorno ai tavoli del bar “Johnny” o in auto. Oppure in discoteca, tra luci roteanti e musica forte. Accadeva, in solitudine, a letto, prima di dormire, davanti alla televisione accesa. L’aver immaginato molte volte un delitto - ha sostenuto lo psichiatra Andreoli - ha infine prodotto una sorta di anestetizzazione dell’evento reale. Ciò spiega come i quattro amici si siano apprestati a cuor leggero al delitto, senza darvi il peso enorme che in effetti aveva e sottovalutandone anche le difficoltà implicite, così da commettere – per eccesso di sicurezza: erano loro i registi e gli attori principali! – incredibili ingenuità e vere e proprie stupidaggini nell’ideazione e nell’esecuzione del delitto e nella predisposizione degli alibi. Come se tutto fosse un film, appunto, o un gioco di simulazione”.

Un delitto epocale

Nella famiglia Maso il contrasto fra padre e figlio è lo stesso conflitto fra i valori della civiltà contadina e quelli del nuovo Nord Est del consumismo e del benessere, il contrasto fra chi si accontenta di una modesta agiatezza conquistata con il suo onesto lavoro e il sudore delle proprie braccia e chi pretende di fare la bella vita senza lavorare e senza far fatica. La morale di questa squallida e tragica storia è che chi si propone come ideale di vita fare i soldi a tutti i costi, contro tutto e contro tutti, diventa un “mostro”, un criminale e un brutale assassino. Così viene concepito e perpetrato quello che Ferdinando Camon ha chiamato “un delitto epocale” e lo psichiatra Andreoli “il delitto del secolo”. L’unica speranza che si può ricavare da questa macabra vicenda del profondo Nord Est è che i suoi abitanti, che hanno lavorato e lavorano giorno e notte per uscire dalla povertà contadina e conquistare la nuova ricchezza, imparino che la ricerca di fare i soldi è solo un mezzo e non il fine della vita.

Il vescovo di Vicenza Pietro Nonis, celebrando i funerali dei coniugi Maso, ha tessuto l’elogio delle virtù tradizionali, della vita dei campi, delle fatiche e del sudore del lavoro agricolo. “Una sorta di appassionato cantico – ha commentato il Bettin – che trasfigura la civiltà contadina in un’icona e ne espunge i tratti più sgradevoli per esaltarne la “pazienza, l’umiltà, la fede in Dio”. Il vescovo ha così concluso: “Pietro deve aver trovato, non si sa dove e non si sa quando, il miraggio del denaro facile in questo mondo che assume per modelli uomini e donne che guadagnano molto lavorando poco”.

Ma “il miraggio del denaro facile” Pietro lo ha trovato in casa dove lo hanno sempre accontentato in tutto, mettendogli a disposizione denaro in abbondanza e fornendogli i vestiti migliori e più costosi. Lo si è visto anche durante il processo in cui il ra-

gazzo, credendosi un attore e un idolo dei giovani, ha dimostrato un'attenzione maniacale per l'abito giusto, la pettinatura adeguata e il profumo adatto alla circostanza di apparire in televisione. Il miraggio del denaro facile il giovane lo ha trovato in banca che gli ha prestato 25 milioni senza compiere le necessarie verifiche che avrebbero smascherato il suo gioco ingenuo e salvato la vita dei genitori. Il miraggio del denaro facile Pietro lo aveva trovato nel bar del paese, dove era stato ammesso alla bisca clandestina, dove giocavano gli adulti più facoltosi e danarosi.

Tutti però, dal vescovo al sindaco, hanno fatto a gara per difendere Montecchia che “ha le carte in regola”, ma dopo la spietata analisi di Andreoli che dipinge il paese come una società che “per avere il denaro è disposta a tutto”, il quotidiano veronese l'Arena ammette: “Montecchia non è peggiore né migliore di ogni altra parte del Veneto e d'Italia. Tutti in ogni caso siamo colpevoli di questa mancanza di valori, anche chi si erge a censore tardivo di una realtà, purtroppo, generalizzata”.

IL TERRITORIO DEVASTATO

Questo accadeva negli anni Novanta. Ma, oggi, com'è la realtà del Veneto? Gli anni del boom e della grande abbuffata economica sono ricordati da Gian Antonio Stella nel capitolo del suo libro "Schei" che porta il titolo "là dove c'era l'erba ora c'è un capannone": "Eppure il prezzo più alto pagato dal Nordest in cambio del suo boom economico non riguarda la qualità delle acque né dell'aria. E' la ferita inferta alla campagna, alla collina, alla fascia pedemontana da un'urbanizzazione spesso selvaggia, dove sindaci e assessori compiacenti hanno permesso tutto. Capannoni industriali tirati su a ridosso dei cimiteri, svincoli autostradali cervellotici, enormi stabilimenti che schiacciano e umiliano le stupende ville venete confinanti, pagode col tetto rosso e le lampade stile Pechino che sporgono da vecchie case coloniche per segnalare un ristorante cinese, funghi alti dieci metri a segnalare una trattoria di funghi, capitelli corinzi e statue di Biancaneve a segnalare le ville degli arricchiti stile "lavoro-guadagno-pago-pretendo". Un disastro. Una sgangherata urbanizzazione alla texana senza avere gli spazi del Texas. "A confrontare le macrofotografie scattate dall'alto negli anni Cinquanta c'è da restare impressionati", dice **Michele Boato**. "Prima c'era qui una città, lì un paesetto, lì una frazione. Adesso non ci sono duecento metri in linea d'aria senza una casa, un capannone, un'officina. Non c'è più lo stacco tra città e campagna. Gli urbanisti dicono pudicamente che si tratta di una configurazione "pepe-sale". In realtà si assiste ad una catastrofe urbanistica. Basti dire che in Veneto ci sono 582 comuni e oltre millecinquecento zone industriali. Tolti i paesi di montagna, in pratica, quelli di pianura ne hanno almeno tre o quattro".

Il grido d'allarme sul nuovo Nordest di oggi ridotto a una discarica di capannoni vuoti e dismessi l'ha dato **Ilvo Diaman-**

ti in un articolo inquietante apparso nella prima pagina del Gazzettino del 12 luglio 2005: “Siamo gli stessi di ieri e di ieri l’altro? – si chiede il sociologo- Il territorio no. Perché devastato, consumato. Saturo di edifici. Case capannoni, strade, altri edifici. Una discarica di opere realizzate come se lo sviluppo industriale e il territorio fossero infiniti. Anche gli imprenditori. I più piccoli, soprattutto. Sono più preoccupati di una volta. Il mondo, che avevano aggredito senza paura, fino a ieri, oggi fa loro paura. I cinesi, i ceki, i russi. Che producono, come noi, quarant’anni fa. E i lavoratori a maggior ragione, vivono male il presente. Perché il lavoro comincia essere incerto, instabile. E riesce loro azzardato pensare, sperare di migliorare la loro condizione futura facendosi imprenditori. Infine la società. Provate a spiegarlo ai cittadini che il cielo del Nordest riflette ombre e luci. Che stiamo attraversando una metamorfosi profonda. Provate a spiegarlo loro. Si sono abituati bene, troppo bene. E, dopo anni passati correndo a rotta di collo, temono ogni rallentamento, ogni frenata. Dopo aver raggiunto il benessere, a costo di tanto lavoro e tanti sacrifici, hanno paura di perderlo. Perciò oggi sono sfiduciati e pessimisti. Appare sfiduciata e depressa la società del Nordest. Tanto che anche nelle regioni di questa parte del paese si va meno in ferie, si consuma di meno. Una società angosciata dal mondo, dall’ambiente, dai mercati, perché, dopo anni di crescita senza fine, teme che la crescita sia finita”.

Identità veneta

Ne 1999 esce il libro “Identità veneta” (Marsilio), prefazione di **Cesare De Michelis**: “L’identità veneta è ambigua e sfuggente; essa oscilla inquieta fra ansie di autosufficienza, di separatezza e volontà di proiettarsi all’esterno mescolandosi

agli altri nel mondo; oscilla caparbia tra l'orgoglio di una tradizione secolare che resiste all'usura del tempo e l'ambizione di riconoscere le proprie tracce nella comune civiltà dell'Europa. Molti gli interventi di noti personaggi come Bernardi, Camon, Cibotto, Coltro, De Marzi, Del Negro, Lago, Lanaro, Saviane, Sgarbi, Slepj. **Bepi De Marzi** parla del paesaggio veneto e richiama il detto dello Zanella: "Il paesaggio ce lo consegna Iddio, ma viene ricamato dall'uomo". Ma il paesaggio veneto è il caos: dallo squallore di Alte Ceccato ai vergognosi villaggetti montani. Questa non è speculazione: questa è stupidità, questo è cattivo gusto. Nel Veneto è mancata una mente forte, illuminata e con la giusta autorità. Ad Arzignano, dove abito, un architetto comunale ora in pensione ha infestato di banalissimo rosa mezzo paese. I comuni inventano o permettono; permettono le amministrazioni provinciali; tollera anche la regione; non vedono, oppure tacciono in complicità, le soprintendenze. Le contrade sono ormai vuote. Oppure sono colonizzate dai cittadini del fine settimana. I fuggiaschi della braciola. Ma dove sono ancora abitate c'è il disordine più vergognoso. Le peggiori sono quelle vicentine, contornate da "punari e staloti". La frantumazione abitativa ha interrotto, oltre che l'amicizia e la conoscenza, anche la solidarietà. Non siamo mai stati così scontrosi, così isolati, così insofferenti. Ora siamo i "nordesti". I nostri ragazzi non si muovono più in gruppo. Si rincorrono, nelle notti, in automobile a corsa folle, tenendosi in contatto con il telefonino. Vista dall'alto, la pianura veneta rivela qualche campetto tra le villette, tra le case. Una volta c'erano tanti campi e case raggruppate. Non ho nostalgia del filò, l'ho detto, ma mi piace ricostruire nella memoria, quasi per un piacere musicale, il ritmo di quelle sere collettive; non sono un nostalgico, lo ripeto, e nemmeno un tradizionalista. Cerco solo, come credo di aver sempre fatto, di imparare dalla semplicità popolare ciò che può ispirare la felicità quotidiana. Cerco la sopportazione, la

pazienza veneta, però con una giusta carica di ironia, soprattutto di autoironia. E in questo sono convinto di essere proprio molto veneto, ma per niente “nordesto”; e preferisco considerarmi un liberissimo cittadino del mondo”.

Per **Giorgio Lago** identità veneta significa lavoro: “Non ne faccio un criterio quantitativo (“si lavora di più”) né selettivo (“si lavora meglio”). Mi interessa il senso, non l’apologia, di questo antico *ora et labora*, lavoro dunque esisto, un lascito primario della cultura contadina con la quale continuiamo a fare i conti. Dunque, non l’accumulazione capitalistica e urbana, non il fondamentalismo del fare o il fanatismo del produrre, bensì la certezza che niente sarà mai gratuito, che tutto costerà sacrificio, che il risparmio impone di non risparmiarsi, che il benessere può andare e venire come la tempesta sulla vigna, che in fin dei conti il lavoro diventa una precauzione. Il lavoro come frutto della precarietà, come mai sopita memoria della povertà, della fame, della pellagra, della marginalità, delle siccità e delle gelate del vivere, “dacci oggi il nostro pane quotidiano”. La parola “lavoro”, nella sua radice latina, rimanda alla cognizione della fatica e nel suo ancor più radicale significato, che ci giunge dal sanscrito, cova in sé il farsi padrone. Incredibile se penso a questa misteriosa ascendenza della lingua e la confronto con la propensione dell’economia veneta, qui davvero identitaria, al lavoro che si prende l’autonomia, che si mette in proprio, fa da solo. Si fa padrone per riscatto, più che per vanto. A mio parere, questa solidità del fare è molto veneta, molto contadina. E questa, penso, ha camminato a fianco del senso cattolico della vita. Se, fu detto, *non possiamo non dirci cristiani* in Europa, non possiamo non dirci cattolici in Veneto: da laico ne sono più persuaso che da cattolico, anche se il sentimento religioso e l’idea di Chiesa mi appaiono così diversi, quasi una sincope rispetto all’esperienza di bambino e di ragazzo, nitido archivio di capitelli e preghiere, di vesperi e

campane, di tabernacoli e organi. Anche quando ti pensi fuori scettico e incredulo, ci stai dentro, per identità veneta in surplus, qui, adesso, una religione che sceglie le domande prima di tentare risposte, una religione mai tanto interrogativa. Un senso religioso quasi a nostra insaputa che, nel mio vissuto, ti garantisce soltanto il dubbio, i perché, non la fede, le certezze. Vado in chiesa senza credere, se cercare è un po' credere come mi diceva David Maria Turolfo: faccio il segno della croce, prego senza l'imbarazzo di chi non sa se e perché farlo, aspettando che cosa. Della fede della mamma ho trattenuto la confidenza nel mistero, che, tradotto in dialetto veneto, "petèl" dell'anima direbbe forse Andrea Zanzotto, può trasformare la chiesa in un luogo di culto del dubbio e dello smarrimento. L'identità veneta mi aiuta a vivere con dolcezza pari all'inquietudine questa contraddizione, anche se non ho il minimo titolo per equiparare il cercare al credere".

Mezzogiorno del Nord

Ulderico Bernardi scrive che oggi "società" è prima di tutto un nucleo di valori condivisi. E' un sistema di relazioni che garantisca questa identificazione nei principi. L'identità veneta non è stata stravolta dall'impetuosa trasformazione sociale che ha investito la regione negli anni Settanta. La "fabbrica all'ombra del campanile", in un territorio che conosce un aumento di parrocchie più che il triplo rispetto a quello dei comuni, spiega come il delicato tessuto di relazioni sociali si sia mantenuto nel tempo. Il numero delle parrocchie disegna in modo più veritiero la mappa degli insediamenti umani nel Veneto. Fitta, capillare, di villaggi ravvicinati. Per continuare a svolgere il proprio lavoro nelle vicinanze di casa, significa non disperdere i vincoli comunitari in lunghe pendolarità, tornare a casa per mangiare a mezzogiorno,

avere più tempo la sera, dopo l'orario di lavoro, da dedicare agli amici, all'attività sociale, al volontariato. Negli studi preparatori per il Piano regionale di sviluppo degli anni Ottanta, si è notato proprio questo per la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti veneti, il tempo di percorrenza tra l'abitazione e il luogo di lavoro era contenuto entro la mezz'ora. Un'organizzazione produttiva coerente con le esigenze della partecipazione alla vita della comunità è basilare per conservare una positiva relazionalità: in famiglia e nell'ambito locale. E questa intensità di partecipazione rende stabile la società nelle sue articolazioni. Anche più di recente la ricerca ha fornito nuove conferme di questo radicamento nell'appartenenza. Nei fatti, oltre il 90% delle famiglie giovani vive nello stesso comune dei genitori, o al massimo in una comunità distante fino a 15 chilometri. Questo fa del Veneto una regione coesa, potenzialmente capace di reggere l'impeto delle innovazioni, per governare il mutamento. La tradizione (il consenso attraverso le generazioni) è sempre più indispensabile in un mondo che conosce l'accelerazione della mobilità, degli uomini, dei dati, dei capitali, delle tecniche. Chi è ben radicato non subisce l'innovazione tecnologica, il confronto con culture anche molto diverse dalla propria. Lo sradicato, al contrario, è incapace di far fronte in modo autonomo alla pressione del mutamento, e, nell'insicurezza generata dalla incapacità a giudicare le conseguenze, positive o negative, di un evento innovativo reagisce con aggressività, allarga lo sradicamento, scade alla condizione d'oggetto, e non soggetto, delle trasformazioni. Così non è stato per i veneti nei primi anni Settanta, quando si è avviata una vera e grande rivoluzione. Fino allora il reddito medio delle persone nel Veneto risultava inferiore alla media italiana. Si definiva la regione come il "Mezzogiorno del Nord".

Società rurale e industriale

Il numero degli espatri (un milione ancora nel secondo dopoguerra), superava quello dei rimpatri. L'agricoltura aveva ancora un peso notevole per numero di occupati. Miglioramenti nella qualità del vivere ce n'erano stati, ma si era ancora lontani dagli standard contemporanei. Tanto per avere idea di quali erano le condizioni delle case nel Veneto, così come apparivano nei tre censimenti successivi alla seconda guerra mondiale, si tenga conto che nel 1951 solo 27 case su cento disponevano di acqua corrente; 28 su cento di gabinetto; 9 avevano il bagno, 80 la luce elettrica. Solo nel censimento nazionale del 1991, tutti i parametri di vita civile saranno vicini a 100, e praticamente ogni casa veneta avrà finalmente un gabinetto, il bagno, la luce, l'acqua di rubinetto. La grande trasformazione si era compiuta. L'emigrazione era cessata, la regione aveva ottenuto l'autonomia prevista dalla Costituzione e soprattutto si era posto fine a un contratto fondiario durato secoli, con grandi costi umani, economici e sociali per generazioni contadine. Si trattava della mezzadria, per cui il proprietario della terra si portava a casa la metà dei prodotti agricoli per l'esercizio di questo suo diritto. E la famiglia contadina metteva il lavoro di tutti i suoi membri, con la possibilità di essere cacciata a ogni San Martino. Pur nell'odiosità del contratto, la mezzadria è stata una lunga scuola di imprenditorialità. Costretti a fare i conti con il sovraffollamento delle campagne, la scarsità dei mezzi, la precarietà delle forme di lavoro, i giovani avevano grande desiderio di indirizzare le loro capacità di far fronte alla fatica e di utilizzare le risorse dell'intelligenza per un lavoro autonomo. "Star sul suo, no star soto paron", era un impulso secolare per l'impresa libera. A questo fine si erano rivolti milioni di migranti in cerca di terra e di dignità. Quelli che erano ritornati, portando in patria i risparmi accumulati con sacrificio e determinazione, mettevano ora a dispo-

sizione dello sviluppo anche la professionalità acquisita all'estero. Il sostegno delle amministrazioni locali, con incentivi economici e sostegno per l'acquisizione di terreni industriali a buon mercato, in favore dell'impresa artigiana, contribuì moltissimo a avviare il volano dell'industrializzazione. Mentre la meccanizzazione dell'agricoltura rendeva necessario trovare altre forme d'impiego alla esuberante popolazione contadina. Un monumento, affianco a quelli dolorosi che campeggiano nelle piazze dei paesi veneti per testimoniare il sacrificio della vita di tanti caduti nelle guerre, andrebbe alzato al "metalmezzadro" (neologismo sorto allora), personaggio esemplare del nostro sviluppo. La liquidazione delle mezzadrie lasciò alle famiglie contadine, a titolo di buona uscita, la casa e la stalla, l'orto, un pezzetto di vigna, il cortile per il pollame. Questo piccolo patrimonio, spesso gestito dai genitori, consentiva ai figli di andare in fabbrica, anche con salari piuttosto bassi. Una volta acquisita la capacità di mettere in piedi un'azienda propria, la stalla svuotata dalla bestie, diventa laboratorio artigiano. Genitori, fratelli, tutti danno una mano. E' nata la famiglia-impresa della industrializzazione veneta. Se in un paesino qualcuno comincia, e coraggiosamente avvia la sua azienda, subito altri lo imitano. C'è apprezzamento sociale per l'imprenditorialità. E c'è autostima da parte dell'imprenditore di origine contadina. Ha alle spalle una memoria di fatiche mal ripagate, ma anche la testardaggine di un impegno sempre rinnovato. E l'adattabilità, che è stata una virtù dei migranti, alla ricerca di un'emancipazione sempre agognata, e per la quale l'iniziativa e la responsabilità personale possono esporsi al rischio dell'attività d'impresa. Servirà per inseguire il mercato, ed essere pronti ad anticipare i consumatori. Sono queste le dimensioni socio-culturali dello sviluppo, che hanno favorito il passaggio dalla società rurale alla società industriale nel Veneto.

Religione e religiosità

Bernardino Merlo ricorda lo studio dell'Istituto Rezzara "Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi" (Vicenza 1988). La religiosità veneta da elemento di compattazione, di forza unitiva è passata a fenomeno più individuale, più affettivo e intimistico; sempre meno riesce a compattare in unità le aggregazioni dei quartieri di città o dei paesi sollecitati da una mobilità spesso affannata. La domanda: perdendo di forza riuscirà ad animare una nuova forma di vita civile? Riuscirà ad essere un valore per le nostre popolazioni o, disgregandosi la cultura, ci sarà anche una perdita inevitabile dell'appartenenza religiosa e, radicalmente, della religione? Il discorso va approfondito perché tutti vi siamo interessati. Va riscoperta la identità veneta nelle sue caratteristiche fondamentali. La sua valorizzazione, in un mondo sempre più esigente, passa attraverso una considerazione complessiva, paziente e rispettosa di tutte le componenti, se vogliamo uscire dai clichés. Qual è il cliché che riguarda i veneti? Ad essi è toccata una patente di grossolana bonarietà, poca apparenza e grandi virtù di fondo, con una nota di compatimento. Soldati valorosi, gran lavoratori e devotissimi di Bacco. Il Veneto terra di serve fedeli e devote, di frati e monsignori, regione patriottica e subalterna, legalitaria, clericale, insomma la Vandea d'Italia, come l'hanno spesso qualificata inviati speciali e titolisti. Cinema e televisione: attendenti fedelissimi e "tose" saporite ma stupidelle, domestiche sceme, preti lepidi, pace agreste, virtù palesi e vizi nascosti. Così si distrugge una cultura, una civiltà, un patrimonio che l'Italia contemporanea, nello sfascio di tanti valori, dovrebbe tenere caro.

Sulla crisi religiosa tratta lo studio di **Pietro Nonis**, vescovo di Vicenza, che scrive: "E' noto e ammesso da tutti che il Veneto ha un'identità ben definita da secoli di storia. E' ammesso meno

sovente che questa risulta permeata da una profonda e tipica religiosità, soprattutto per il ruolo esercitato sulla popolazione dalla “pieve” che poi si rende relativamente autonoma e diventa parrocchia, la quale ancora prima del Concilio di Trento, aggregava le persone e rispondeva alle loro esigenze. I rapidi cambiamenti sociali ed economici degli ultimi decenni hanno messo in crisi tale identità: oggi il Veneto sembra essere percorso da profonde contraddizioni, cioè situazioni non ancora giunte a un chiarimento che le renda consequenziali e pacificamente confinanti fra di loro. La prima contraddizione deriva dal tradizionale policentrismo veneto, motore di uno sviluppo basato sull’intraprendenza e sulla responsabilità individuali. Questa Regione, persa oggi la significatività politica rappresentata in passato da una forza politica che non faceva molta fatica a essere maggioranza (anche grazie all’aiuto collaterale della Chiesa), non riesce più a convergere in scelte collettive, a progettare in direzioni condivise. Nascono così spinte localistiche, contrapposizioni, infiniti rinvii dei progetti collettivi, accentuazione a volte dello spessore burocratico delle pratiche. Mentre l’economia ha saputo creare reti di collegamento, la politica sembra stagnare in una situazione frammentaria e inconcludente. Una seconda contraddizione deriva dal benessere che abbiamo raggiunto: non dal benessere in quanto tale, ma da alcune conseguenze che esso comporta. L’elevazione del tono medio di vita (alimentazione, salute, casa) ha cambiato profondamente l’esistenza delle popolazioni. Se esso non ha messo ancora in discussione la laboriosità veneta, ha modificato gli stili di vita, sollecitando le persone verso molte esperienze possibili, oggi determinate dal pluralismo crescente nella società e dal fenomeno del consumismo. Alcune contraddizioni provengono anche in Veneto infine da un terzo fattore, che dal punto di vista filosofico-religioso chiameremmo crescita del secolarismo, cioè di una concezione della realtà secondo la quale questo “*saeculum*”, que-

sto mondo visibile è tutta la realtà. Questa visione determina un distacco progressivo dai valori religiosi che in passato avevano caratterizzata l'identità. Si continuano a mantenere rapporti con la religione e le sue forme strutturali, ma sempre più spesso si prendono le distanze, per esempio, dalle indicazioni della Chiesa in campo morale (etica economica o sessuale). Queste ambiguità non hanno cancellato l'antica identità veneta, sedimentata in tradizioni secolari, ma l'hanno indubbiamente resa debole e a volte contraddittoria. La religiosità veneta è falsata dal luogo che vede i veneti come dei bigotti, cioè falsi, ipocriti, inautentici nell'espressione della loro religiosità.

Chi conosce la struttura intima interiore della nostra gente non solo dei piccoli borghesi ma anche dei superstiti agricoltori, degli operai e dei manovali, ha potuto constatare che cosa significasse in passato, e significhi oggi, il sentimento religioso e come si rivelasse nelle nostre famiglie. Esso muoveva la gente verso i Santuari, riusciva a riunire almeno nei mesi di autunno e d'inverno tutte le sere la famiglia per la preghiera. C'era talvolta pochissimo cibo, di rado superiore alla sufficienza calorica, ma la fede aiutava a prendere con pazienza anche una grandinata o la morte di un bambino. Parliamo di religiosità, più che di vera religione: un profondo senso di fiducia nel Dio che trascende l'uomo, una ricerca della pace con la propria coscienza, una certezza che il bene prima o poi trionfa. In tale modalità culturale si riassumono i tratti già caratteristici: la sobrietà e la tolleranza, il senso di responsabilità e la modestia, l'attenzione alle positive relazioni familiari ed amicali; e, sempre, l'antica filosofia che si esprime nella convinzione che nulla accade senza fine e senza senso, e che la felicità è anzitutto nel sapersi accontentare di ciò che si ha.

Cambiamento della chiesa

Oggi, peraltro, almeno in alcuni casi, l'aspetto istituzionale della religione cattolica è sostituito da un vago senso di religiosità, che consente ampi spazi alla soggettività personale, a convinzioni subalterne o settarie. Questa crisi potrebbe, col passare del tempo, limitare la religiosità tradizionale e con ciò svuotare l'identità veneta. In uno studio recente leggiamo che anni orsono nel Veneto il cosiddetto mondo cattolico si poneva nella società con l'ambizione di "essere la società", non senza limiti e contraddizioni. "La fede cattolica era principio di legittimazione dei comportamenti e delle istituzioni; si faticava ad ammettere la soggettivizzazione dei modelli di credenza; la trasmissione di credenze si operava per lo più all'interno dell'istituzione-Chiesa, in cui peraltro la maggior parte della gente veneta riversava la propria convinta fiducia. Tutto ciò ha subito oggi un profondissimo cambiamento ed è pur vero che a sua volta la Chiesa nel Veneto sta vivendo con diseguale vivacità e consapevolezza una trasformazione paragonabile a quella della società civile. Essa ha dato uomini come papa Sarto e don Calabria, un trevigiano e un veronese, facendo presente peraltro che papa Sarto, uomo santissimo come persona, era capo di una Chiesa arroccata, proprio come una fortezza assediata, su un intransigentismo che lo faceva qualche volta più propenso ad ascoltare le denunce dei troppo zelanti fratelli Scotton di Breganze, capi dell'intransigentismo veneto, che le motivazioni morbide e, se si vuole, anche un po' modernisticamente affette, di Antonio Fogazzaro. Questa Chiesa veneta matrice delle bassanesi Giovanna Bonomo ed Elisabetta Vendramini, ha dato in questo secolo donne come Bertilla Boscardin, una suorina di Brendola, morta di tumore nel 1922 a 34 anni, che ha santificato la vita tra i malati, militari e civili, negli ospedali e donne come Giovanna Meneghini che fu cristiana umile e sofferente nella casa degli Scotton di cui era al

servizio e riuscì a fondare la famiglia delle Suore Orsoline di Breganze, il cui impegno è quello di contribuire all'emancipazione e alla promozione della donna. Le due donne nominate vivevano nel Veneto povero e disagiato all'inizio del secolo, ma affondavano le radici in un "humus" profondo.

Ora le Chiese venete stanno gradualmente assumendo una carattere più sinodale, l'andatura di comunità che vogliono camminare insieme, segnata da maggiore partecipazione e corresponsabilità, fondata sull'adesione libera e sul consenso più che sull'abitudine e il controllo sociale, più sul principio di persuasione propria della verità-carità che sulla forza dell'autorità. Una siffatta mutazione culturale sembra andare solo in parte d'accordo con la società civile della nostra epoca: avrà bisogno di tempo, e si verifica in un'epoca in cui i ragazzi cristiani, pur dopo otto anni di catechismo, spesso si restituiscono totalmente al mondo e vivono senza aver imparato a memoria non dico l'atto di fede, ma l'atto di dolore che una volta si diceva necessario, specialmente in gravi eventi, per vivere e morire in grazia di Dio.

Restano pertanto nel Veneto le radici profonde di una ricca tradizione culturale, un'anima singolarmente religiosa e caritativa, un amore per l'uomo e per la qualità della vita di relazione. Resta l'eredità antropologica e sociale, propria degli individui e dei gruppi, che ci fa inclini a sviluppare con originalità sia l'intraprendenza singola sia le varie forme di autonomia e solidarietà sociale. Questo è oramai, per sempre, nel nostro DNA. Valori culturali come questi aiutano a cercare e dare nel tempo le risposte più convenienti a quel malessere che spesso serpeggia dentro al benessere materiale il quale sta peraltro già ora dimostrando i suoi limiti.

Un articolo ironico e sapido è quello di **Gian Antonio Cibotto**, l'autore di "Razza de mona", che lamenta la mancanza di cultura dei veneti che si sono votati ai "schei". "Il Veneto – scrive l'autore – può veramente tornare a essere una certa realtà, se culturalmente

riscoprire quelli che sono i suoi valori, e nel fluire delle generazioni non lascia perdere un patrimonio fondato da religione, letteratura, teatro, arte, filosofia, storia. Il guaio è che se oggi voglio i libri di Gozzi non li trovo. Non esiste infatti una collana di classici veneti. Non esiste neppure una collana di teatro veneto. Quando incontro le compagnie amatoriali venete mi trovo sempre assediato da attori e registi che mi chiedono: “Per caso hai tu le commedie del vecchio scrittore del primo Novecento, fra le quali si trova “L’onorevole Campodarsego”? Purtroppo sono costretto a rispondere: “L’ho prestato e non l’ho più avuto di ritorno”. Ma è possibile un fatto del genere? Cioè questo sbando culturale per cui non c’è più un’iniziativa che permetta ai veneti di recuperare lungo queste direzioni? Se noi non lasciamo perdere la direzione della smemoria, non saremo più figli dei nostri padri. Per ritornare veneti, adesso che abbiamo i soldi, perché i soldi circolano nel famoso Nord Est celebrato dai giornali, occorre ricordarsi della cultura. Il problema dell’identità veneta si identifica o, meglio, coincide dunque con la riscoperta di una grande identità culturale che stata completamente trascurata. Ho incontrato il presidente dell’Ente ville venete. Uno sfacelo generalizzato, che fa impressione. E’ una follia rinunciare all’architettura che ci rende famosi nel mondo, al teatro che ha avuto autori come Goldoni e Ruzante, alla letteratura dei Gozzi, alla musica di Vivaldi? Ma se rinunciamo a questi valori è fatale che diventiamo “americani”, come dicevano una volta i nostri contadini”.

Povertà Estrema

Paolo Barbaro è nato nella “campagna fonda” tra i Berici e gli Euganei, venuto al mondo tra uno squadrone di cugini. Nella stessa terra, per centinaia d’anni, erano nati, cresciuti, trascinati via dalla “gran roda” della vita, tutti quelli che erano nati pri-

ma. Quattro nonni e tredici figli, tra cui il padre, la madre e la famiglia e poi i figli dei figli. Un esercito di esseri umani. Abitavano in case povere con un portico colmo di attrezzi, sparse tra i campi tutt'intorno alla casa vecchia che non aveva meno di duecento anni. Una terra fittamente abitata da secoli. Case umide e malandate, a mattoni sottili, sottilissimi: per risparmio. La cucina era in terra battuta, senza pavimento. Il granaio dove dormivano cinque o sei cugini era un sottotetto percorso d'inverno da spifferi paurosi, ma nessuno prendeva il raffreddore. Si moriva di malattia senza nome. La povertà era estrema, ma la produzione del frumento era molto alta. C'erano molte bocche da sfamare, e si sperava che solo lavorando "più delle bestie" si sarebbe forse potuto sfamare un po' tutti, comprese le bestie.

Un mondo agricolo di piccolissime proprietà, con la casa sempre di proprietà, nel fondo stesso come buona parte del Veneto centrale. Struttura socio-economica rara e inesistente in altre regioni. Ognuno era geloso e fiero dei suoi "quattro campi"; ma anche partecipava alla vita comune, nei limiti della sua volontà e possibilità; non mancava un certo corporativismo comunale e frazionale, d'iniziativa pubblica e privata: riguardava soprattutto i macchinari più costosi per i lavori agricoli. Non si dimenticavano i morti che sembravano ancora essere presenti. Si andava a trovarli al cimitero, ai primi di novembre "per i Morti". Per l'occasione tornavano anche gli emigranti: tutti andavano a trovarli, insieme, grandi e piccoli, "veci e putèi". Si faceva il giro di tutte le tombe, anche di quelle abbandonate. Solo i morti in guerra non erano sepolti nel cimitero del paese. Della famiglia due "dispersi" nella prima guerra mondiale – chissà dove – alcuni feriti, due o tre impazziti più o meno gravemente e per sempre. Nella seconda due morti. Mancavano anche le cugine suore Ninetta e Luigina e una dozzina di emigrati in Argentina o in Rio Grande, venticinque in Australia e

gli altri non si sapeva. La terra era dunque “impregnata”, i muri fittamente introyettati e ogni cosa profondamente intrisa del comune lavoro, respiro, memorie, pensieri: alberi terra fiumi montagne.

Natura-ambiente-volti-lavoro formavano un unico insieme umano e sovrumano: nello stesso scenario di campi e colline, di piante e di corsi d’acqua. “Questo particolare impregnamento umano – scrive Barbaro – che molti di noi hanno provato ad ogni passo, in tanti modi diversi nell’anima e sulla pelle, è secondo me alla base di qualunque sentimento d’identità nei nostri orizzonti; la maggior parte di noi è cresciuta con quelle impronte. Ne è la prova più evidente lo stesso tipo di impregnamento terrestre, che oggi ci presentano le tante piccole industrie, le infinite attività umane, sparse in tutto il territorio come le casette di un tempo, fino a saturarlo il miracolo veneto non nuovo, ma rinnovato, la ripetuta via veneta al lavoro, all’espressione di sé – alla produzione diffusa e quindi alla ricchezza diffusa”.

Mondo libero e pacifico

Queste le caratteristiche dell’identità veneta:

1) La cultura del lavoro. Si fa riferimento alle zone del Veneto di piccola e piccolissima proprietà, a case sparse: fenomeno antropologico e urbano tipico di un mondo relativamente libero e pacifico, anche se povero. Lavoro inteso come base del necessario, difficile sostentamento; di più come “ragione di vita”. Non era concepibile un sistema senza lavoro – e più duro era, più pareva di vivere, - se non si trovava, si andava a “catarlo” in Germania, in Francia, in America, in Australia.

2) I grandi ritmi della campagna. Ritmi dominati dalle stagioni, connotati dalle feste religiose con i santi sempre pronti

alla data giusta e le relative “sagre”; che portavano riti arcaici, ineluttabili: il giro del sole, gli “umori” della luna, la necessità della neve, l’inverno sempre troppo rigido, la nuda estate. Tutto uno scambio, una continua partecipazione, impregnamento delle cose come l’uomo e dell’universo intero e chissà che cos’altro al di là dell’Universo.

3) L’ambiente. Realtà da lavorare. Ambiente che produce. Ambiente molto amato, al di là della resa economica. Amato era il grande noce, l’orto con le zinnie, le prime gemme, la siepe di biancospino. Nella vecchia casa l’arco di pietra del portico. Non si può parlare di senso del paesaggio o d’un particolare amore dell’ambiente tra i contadini di allora; ma certo d’un qualche livello di “coscienza estetica naturale”: un amore naturale di ciò che oggi chiamiamo il bello rispetto al brutto c’era di sicuro anche fra i più poveri. In qualche modo corrispondeva alla differenza fra il bene e il male. La tovaglia a fiori per la domenica, la brocca sbeccata con le prime violette, il vecchio libro da Messa della bisnonna (“Le massime eterne”) ne erano il simbolo.

4) La religione. “Ricordo – continua l’autore – per prima cosa le code chilometriche all’alba, nella strada bianca, per andare a Messa la domenica mattina: a due a due, l’uno dietro l’altro, anche qui tutti insieme – l’impregnamento reciproco continuava; si rinsaldava nelle “Feste”. Poi le luci in chiesa, “le funzioni”, i canti, le confessioni, i peccati, le penitenze, le processioni, il Vespero, le campane dei vivi e dei morti. Il vero Padrone del mondo era sempre molto presente, dava un’occhiata un po’ a tutto e a tutti. Del resto era chiamato in causa in ogni discorso, spesso anche in maniera che forse Lui non s’aspettava, ma che, ohimè, meritava. Anche l’inferno era molto citato, fra angeli e diavoli che pareva percorressero con facilità su e giù cielo e terra, e dunque partecipavano a lor modo al duro ritmo della giornata, al giro delle cose nel mondo”.

5) Una strana irrazionalità. Irrazionalità talvolta nei modi, nelle decisioni, nei sentimenti: il cambio del padrone nella mezzadria, la partenza improvvisa, la sparizione in Sudamerica, la rinuncia impassibile e l'improvvisa rissa di fronte al pezzetto di terra capitata in eredità. Irrazionalità, però, vista con gli occhi di oggi; con la nostra memoria spesso dimentica di soprusi, furberie, violenze, visto che altrettanti guai erano sempre in arrivo; che comunque tendeva a non arrivare alla rottura frontale o al crimine. La tendenza-base era quella di mediare, di armonizzare; i sentimenti erano espressi di solito al minimo, piuttosto che al massimo; talvolta anche con forza, raramente diventavano prevaricanti o assoluti.

6) Un certo autocompiacimento. Esso andava da “il mio tochetin de tera è il migliore di tutti”, a “il nostro paese qui è più grande e più bello del tuo”. I più acculturati dicevano: “Il Veneto è Veneto, non ha paragoni”. Era riconoscibile una specie di persuasione fantastica, di visione patetica dei propri orizzonti, che prendeva un po' tutti, anche i poveri.

7) la storia, la cronaca, la memoria. “Ricordo – continua Barbaro – il grande momento della memoria e dell'evocazione, il “filò” della sera. Una memoria non moderna ma antica, il mondo della vita dopo una giornata di fatica e di lavoro, il mondo della paura per l'oscuro domani. In quei momenti il mondo dei trapasati si univa a quello dei vivi. L'impregnamento qui era visibile tra gli uni e gli altri, tra le cose e gli animali, era presente nei respiri, nei sospiri, negli odori, nel silenzio della notte.

8) Legami rari ma profondi. Si scriveva poco, non si telefonava mai, si andava raramente a trovare i parenti o amici, i legami erano interiori. 9) Tutti uniti. Nel piccolo paese anche gli handicappati vivevano serenamente in casa, in mezzo agli altri, nel clan familiare c'era posto per tutti. In città gli handicappati erano separati, non così in campagna dove vivevano liberi e felici.

Allergici alla cultura

Sergio Saviane, famoso giornalista nato a Castelfranco Veneto, denuncia: “Noi veneti, noi italiani, siamo sempre stati allergici alle letture, all’informazione, io per primo anche se scrivo libri. Siamo passati dalla dittatura alla libertà, ma la stessa disinformazione e “pigritia” di allora è rimasta ancora adesso. Quando eravamo giovani cercavamo di informarci. Oggi le cose sono peggiorate, i giovani si muovono in discoteca, con le terribili conseguenze dei morti ammazzati sulle strade prima dell’alba. Oggi la nostra società è una società che ha divorato se stessa e si sta avviando a grandi passi al suicidio. Se la disinformazione di quell’epoca era giustificata dalla confusione del dopoguerra, dallo stato terrificante in cui si viveva allora, la fame, oggi non lo è più. Con la trasformazione del territorio agricolo a territorio industriale, si è sviluppato il cosiddetto benessere, però siamo ancora fermi e pigri come allora di fronte all’informazione. Siamo al terz’ultimo posto nel mondo nella lettura e nell’acquisto dei giornali. I giornali sono come un nemico, una specie di perditempo, si sfogliano al bar, si leggono i titoli, tanto poi per le notizie si guarda la televisione che fa spettacolo perfino della morte. Siamo dominati e vittime predestinate della televisione. I Bonolis, i pippibaudi, le sorelle Dentucci, le Raffaelle ma anche i mezzibusti di porta a porta, perfino i pinocchi, i santori, che pure fanno informazione e non solamente telequiz o varietà, sono gli spocchiosi e arroganti ufficialetti austriaci dei tempi degli Asburgo a Venezia o nel Lombardoveneto. Il giornale, se lo sai leggere bene, anche due giornali ogni mattina, ti dice sei mesi prima cosa succederà non solo a Hong Kong, Londra, Australia, Parigi o Nairobi, ma anche quello che succederà nella tua città, dentro la tua casa, nel tuo lavoro, nella tua impresa. Io ho molti amici, professionisti, soprattutto piccoli e medi imprenditori, pri-

mari, impiegati, operai, studenti, qui in Veneto, che non leggono perché dicono: “I zornali? Mi no vado a combatar, i zornali xe roba de sinistra”. Ma cosa vuol dire? Esiste ancora la sinistra o la destra in questa Italia ormai marcita, irrecuperabile? Altro che Europa. Oggi si inventano nuovi partiti per avere i finanziamenti dello Stato. Si può vivere in questa maniera? Ci vuole una difesa. Una volta gli italiani erano arguti, avevano spirito critico e ironico, ma questo spirito è stato annullato dalla televisione, fabbrica di cretinismo. Siamo tutti “bauchi” (termine veneto che significa stupidi) e “imbaucati”. La televisione ha trasformato gli italiani in una grande scolaresca di asini. L’unica difesa sarebbe l’informazione, i giornali, ben fatti, mal fatti, comunque utili per proteggerci dalle calamità sociali.

STORIE VENETE

Paolo Malaguti nel 2022 vince il premio Mario Rigoni Stern per la letteratura multilingue delle Alpi con il libro “Il Moro della cima”, edito da Einaudi. Lo scrittore ha esordito con un romanzo sulla prima guerra mondiale “Sul Grappa dopo la vittoria” (Santi Quaranta). Dopo la fine della grande guerra, un ragazzo sale sul monte Grappa, per ordine del padre, a recuperare rame, piombo, viveri in scatola; il proposito è quello di aiutare la famiglia in ristrettezze economiche, in realtà le “escursioni” del giovane recuperante sono un viaggio di maturazione che gli fa acquisire una nuova e più profonda conoscenza della vita. Il Grappa s’impone attraverso tutto il romanzo come un gigante inerme: come orizzonte della tradizione contadina comunitaria, arcadia dei malgari, poi come campo di battaglia dove i militari distruggono e uccidono. Quindi come immenso serbatoio di raccolta e recupero di materiali, presidiato dall’esercito italiano; come monte sacro alla patria voluto dal fascismo. Infine come monte naturale al quale ritornano i gufi e i corvi reali dopo la bufera, e dove riprende la vita semplice e vera animata dallo sbocciare dei fiori di montagna. Segue “Sillabario veneto. Viaggio sentimentale fra le parole venete” (Santi Quaranta). Il quarto è “Lungo la Pedemontana. In giro lento fra storia, paesaggio veneto e fantasia” (Marsilio): Vista dall’alto, la Superstrada Pedemontana è poco più di un segno che appare e scompare tra i campi e i centri abitati dell’alto Veneto. Eppure, con i suoi novantatré chilometri di gallerie, trincee e viadotti, è l’infrastruttura in costruzione più estesa d’Italia, ha alle spalle una storia travagliata, costellata di polemiche e false partenze. La particolarità non sta però solo nelle sue dimensioni, ma nel territorio che la circonda: da Montecchio Maggiore a Spresiano, il tracciato si apre su un tessuto produttivo e sociale unico in Europa, un orizzonte ininterrotto di paesi, vigneti e fabbriche, proiettato allo stesso tempo nel futuro

e legato a doppio filo alle proprie tradizioni. Malaguti, nelle tappe che compongono questo libro ha deciso di esplorarne i margini in bicicletta, contrapponendo alla futura velocità dell'autostrada il punto di vista privilegiato della lentezza. Da questi due ritmi opposti deriva il racconto di un'opera pubblica che è un formidabile campo di metafore, cronache, vissuti e immaginari, e in cui, come i residui della Grande guerra riaffiorano dal terreno tra i campi di "formenton" e le villette incompiute, varie epoche sembrano coesistere nello stesso spazio. Nella tradizione degli scrittori che di questa regione hanno fatto il loro laboratorio narrativo (tra gli altri, Meneghello, Zanzotto e Rigoni Stern), il Veneto diventa così un punto di osservazione inedito sul resto del paese, in cui il coesistere di identità secolari e brusche accelerazioni sembra essere l'unica forza di cambiamento possibile. Segue "Nuovo Sillabario veneto. Alla ricerca dei veneti perduti" (Beat): Che cos'è il Veneto? Uno spazio geografico? Una lingua destinata forse a vivere, forse a morire? O soltanto un ricordo, un miraggio di qualcosa che non c'è più? Malaguti torna a confrontarsi con queste domande, e lo fa partendo da una trentina di nuove parole del "suo" Veneto, quello che gli è arrivato, nonostante le censure di genitori e nonni per un codice del quale talvolta ci si vergognava, come l'ultimo rivolo di un fiume progressivamente prosciugatosi negli ultimi 40 anni. *Bunigolo, Bronsa, Fruare, Imbacucà, Incoconare, Magon, Pampalugo, Piron, Pitaro, Pocio, Sbrengo, Sproto, Strucon, Suca baruca* sono solo alcuni dei termini da cui l'autore parte per un viaggio dall'esito imprevedibile, sospeso tra etimologia, storia, memoria collettiva ed esilaranti episodi familiari. Trenta storie che compongono un racconto nostalgico ed estroso sul Veneto (e sui veneti) di ieri e di oggi. Altro libro "Se l'acqua ride" (Einaudi): poche cose restavano chiare, nella mente di Gambeto: che Pellestrina è un'isola magnifica. Che il mare ti entra dentro più dei fiumi. Che, soprattutto, non avrebbe mai fatto altro nella vita: il barcaro era l'arte

per la quale sentiva di essere nato». Sulla corrente dei fiumi nulla cambia mai davvero. Al timone degli affusolati burchi dal fondo piatto, da sempre i barcaroli trasportano merci lungo la rete di acque che si snoda da Cremona a Trieste, da Ferrara a Treviso. Quando Ganbeto sale come mozzo sulla Teresina del nonno Caronte, l'estate si fa epica e avventurosa. Sono i ruggenti anni '60, nelle case entrano il bagno e la televisione in bianco e nero, Carosello e il maestro Manzi. I trasporti viaggiano sempre più via terra, e i pochi burchi che ancora resistono, per ostinazione oltre che per profitto, preferiscono la sicurezza del motore ai ritmi lenti delle correnti e delle maree. Quello del barcarolo è un mestiere antico, ma l'acqua non dà certezze, e molti uomini sono costretti a impiegarsi come operai nelle grandi fabbriche. A bordo della Teresina, Ganbeto si sente invincibile. Gli attracchi, le osterie, le burrasche, il mare e la laguna, le campane di piazza San Marco, i coloriti modi di dire di Caronte e i suoi cappelli estrosi, le ragazze che s'incontrano lungo le rotte. Presto, però, non potrà più far finta di niente, lui che ha un piede nel vecchio e uno nel nuovo dovrà imparare la lezione più dolorosa di tutte: per crescere bisogna sempre lasciare indietro qualcosa.

Il Moro della cima

“Il Moro della cima” raccoglie storie e voci del passato per restituirle con una scrittura attenta e viva attraverso la figura del Moro, personaggio innamorato della montagna che ricorda il Tönle di Mario Rigoni Stern, con le sue andate e ritorni, il suo amore per la terra madre e il dolore per ogni confine e inutile conflitto. Agostino Faccin, che tutti chiamano «il Moro», la felicità la scopre da ragazzo, tra le montagne di casa, nell'esatto momento in cui capisce che più sale di quota e più il mondo gli

assomiglia. Quando gli propongono di diventare il guardiano del nuovo rifugio sul monte Grappa, non ci pensa su due volte. Ma la Storia non ha intenzione di lasciarlo in pace, la Grande Guerra è alle porte, e quella vetta isolata dal mondo diventerà proprio la linea del fronte. Da quando era poco più di un bambino, il Moro ha una sola certezza: l'unico luogo in cui si sente al riparo dal mondo è tra i boschi di larici, i prati d'alta quota, e qualche raro alpinista. Così, quando gli danno in gestione un rifugio, sembra che la sua vita assuma finalmente la forma giusta. Ben presto in pianura si diffonde la fama di quell'uomo dai baffi scuri e la pelle bruciata dal sole, con i suoi racconti fantasiosi e le porzioni abbondanti di gallina al lardo. E in tanti salgono fin su per averlo come guida, lui che conosce come nessun altro quell'erta scoscesa di pietre bianche e taglienti. Ma quel rifugio è sulla cima del monte Grappa, e la Grande Guerra è alle porte. Lassù tira un'aria minacciosa: intorno al rifugio il movimento è frenetico, si costruiscono strade militari e fortificazioni, arrivano in massa le vedette, i generali, i soldati. E il Moro, che in montagna si sentiva al sicuro, assiste alla Storia che sfila sotto ai suoi occhi: nel 1918 il Grappa è la linea del fronte, un campo di battaglia che non tarderà a trasformarsi in un cimitero a cielo aperto e infine in un sacrario d'alta quota. Ma quando i fucili non fumano più e le fanfare smettono di suonare, lui, il Moro, tornerà sulla sua cima, e davanti allo sfregio degli uomini cercherà il suo personalissimo modo di onorare la sacralità della montagna. Il Moro è persona realmente esistita di nome Agostino Faccin (1866-1951) è stato uno dei primi conduttori di rifugio ma Malaguti nel suo romanzo ne fa uno specchio in carne e ossa dei tormenti (e delle gioie) dell'animo umano. Così lo descrive: *“Al mattino, quando si alzava per preparare la colazione agli ospiti [del rifugio], aveva notato come funzionava: finché era in mutandoni sul suo pagliericcio, con Too lì vicino, era lui, Moro Frun, all'anagrafe Ago-*

stino Faccin, nato a Borso il 4 novembre 1866. Ma poi si inflava la giacchetta di velluto, sopra al taschino si appuntava la spilla d'argento con le due piccozze incrociate, calcava la berretta e prendeva la lanterna a carburo che teneva sempre con sé quando portava gente in giro per la Grapa. Allora diventava qualcosa d'altro. Era il Moro della cima, il guardiano del rifugio, quel burbero ed estroso personaggio che tanto bene si sposava con il paesaggio circostante". Il Moro è un uomo che non s'arrende alla sua vocazione, ch'è quella di stare in mezzo alle cime, fosse pure facendo la guida turistica ai "siori" che proprio negli anni della sua gioventù iniziano a scoprire le cime ("C'è poco da fare" pensa il Moro guardando quella gente "quando uno di fronte a una vacca non pensa al latte e al letame, ma a poeti vecchi di quasi duemila anni, vuol dire che appartiene a un'altra razza"). Così il giovane uomo silenzioso inizia a industriarsi con le parole perché se è vero, come si legge nel romanzo, che "le cose non hanno bisogno delle parole per esserci", il Moro "un po' alla volta capì che la storia più bella, se raccontata male, non vale un'ostrega, e l'aneddoto più insulso, se condito a dovere, rende più delle avventure di Bertoldo". Lo stesso Malaguti si svela come narratore quando scrive: "Col tempo apprese che le storie sono come il formaggio: si parte sempre dalle stesse tre cose, latte, caglio e sale, eppure, a dosare diversamente gli ingredienti e i tempi di stagionatura, i risultati sono infiniti". Di riflessioni sulla potenza delle parole Malaguti ne fa diverse, a dirla tutta, e s'intuisce che l'autore nella forza dell'affabulazione crede eccome, anche quando afferma il contrario: "La sua sposa restava per lui [il Moro] più importante di tutte quelle persone con cui aveva ciacolato del più e del meno, e quindi concludeva che forse si dà troppa importanza alle parole, tant'è che i momenti più sereni della sua vita erano proprio quegli inverni nei quali a volte gli capitava di non parlare con nessuno per settimane, a volte per

mesi". Una riflessione del genere s'attaglia anche ai tempi nostri, quand'anche le parole dette sono state sostituite dal brusio di quelle urlate sulle bacheche social ma il risultato è lo stesso – che servirebbe un po' di silenzio, cioè –, così come intramontabile, senza tempo e farmaco che la curi, è la paura dell'uomo del tempo che passa, più ancora della guerra che viene, allora come oggi.

Quadri di vita contadina

Leggiamo qualche pagina di visione e vita contadina che si trovano in questo libro: “Al Moro sarebbe piaciuto vedere un'ultima volta la primavera, col maggiociondolo fiorito di giallo, in fondo all'orto, lì dove finiva la terra buona, zappata e concimata per anni, e iniziava l'erta scoscesa di pietre bianche e taglienti. Era lì da chissà quando, il maggiociondolo, di sicuro da prima che lui venisse al mondo, e con il fatto che era oltre il confine della proprietà, e che con la sua ombra non dava noia, a nessuno era venuto in mente di tagliarlo. Per una vita intera non si era mai dato cura di quella pianta inutile, pure velenosa. Solo nelle ultime stagioni aveva iniziato ad assaporare quelle due settimane all'anno in cui il maggiociondolo fiorisce, e i grappoli splendono di un giallo più vivo della mimosa, più brillante delle forsizie. Ma il colore non c'entrava niente, il vecchio lo sapeva, anche se, testardo, non lo ammetteva nemmeno a se stesso. Quando finalmente capì che la sua corsa non solo sarebbe arrivata alla primavera, ma si sarebbe fermata avanti a Natale, si scoprì dispiaciuto più del dovuto per quell'appuntamento che avrebbe perduto per sempre. Lì in paese i maggiociondoli fioriscono sempre in anticipo. È più su che iniziano a fiorire a maggio, sui versanti esposti al sole, e poi le macchie gialle colorano la montagna a volte fino a luglio inoltrato, nei luoghi più alti, e più in ombra.

Ma, si ripeteva il Moro rigirandosi sotto le coltri troppo pesanti, è meglio non pensare a certe cose. Certi ricordi è meglio lasciarli in fondo, assieme al resto. Le rare volte in cui aveva avuto tempo libero a sufficienza per pensare alla morte, il Moro se l'era immaginata così banale. Con quello che aveva passato, con quanto gli era toccato vedere, mai avrebbe creduto di avere il lusso di crepare in casa. Troppa grazia. Aveva pure pensato di far spostare il letto, così da avere di fronte la finestra a ponente, verso i prati alti: sarebbe stato bello chiudere gli occhi dando l'ultimo sguardo lassù. E invece, arrivato il momento. Non disse niente a nessuno. Il letto rimase lì dov'era sempre stato da quando ci dormiva con sua moglie, e ancora non erano accadute tante cose, belle e brutte. Sarebbe stato troppo trambusto, mica valeva la pena mettere la piccola stanza a soqqadro per le ubbie di un vecchio bislacco. E poi bastava che voltasse il capo a destra per vedere la finestra a ponente, e lo scorcio dei prati scoscesi, quando le nuvole non erano troppo basse.... Il sole a oriente illuminava i prati alti, e sebbene il paese fosse ancora avvolto nell'ombra, dalle finestre che guardavano la montagna entrava una luce rosata e fredda, da estate di San Martino. La nuora trovò il vecchio seduto sul letto. Tirava il fiato coi denti. "Messiere, cos'è che fate così al freddo!" esclamò la donna, ma sempre sottovoce, un po' per rispetto e un po' per non svegliare il resto della casa. Il Moro le concesse appena un'occhiata, poi tornò a guardare con ostinata attenzione fuori dalla finestra, come inseguendo il volo leggero e veloce del pettirosso".

Secondo brano: "Lui aveva ormai l'età per lavorare, doveva badare alle oche del cortile, e soprattutto tenere d'occhio Gioacchino, il feroce gallo del pollaio. Ma aveva organizzato tutto: avrebbe dunque atteso che nonna Corinna facesse ciondolare il capo avvolto nel grande fazzoletto nero, avrebbe affidato al fratello minore il governo dei pennuti con la scusa di andare a

farla dietro il letamaio, e sarebbe partito. L'unico problema era il bastone. Non ne aveva uno. E per andare in montagna un bastone ci vuole: se ne sarebbe sfrascato uno da un ramo di faggio, e se lo sarebbe fatto andare bene. Non provava grandi sensi di colpa di fronte all'impresa che stava per compiere, nondimeno, visto che si era di Quaresima, pensò di andarsi a confessare, hai visto mai che poi moriva sulla montagna, sbranato da un orso e rapito dal Mazaròl, e gli toccava andare all'inferno perché aveva l'anima piena di menzogne. Fu proprio allora che capì con certezza che la sua missione era benedetta da Dio: entrato in chiesa, vide che nel confessionale, assieme al prete, c'era Meno Bacco, un tempo malgaro, ma così vecchio che ormai in montagna ci saliva solo nei ricordi offuscati dal vino... I suoi occhi erano puntati sul pistòk, il bastone istoriato con la punta ferrata, che il vecchio aveva abbandonato a lato del confessionale. Fu un istante: si trovò sul sagrato, accecato dal sole tiepido, con il pistòk brandito tra le mani e un peccato in più a pesargli sull'anima. Il mattino seguente, dopo una notte inquieta di sogni confusi, non appena i suoi genitori ebbero girato l'angolo verso i campi, andò a recuperare il pistòk tra le fascine della legnaia, assegnò al fratello, con tutta la solennità di cui era capace, la guida del branco di oche, sgusciò dietro il letamaio, in equilibrio precario e pericoloso sulla fossa bruna e caligante all'aria fredda dell'alba e partì. I primi trenta o quaranta passi che lo portarono fuori dal paese furono belli davvero: il sole, ancora basso, alle sue spalle, proiettava ombre lunghe, l'aria fredda gli solleticava le narici, e la punta del pistòk cantava allegra sui ciottoli del selciato, come un martello sull'incudine. Tutto pareva sul punto di prendere vita in quella luce così pura e fresca, e il bambino si sentiva proiettato in un'avventura senza precedenti, che sarebbe entrata di diritto, negli anni a venire, nei filò di ogni paese. I problemi arrivarono quando si trovò di fronte al primo bivio, subito fuori dell'abita-

to. Un sentiero tirava dritto, tagliando il fianco della montagna, l'altro si inerpicava sbilenco lungo i prati che fumavano via la rugiada in lente volute di biacca e d'oro".

Terzo brano: "Menico annunciò che il giorno dopo sarebbe andato fino alla Grapa. Il mattino successivo il giovane partì. La pioggia del giorno prima aveva rinfrescato l'aria e pulito il cielo, ora quasi più blu che azzurro. Le vacche che avevano fatta notata sui pascoli aspettavano che il sole spuntasse dietro le solite creste, per alzarsi tutte assieme. Strano spettacolo quello, ogni volta che vi assisteva non poteva trattenere un sorriso: quando l'alba incombe e il cielo sfuma dal violetto al rosa all'arancio lì dove stanno per spuntare i primi raggi, le vacche rimaste ai pascoli sono già tutte sveglie. Sdraiate a terra ruminano tranquillamente, in silenzio, e si godono quel fresco senza le mosche che arriveranno a tormentarle durante la giornata. Però, non appena il sole fa capolino bagnando i prati di luce, le vacche, tutte assieme, si alzano con il muso verso i raggi, e iniziano a muoversi. Il primo tratto volò via facile, quasi noioso: attraversava spazi noti, e la fretta di arrivare alla cima, o almeno di mordere con gli scarponi le sue propaggini, gli accelerava il passo e gli dava uno strano languore alla bocca dello stomaco. Un paio di incontri lo misero pure di malumore. Prima un malgaro più giovane di lui, che conosceva di vista, gli indicò la via più rapida per la Grapa, aggiunse che anche lui ogni tanto ci faceva una scappata, e lo disse con un tono quasi di sufficienza, come se quella che ai suoi occhi appariva in qualche modo un'impresa, per lui fosse una passeggiata serale all'osteria. Poi incrociò un pastore che si era spinto fin là dal versante settentrionale del massiccio, sulla conca feltrina, e che lo guardò come si guarda un ubriaco, quando gli disse che stava cercando di arrivare alla cima. "Cossa vastu far? A farte tentare dal diòl come Nostro Signor? Dio bono, pensava il giovane malgaro picchiando quasi con furia la punta del pi-

stòk sulla pista appena tracciata lungo le pendici erbose: dieci anni con le vacche, e mai una di loro mi ha rotto le balle quanto 'sti sacripanti in dieci minuti! Il sole era ormai alto, e i prati in fiore fumavano la rugiada, quando il cocuzzolo che gli avevano indicato come la Grapa si nascose dietro a una spalletta rocciosa. Ormai c'era quasi, si trattava di dare l'ultimo strappo, guadagnare i pochi metri che mancavano. Si fermò un istante a tirare il fiato, perché per farsi passare il nervoso aveva praticamente corso, ed il sudore gli aveva appiccicato la camicia alla pelle. Purtroppo dal punto che aveva scelto per l'ascesa il panorama era nel complesso anonimo, tanto più che, come spesso capita in montagna con l'avanzare del giorno, densi sfilacci di nuvole avevano preso a salire dalla pianura, andando a ingrumarsi proprio sulla cima. Quando il sole scompariva dietro il vapore grigiastro, subito il sudore lo faceva rabbrivire, e il paesaggio attorno, prima ridente e quasi brillante nei colori accesi, smoriva, e rivelava la sua natura brulla, pietrosa e quasi desolata. Anche i suoni parevano svanire nel nulla gettandolo in una sorta di purgatorio freddo che gli mise addosso un'ansia sottile, e il desiderio imprevisto e violento, di essere al sole del suo pascolo, assieme alle vacche. Ma ormai c'era, e se poi saltava fuori che aveva fatta tutta la strada per tornare indietro appena sotto alla cima perché gli era venuto il cagotto, Menico gli avrebbe dato del mona per chissà quanto. Così si mise nella nebbia, cercando di tagliare la salita perpendicolarmente, per fare il prima possibile. Nel breve istante in cui la nube si sfrangiò, rivelando una porzione di cielo azzurrissimo, intravide, sì e no a due tiri di sasso da lui, un'altra figura. Di certo era un uomo con una bestia, a meno che le bestie sulla Grapa avessero imparato a indossare cappello e calzoni, e di certo stava salendo verso la cima, e, oltretutto, procedendo parecchio spedito. "Ah, figura porca!" sibilò, iniziando pure lui a trottare. Era fresco delle marce nell'esercito, e ancora più fresco delle fatiche quotidiane

alla malga, dove camminare in salita o in discesa con pesi sulle spalle era il suo pane quotidiano. Quindi fulminò gli ultimi metri, e si trovò all'improvviso su un dolce pianoro, un tappeto di erba bassa e fitta, rotto qui e là dall'affiorare di rocce bianche, che a tratti si confondevano con le nubi che avvolgevano quel nuovo e inatteso scenario”.

La pace della montagna

Il Moro solo nella sua montagna trova la pace: *“Ecco cos’era quella strana e impreveduta sensazione che la montagna gli aveva donato. Una libertà come mai ne aveva sperimentate. Forse ogni tanto qualcosa del genere c’era pure stato nella sua vita. Quando aveva preso il treno per tornare a casa finito il soldato. O, all’indietro, vaghi ricordi di giochi infantili, corse sui prati incendiati dal tramonto, infiniti pomeriggi nascosti nel fieno, senza il timore del tempo che passa”* eppure quel tempo inesorabile scorre, inutile illudersi che non sia così, ma non per lei: *“[...] Alla montagna non frega niente del passare degli anni e dei secoli, perché lei è più forte del tempo e degli uomini, e sarebbe stata ancora così, immutabile e serena, quando, di lì a cento anni, altri giovanetti avrebbero magari levato i bicchieri in quello stesso posto, salutano nientemeno che un nuovo millennio”* (impossibile non pensare che l’autore possa far riferimento a sé che, classe 1978, al battesimo dell’anno Duemila era poco più che ventenne). La montagna resta indenne a suo modo anche alla guerra, che l’attraversa, la scava, ci tiene nascosti i morti, e poco importa che gli uomini le cambino il nome (da la Grapa al Grappa): è ai loro occhi che cambia, perché sono gli occhi degli uomini a cambiare. Scrive Malaguti: *“La montagna è donna finché resta fertile, finché i suoi pascoli danno erba nuova e nuovi fiori anno dopo*

anno. Lassù quella che un tempo era stata la sua cima, casa sua, [del Moro cioè] erba non ne sarebbe più cresciuta. Era diventato quello che avevano cercato e voluto dalla guerra in poi. Il monte, il simbolo del popolo vittorioso, il sarcofago dei guerrieri morti nel fuoco e nel ferro”.

La vita, pare dirci la parabola di Agostino Faccin detto il Moro Frun, è un perpetuo cambiamento e attraverso questo, ch'è la storia di ciascuno e la Storia collettiva insieme, ci accompagna Paolo Malaguti con il suo narrare. Il Moro, chiosa l'autore “*cappiva bene che, anche ad aver studiato, le parole non sono che gusci fragili della realtà. Perché non esiste verbo che racchiuda in sé due vite trascorse assieme che vengono divise*” come se la realtà, in fin dei conti, fosse ineffabile. Le storie sono come il formaggio: si parte sempre dalle stesse tre cose, latte, caglio e sale, eppure, a dosare diversamente gli ingredienti e i tempi di stagionatura, i risultati sono infiniti. Con questo libro Paolo Malaguti ci regala un'altra grande storia da un passato che non c'è più, dando voce e corpo a un mondo perduto, e portandoci lassù a respirare un po' di libertà. «Soprattutto all'alba, quando la luce è più morbida e la pianura si svela più ampia, e con lo sguardo arrivi fino alla curva del mare lontano: allora ti viene liscio credere che la vita possa davvero essere tutta così, giornate di sole e pascoli verdi».

Quello che si anima nelle pagine di Malaguti è un racconto ricco di rimandi e ricordi che parlano una voce d'altri tempi e dei cambiamenti della montagna veneta, lavorata, trasformata a volte sfigurata dalla mano umana, di una guerra di cui troviamo ancora le tracce nel paesaggio e che ricorda l'ingiustizia di tutte le guerre, quelle di ieri e quelle dei nostri giorni. Ribadiscono la sacralità di una civiltà contadina scomparsa che affiora tra le righe con parole, oggetti, miserie, modi di dire e di pensare. L'autore ha dichiarato la sua condivisione di temi con l'opera di Rigoni Stern e ha

espresso l'impegno per una letteratura che vive nell'ottica dell'etica e del culto delle tradizioni, coltivate con umiltà e umanità. "La civiltà contadina – scrive lo scrittore - non esiste più. Esistono appassionati custodi di oggetti d'epoca, case e stalle diroccate, musei rurali dedicati e gli ultimi testimoni di quella epopea. Ma nel corso del Novecento il mondo contadino, sacrificato sull'altare della patria della Grande Guerra, ha finito per subire l'incendio della civiltà industriale e consumistica del secondo dopoguerra. Una storia secolare che aveva saputo elaborare una cultura alternativa a quella colta, capace di dare un significato profondo al vivere e al morire, è ben presto superata in nome del progresso e della comodità. Dai bò al trattore, dalla stalla alla fabbrica, dalle case in pietra al cemento. La fretta di lasciarsi alle spalle un tempo di miseria e tribolazioni fa dimenticare quello che di buono la civiltà contadina aveva serbato per secoli. Il saggio è un omaggio all'ultimo contadino, a quei pochi che ancora si ostinano a rimanere legati al ciclo naturale delle stagioni, ai lavori nei campi, a regolare i mestieri in base alla luna. Il seguire delle stagioni è la cornice ideale per rituffarsi, almeno con la memoria, nella cultura contadina, alla riscoperta dei lavori, delle tradizioni, dei riti religiosi, della vita quotidiana. Per riscoprire quella dimensione della vita buona che anche oggi non dovremmo dimenticare: la ricerca incessante dell'equilibrio e della comunione con la madre Terra".

Il filò

E' il tempo della "sospensione", quello della peste. Come avviene nel Decamerone Boccaccio inserisce le sue novelle in una particolare situazione: esse vengono narrate da una compagnia di giovani (sette donne e tre uomini) che in occasione della

peste (“la mortifera pestilenza”) del 1348 abbandonano la città e si rifugiano in una villa di campagna. Così **Evaristo Borsatto**, nel libro pubblicato nel 2022, ex insegnante di materie classiche al Liceo “Brocchi” di Bassano, “Filò. Affabulazione serotina in una famiglia patriarcale” (Editrice artistica Bassano), immagina che in tempo di Covid una famiglia contadina (genitori anziani, tre figli con le mogli e sei nipotini) si rifugi in un paesetto di montagna nel Trentino. Le giornate si svolgevano in solitudine e si concludevano con il rito del filò, in cui uno o due famigliari, bambini compresi, proponevano un racconto o leggevano uno scritto di vario interesse, problemi politici compresi. Era il momento rituale della civiltà contadina, dove, nel tepore della stalla, la gente si affollava per raccontarsi le storie della tradizione atavica rurale.

Così il nonno racconta al nipotino Domenico la vita della sua famiglia: “Se ai miei sposini non va a genio la mia casa nuova, posseggo quella paterna, grande, dove anche loro sono nati e dove, quasi per dieci anni, anche mia madre, mio padre, mia zia nubile e santa, li hanno visti nascere, crescere belli sani, per recarsi per due anni alla scuola elementare in paese. Inoltre, poiché anche mio padre era contadino, finché abbiamo goduto l’appartamento, siamo vissuti proprio in mezzo ai campi e, in estate, in montagna nella casa di mia moglie. Hanno potuto vedere allora nel mio paese, come vengono arati i campi con i trattori prima di seminare il frumento, il granoturco e anche il trifoglio e l’erba medica, e non più quindi con l’aratro trainato dai buoi, le mucche e i cavalli o gli asini, come una volta, quando, se il bestiame faceva le bizze, i conducenti si alteravano e potevano bestemmiare a più non posso. Hanno potuto vedere inoltre la mietitrebbia, ma non però i falcetti, le falci messorie, per mietere il frumento e anche poi spigolarlo e accatastarne i covoni a croce e a ‘bina’; covoni da trasportare in seguito a

casa per trebbiarli sull'aia e portare così i sacchi di grano nel granaio e inoltre erigere, attorno a un lungo palo, il pagliaio e ammassare le reste vicino alla stalla e al pollaio. Lo stesso è avvenuto per il granoturco (che anche loro hanno scartocciato in seguito, a casa, sotto il porticato, la sera) e per il trifoglio e l'erba medica: erbe quest'ultime che, per fortuna, anche loro hanno visto venir tagliate con la falce dal loro nonno per portarle poi, con un carrettino con le ruote di gomma, in istalla come pasto per le mucche; mucche che per questo non potevano non vedere come sempre mio padre le accudiva, come le mungeva, seduto su uno sgabello a tre piedi, mentre spremeva i capezzoli che sprizzavano il latte all'interno di un secchio di plastica, che egli teneva stretto tra le ginocchia; non ha però mai detto loro e lasciato che vedessero come si sgravavano dei vitellini, quando erano da lungo tempo gravide e le loro mammelle si ingrossavano e sembravano quasi scoppiare. Hanno potuto vedere cosa mangiavano i polli, le galline, la anatre, i tacchini e, qualche volta, come veniva loro tirato il collo. Inoltre, poiché mio padre ogni anno acquistava due maialini, hanno potuto vedere come li nutriva adeguatamente, con il siero del latte, perché divenissero bei grassi; non è stato loro permesso di osservare, però, come il norcino, un po' prima di Natale o un po' dopo, li uccideva piantando un coltello nella loro gola, come avveniva ultimamente, dando prima una pistolettata in testa. Non hanno visto poi come questi maiali venivano inondati di acqua bollente all'interno di una lunga e ampia vasca di legno (che serviva anche per fare il pane, un tempo) per togliere loro il pelo e pulirli per bene, per appenderli infine a una trave con la testa in giù per togliere loro i visceri, il fegato, la milza, l'omento, il cuore e i polmoni e dividerli tutti e due in due parti, da lavorare bene, di solito il giorno dopo, sopra una particolare tavola bordata, con tutto ciò che serviva: i coltelli, l'acciaio per affilarli, il coltellaccio, il

tritacarne, i gomitoli di spago, le budella ben lavate per immergere la carne, un punteruolo multiplo, il sale grosso e il pepe e, come il giorno prima, tanta acqua bollente, riscaldata con i tralci di vite e tutoli dentro un calderone che serviva anche per fare il bucato. Hanno potuto vedere però come si insaccava il maiale, cioè come si ottenevano i sanguinacci, le salsicce, i salami, i cotechini, le sopresse di vario genere, le pancette, il lardo e lo strutto, buono per cuocere i crostoli a Carnevale. Si sono recati anche loro tante volte nell'orto dove, di solito, la loro vecchia zia accudiva ad ogni specie di ortaggi e dove c'erano qualche melo, qualche pero e dei peschi. E quando nei vigneti di proprietà cominciava a maturare l'uva "bacò", non mancavano di piluccarla come gli uccelli e si sono recati già da piccoli a vendemmiare l'uva 'clintòn', l'uva isabella e quella merlot. Hanno visto poi come il nonno la pigiava nel tino e come, dopo una settimana, spillava il vino migliore per metterlo nelle botti ben pulite e come torchiava le vinacce.

Non hanno mai gareggiato, però, con altri bambini a chi fosse più bravo nel bere il 'torciòn', come fece il loro genitore, che già a cinque anni, per questo, da cuculo, cioè per vincere, si era oltremodo ubriacato. Mi dispiace ancor più, come avveniva non tanti anni fa, che non abbiano visto come si allevavano i bachi da seta, perché neppure una famiglia li faceva nascere come, diciamo, al tempo di Matusalemme, quando le donne covavano gli ovetti accanto alle mammelle, ma neppure si recava ad acquistare un'oncia e un quarto di un'oncia di bachi presso il consorzio, di 'telarini' già confezionati con i bacolini già pronti per la prima dormita e per tenerli in casa, anche in cucina, al caldo, su un graticcio rotondo, per metterli inseguito su castelli posti ovunque, per lo più nel granaio, per ottenere infine, dopo neanche un mese, un sacco di bei bozzoli, una volta tutti gialli, da cui si ricavano tanti bei soldini. Ora sembra che

questa attività torni di moda dal momento che la seta vera vale più dell'oro, proprio come ai tempi dei romani e aggiungo mi piacerebbe, prima della mia dipartita da questo mondo, allevare ancora, come feci per ultimo al mio paese, mezza oncia di bachi, anche perché sono stati tagliati tutti i gelsi presenti nei campi della mia famiglia che un tempo vantava una filanda.

E ancor più mi dispiace che non potrò portarli, come feci con i miei figli, a vedere i ruscelli dove mi recavo a pescare spinarelli, perché sono stati tutti sostituiti con tubi e i pochi uccelli non trovano così neanche una goccia d'acqua. Già allora però gli spinarelli e anche le rane erano scomparse per l'inquinamento derivante dalle concerie; questo era avvenuto anche nel canale che passa ancora davanti a casa mia: rimanevano solo qualche trota e qualche sanguinerola, come succedeva anche nel fiume, dove prendevo da piccolo e da adolescente, quando, di solito, in estate, non scorreva più acqua, perché la dirottavano a monte per irrorare i campi, anche scazzoni, barbi, temoli, anguille, gamberi e piccoli storioni. A dire il vero si trovava allora anche qualche bomba della prima e seconda guerra mondiale, non ancora esplosa. Aggiungo inoltre che ai miei figli non ho insegnato a costruirsi una fionda per cacciare gli uccelli e a scovare i nidi, come facevo io. E non lanciavo sassi solo ai passerai, ai tordi, alle cutrettole e alle quaglie, ma anche, da monello, qualche volta alle rondini, ai rondoni e ai balestrucci. E devo dire che mi comportavo da ragazzaccio perché di nascosto prendevo di mira anche qualche 'chicchera' dei pali della luce per non apparire meno abile di certi miei coetanei. Per non dilungarmi, ci sono tante notizie che non mi conviene raccontare ai miei nipotini futuri. Certamente, se durante l'estate dovessi portarli nella casa di montagna, pur vecchio bacucco, ma di buona gamba, li porterei nei posti più belli che, ancora adesso, per la mania della mountain bike di mio figlio, vado anch'io a visitare per la prima volta,

dopo che me li ha indicati ed io neppure sapevo che esistessero. E se dovessi scoprire delle località con funghi in abbondanza, se si presentassero dei bei porcini, li raccoglierei con loro anche nei giorni proibiti e pure se privo di un cestino di vimini, anche considerando tutti i soldi che devo pagare per le seconde case e per gli appezzamenti di terreno, che è un peccato vendere, perché tutto questo è sangue degli avi di mia moglie.

E per terminare questa storia che potrebbe stancarvi, da buon cristiano, non mi dimentico che bisogna al giorno d'oggi insegnar loro anche le preghiere, raccontare un po' di vicende di tutta la Bibbia, quella per i bambini, portarli in chiesa anche se potrebbero piangere, allestire per loro un bel presepio a Natale e che siano loro ad aggiungere Gesù Bambino, ponendolo fra san Giuseppe e la Madonna. E, se siamo cristiani, un segno di croce va sempre bene e anche il crocifisso in casa, perché, come affermava un bravo scienziato e scrittore, mi sembra francese, di una volta, due sono le cose e non milioni, dopo la morte: o non c'è niente e allora non perdiamo niente; ma se ci fosse qualcosa? Chi sono i più stupidi allora, per la malora! E qui non si tratta di fare i propri sporchi interessi, ma solo di buon senso!”.

Dopo che il nonno terminò questo racconto, tutti, recitate le preghiere della sera, se ne andarono a dormire”.

DELOCALIZZAZIONE

La nuova drammatica realtà è ben illustrata nel libro “Nordest” (2005) di **Massimo Carlotto** e **Marco Videtta**: “Era stato un mercoledì come tanti. Un mercoledì d’inverno del Nordest. Nel corso della giornata le strade si erano riempite di pendolari e di Tir. Lunghe file avevano intasato autostrade, statali e provinciali. A Padova e Vicenza, per l’ennesima volta, l’inquinamento aveva superato i limiti di legge. Il cavalcavia di Mestre, in piena notte, era un serpentone di mezzi pesanti che avanzavano lentamente nei due sensi di marcia. Merci legali e illegali che andavano e venivano dai paesi dell’est. Quel giorno avevano chiuso i battenti altre quattro aziende. Altri quattro capannoni vuoti con la scritta: affittasi, tradotta anche in cinese. Di capannoni aveva parlato nella mattina un docente di urbanistica della Facoltà di architettura di Venezia. Ai suoi studenti aveva spiegato che, a forza di costruire 2.500 capannoni l’anno, erano stati sottratti al paesaggio agrario ben 3.500 chilometri quadrati e che nella sola provincia di Treviso c’erano 279 aree industriali, una media di quattro per comune. Il docente era preoccupato, aveva affermato che la devastazione del territorio era ampia e profonda. Forse irreparabile. Ormai nel Nordest i capannoni avevano cancellato memoria alla terra e identità agli abitanti. E di identità locale si era parlato in un’altra università.

A Montebelluna era stata annunciata la delocalizzazione di 44 aziende del settore calzaturiero. Colpa dei cinesi, era stato detto. L’import delle calzature in pelle dal paese asiatico era aumentato del 700% nell’ultimo anno. Il ministro delle attività produttive aveva auspicato l’introduzione di dazi antidumping per arginare il fenomeno. E la Coldiretti, in un comunicato, aveva espresso la sua preoccupazione per l’importazione selvaggia dalla Cina di fagioli secchi e ortaggi in salamoia, produzioni importanti in alcune zone del Nordest. Anche quel giorno i cinesi avevano comprato un paio di locali pubblici e diversi esercizi commerciali. Pagavano sempre

in contanti, senza discutere il prezzo. Di soldi si era discusso in alcuni incontri dove esponenti del mondo bancario avevano sottolineato un positivo aumento degli utili trimestrali. E degli utili di 262 evasori totali si era parlato durante una conferenza stampa della guardia di finanza. Nel corso dell'indagine erano stati scoperti 1.200 lavoratori in nero e 776 irregolari. Molti di loro erano stranieri privi di regolare permesso di soggiorno. E stranieri clandestini erano la maggior parte delle persone arrestate quel mercoledì dalle forze armate nel Nordest.

Da anni culture criminali provenienti dall'est e dal sud del mondo si erano insediate nel territorio, la criminalità organizzata italiana era solo un ricordo dei cronisti di nera. Le prostitute, nonostante il freddo e la nebbia, avevano iniziato a battere fin dalla tarda mattina sulle provinciali. A quell'ora della notte avevano invaso paesi e città. Il settore tirava. Come quello della droga, del resto. In crisi invece la prostituzione nei night e nei locali di lap dance. I gestori dei locali notturni erano stati i primi a cogliere i sintomi della recessione economica. Industriali e professionisti che prima affollavano quei locali, spendendo qualche migliaia di euro a sera in champagne e donnine, si facevano vedere meno. Migliore dell'anno precedente solo la produzione vinicola le cui esportazioni erano aumentate.

Anche quel mercoledì centinaia di casse di Marzemino, Prosecco, Sauvignon e di altri vini erano state spedite in ogni parte del mondo. A livello politico il futuro era piuttosto incerto, nonostante le elezioni avessero riconfermato il precedente governo regionale. Anche quel giorno c'erano state riunioni e incontri confidenziali nella maggioranza e nell'opposizione nel tentativo di ricucire le divisioni interne e gli scontri di potere. Sembrava che nessuno fosse più in grado di governare il futuro. Era stato un mercoledì come tanti. Trascorsa la ventiquattresima ora, la nebbia, spessa e lattiginosa, dominava ovunque. Il cuore del Nordest pulsava più lento approfittando della tregua della notte”

Parte seconda

IL MONDO CONTADINO

I contadini sono gli unici uomini liberi, i loro veri padroni sono solo le stagioni e il tempo, questi soli li comandano, ogni altra interferenza è temporaneo disturbo

Silvio Negro

Ma perché questi poveri sono diventati subito ricchi e una volta ricchi così disperatamente poveri?

Goffredo Parise

I valori dell'antica civiltà veneta, travolta dalla nuova società industriale, che rende il Nord Est pari alle grandi città della Baviera e ai quartieri di Osaka, vengono celebrati negli scrittori veneti.

Osserva **Cesare De Michelis**: “Se è vero, come è vero, che uno degli avvenimenti, o meglio, degli sconvolgimenti più rilevanti e profondi degli ultimi decenni è stata la scomparsa della società contadina e della sua civiltà, così come erano vissute e sopravvissute per secoli e per millenni, almeno in apparenza si rivela paradossale l'attenzione che a quel mondo e a quelle tradizioni hanno rivolto gli scrittori delle Venezie. In apparenza soltanto, perché, per quanto le prospettive d'approccio, i punti di vista, i sentimenti che hanno mosso questi scrittori siano stati senza dubbio molto distanti e diversi, tutti di questa dissoluzione e scomparsa si sono occupati, la quale ha aperto un vuoto sconfinato che in qualche modo pur bisognava colmare. In quest'area la scomparsa della civiltà contadina, delle sue tradizioni, della sua specificità e della

sua separatezza, ha lasciato tracce profonde, ferite dolenti: qui lo sviluppo dell'industrializzazione urbana e la sopravvivenza di antiche radici rurali hanno disperatamente cercato di convivere oltre ogni ragionevole possibilità, qui il sogno, l'illusione di integrare la luce perenne dei valori della natura con le magnifiche sorti progressive della tecnologia hanno resistito alle smentite della storia; qui, dunque, la scomparsa è valsa a imporre un confronto con la realtà, con la dura e perfino crudele drammaticità del reale, che distruggeva ogni solare illusione di permanenza e di continuità. I nostri scrittori veneti hanno a lungo raccontato la straziante agonia di una tradizione millenaria, il suo progressivo disperdersi, e poi evocato, con lucida e disperata nostalgia, un universo definitivamente sepolto negli abissi della memoria.

All'inizio c'era il conflitto fra campagna e città, nel quale si specchiava l'altro, decisivo, tra conservazione e progresso, e c'era anche l'illusione che lo scontro potesse concludersi senza vinti, superando la contraddizione in una sintesi armoniosa e tranquillizzante. Invece no: la battaglia si è conclusa soltanto all'ultimo sangue, e il mondo dei campi, regolato dall'ininterrotto alternarsi delle stagioni, dal sereno succedersi del giorno e della notte, dalla ferma fiducia che le regole della natura resistevano incrollabili, è stato invaso dal vento della storia, che ha spazzato via abitudini e valori, ha travolto costumi e comportamenti, imponendo la sua legge, che comanda a chiunque di guardare avanti, sempre più avanti, e di muoversi in fretta perché c'è il rischio di arrivare in ritardo nel mondo nuovo che finalmente ci aspetta. Nelle terre del Veneto, assai più che altrove, la convivenza fra città e campagna è durata a lungo, frenando trasformazioni che intanto cambiavano il volto di tanta parte d'Italia e d'Europa: è accaduto così che da noi l'urbanesimo è cresciuto diffuso, che le fabbriche, le fabbrichette, sono spesso rimaste più piccole – ma in compenso si sono moltiplicate a dismisura -, che la metropoli non sembra mai nata

– ma sappiamo che al suo posto c'è, sregolata e senza forma, una sconfinata area metropolitana. Di tutto questo gli scrittori veneti sono stati a lungo testimoni attenti, lucidi e puntuali, e poi cantori sconsolati e commossi, fino a quando è resistita la memoria: in qualche caso hanno persino alzato la voce per chiedere rispetto e pietà per i defunti, per pretendere che se ne salvassero le spoglie, se ne conservassero i monumenti. Cesare De Michelis ha scritto nel 2010 “Moderno Antimoderno. Studi Novecenteschi”, curato da Giuseppe Lupo, docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'università cattolica di Milano e Brescia.

D. Prof. Giuseppe Lupo, Lei ha curato l'edizione del libro *Moderno Antimoderno. Studi novecenteschi* di Cesare De Michelis, edito da Marsilio: in che modo la sostanziale doppiezza del Novecento, evocata dal titolo, si rispecchia per il prof. De Michelis nei testi della letteratura del secolo breve?

R. Cesare De Michelis, in questo suo originale saggio, ha voluto affrontare un tema fondamentale: le contraddizioni che la modernità si porta dietro, il volto ambiguo che essa manifesta nel momento in cui annuncia i propri traguardi ma poi tradisce le aspettative perché molto spesso ciò che aveva preannunciato si rivela un fallimento. È questo il vero punto strategico del discorso di De Michelis ed è il senso del titolo del libro, che poi diventa il binario lungo il quale si muove l'intera indagine. *Moderno Antimoderno* ha il coraggio di affermare un tema che generalmente si evita di trattare, soprattutto negli ambienti dei contemporaneisti, che studiano la letteratura del Novecento e in un certo modo ne rimangono affascinati fino al punto da non saper più distinguere i benefici dai rischi che nella nozione di moderno sono contenuti. Il moderno contiene nel proprio DNA gli elementi di pericolo e nel secolo che ha visto affermarsi l'epopea del progresso, mentre tutti speravano che il futuro coincidesse con le «magnifiche sorti e progressive»,

si sono verificati genocidi, stermini, guerre, violenze, dittature. La letteratura del secolo scorso ha subito e testimoniato queste oscillazioni, facendo seguire all'entusiasmo incondizionato per il nuovo una sorta di disincanto e di disillusione nei confronti del nuovo.

Romanzo e modernità

D. In che modo, secondo De Michelis, il romanzo si qualifica come genere della modernità?

R. Noi italiani non abbiamo una tradizione di romanzieri, ma di poeti. Questo ci indica la storia della letteratura cominciata nel Medioevo. Il romanzo, come genere, nasce altrove rispetto all'Italia e soprattutto in un contesto economico-religioso che determina le condizioni ideali: la borghesia mercantile e protestante. Essendo un genere letterario fortemente unito all'etica borghese, contiene gli elementi per interpretare la modernità che si lega alla visione borghese della società. Naturalmente questo non significa che i romanzi debbano rappresentare soltanto una determinata classe sociale. Anzi, al contrario, il romanzo si propone come strumento per indagare i fenomeni individuali e collettivi dell'intera società, per interrogare il passato in chiave critica, per essere l'immagine di una condizione umana, per mettere in scena il contrasto tra la percezione di un tempo dilatato (l'epica) e la descrizione di una quotidianità (la cronaca). Tutto ciò favorisce il discorso di De Michelis a proposito del romanzo come genere della modernità, perché soltanto a esso vengono attribuite queste facoltà. Non è un caso se all'interno di un genere così eterogeneo siano contenuti tanto i racconti sulla civiltà contadina, quanto i racconti sulla civiltà industriale, che rappresenta il passaggio successivo. Esiste cioè una sorta di sovrapposizione tra romanzo e modernità, perché l'uno è specchio dell'altro, e ne subisce le oscillazioni, ne registra i mutamenti

Essere intellettuale oggi

D. Come si sviluppa, da parte di De Michelis, la critica al conformismo degli intellettuali?

R. Il tema del come essere intellettuale nel Novecento rappresenta l'altro grande discorso condotto in parallelo in questo libro rispetto a quello centrale della modernità. È quasi come se De Michelis tracciasse un triangolo i cui vertici sono rappresentati da tre elementi: modernità/antimodernità, funzione degli intellettuali e agire politico della letteratura. L'intellettuale, secondo De Michelis, è un personaggio che attraversa il Novecento, anzi ne è il protagonista in quanto si fa carico, in un primo momento, del ruolo di vate, guida, maestro, dall'alto del suo piedistallo su cui è salito grazie alla conoscenza. Poi l'irrompere della modernità avrebbe costretto il "chierico" a scendere nell'agone, a cimentarsi con la Storia, ma questo esercizio avrebbe modificato per sempre il ruolo dell'intellettuale facendolo invischiare nelle questioni politiche. È qui – al rapporto tra cultura e politica – che intende arrivare De Michelis, perché si tratta non di un incarico estemporaneo ma di un feroce corpo a corpo con la materia che regge le azioni umane. Per l'uomo di cultura questo impegno costituisce l'esercizio più difficile perché è sempre in bilico tra principi ideali e rischio di compromissione, tra monologo solipsistico e dialogo con la comunità. L'esperienza indica che gli intellettuali hanno combattuto invano la loro battaglia etica e civile, avendo dovuto subire il peso della politica. Vale un riferimento per tutti: la polemica tra Vittorini e Togliatti, sorta nel 1947 intorno alla rivista «Politecnico». Nella stragrande maggioranza dei casi, purtroppo, gli intellettuali hanno scelto la via più facile: quella dell'allineamento, dell'obbedienza, ottenendo in questo modo anche il proprio tornaconto. Le pagine che De Michelis dedica a questo problema costituiscono una vera lezione morale. Egli

sa che dietro a ogni pagina scritta, a ogni esercizio creativo, si nasconde la testimonianza di un impegno politico. Nel bene e nel male, non sempre gli intellettuali se ne sono ricordati.

D. Quali autori Cesare De Michelis ha seguito nel corso degli anni e ha sentito maggiormente vicini?

R. I nomi sono tanti. Ci sono tuttavia alcuni nei confronti dei quali De Michelis dimostra una fedeltà di lettore. Uno di essi, per esempio, è Vittorini, su cui torna più volte, individuando in lui l'intellettuale in grado di porsi il problema del moderno, di analizzarne i fenomeni non per giudicarli, semplicemente per comprenderli. Vittorini rappresenta, credo, l'interlocutore di tante stagioni interpretative perché è uno scrittore che ha la coscienza del nuovo ma non è esente dal dubbio. Un altro nome che mi viene di fare è quello di Federigo Tozzi, il narratore della crisi che accompagna le trasformazioni del romanzo tra Ottocento e Novecento. E poi Giuseppe Berto, su cui De Michelis punta decisamente le sue attenzioni, riconoscendo in lui una straordinaria capacità di camminare contromano rispetto alla consuetudine del conformismo. Berto assomma diversi elementi che fanno di lui un interprete di un certo Novecento: è un inquieto, un lottatore, uno sradicato, vive di conflitti e di fragilità, pratica la scrittura come terapia, crede nella letteratura come salvezza, ma anche con la giusta dose di disincanto. Infine, c'è tutto il settore degli scrittori di una certa tradizione antropologica: Ferdinando Camon, Fulvio Tomizza, Claudio Magris, ciascuno diverso dagli altri, ma tutti accomunati da un sentimento di smarrimento, dal conflitto tra memoria e oblio, tutti all'apice di un processo di trasformazione in cui la letteratura serve a investigare e a testimoniare come si modifica il mondo e come gli uomini cambiano in relazione a esso. Da questo elenco non può mancare un aspetto che ha fatto parte della molteplice attività di De Michelis, soprattutto del De

Michelis editore, ed è il ruolo di scopritore di talenti. Marsilio per lungo tempo è stata additata come la casa editrice in Italia più sensibile al compito di lanciare nell'agone del mercato giovani narratori. Basterebbe osservare l'indice di *Moderno Antimoderno* per accorgersi che l'elenco dei capitoli termina con il nome di Susanna Tamaro, di cui De Michelis è stato il primo editore.

D. Quale senso mantiene per De Michelis la scrittura?

R. È una domanda tanto affascinante quanto impegnativa. È un discorso che spesso tornava a voce, durante i nostri incontri, e che, per quanto riguarda questo libro, scorre come un fiume sotterraneo. Cesare De Michelis ha sempre continuato a credere nella scrittura, non tanto come esercizio di bravura, con effetti da bella pagina, ma in funzione morale, come testimonianza di civiltà. A lui non interessava il risvolto estetico di un testo, piuttosto il suo valore progettuale, la sua capacità di continuare a significare nel tempo. Ha continuato a credere nella scrittura anche di fronte alla possibilità che essa potesse smarrirsi o naufragare. E io credo anche che per lui continuare a scrivere sia una pratica che contiene i segni di una progettualità, sia cioè una sorta di paradigma con cui disegnare il futuro. Cesare De Michelis, per quanto consapevole che buona parte della nostra esistenza viene spesa nei sentimenti della malinconia, con *Moderno Antimoderno* ha inteso indicare una strada, che è la conferma in tutto ciò in cui egli ha creduto. La troviamo nelle pagine finali del libro, quando affronta un autore come Daniele Del Giudice, là dove scrive: «C'è dell'eroismo in questa sfida della letteratura all'insensatezza del mondo, c'è del coraggio nella fiducia ostinata che lo scrittore ripone nella parola». Il senso che ha la scrittura, per Cesare De Michelis, sta tutto qua, nell'idea della sfida all'insensatezza, nella fiducia ostinata nella parola.

TESTIMONIANZA D'UNA CIVILTÀ

Il rendere testimonianza della civiltà contadina morente è stato a lungo – dal dopoguerra almeno sino alla metà degli anni Settanta – il tema dominante di una stagione letteraria assai fertile e ricca – da Tomizza a Sgorlon a Barbaro, da Comisso a Parise a Meneghello a Camon, da Rigoni Stern a Cibotto a Scabia, ma l'elenco dovrebbe continuare ancora per molto, ma propria nella seconda metà di quel decennio terribile che furono gli anni Settanta, accadde, e irrimediabilmente, che quella civiltà per sempre scomparve, e che ai suoi figli non restò che il pianto e il rimpianto, la memoria disperata ed elegiaca di un universo definitivamente defunto. Quella morte fu un evento decisivo nella vicenda dei veneti, segnò la svolta del loro destino e inaugurò l'avventura del “miracolo” produttivo ed economico di cui ancora si parla a proposito del Nord Est e al tempo stesso l'insorgere di orgogliose ed egoiste ambizioni d'indipendenza e di separatezza, di un nuovo sogno di autosufficienza, quello stesso che un cronista come Gian Antonio Stella ha riassunto nella sbrigativa semplificazione sotto la metonimica insegna di “Schei”.

Oggi, dunque, quella stagione è finita, quell'impegno è stato assolto: del Veneto contadino nel Nord Est non c'è traccia e quel che è rimasto sono sopravvivenze di un mondo ancestrale spazzato via dalla modernizzazione che trova il suo simbolo nello “stupid box” della televisione. Oggi i Veneti hanno saputo costruire il loro impero che è, come scrive **Marco Franzoso**, “il Nord Est ignorante, ma iperproduttivo, dove cinquant'anni fa regnavano pellagra e miseria e ora sfrecciano le Ferrari”, e hanno imparato le regole della produzione industriale e hanno saputo imboccare la strada dello sviluppo, che conduce al benessere; accumulano ricchezze, lavorano giorno e notte, non leggono né libri né quotidiani e perciò non hanno tempo per rimpianti o nostalgie, tutti

presi come sono dal lavoro. Se chiedete a Renzo Rosso, il re dei jeans, come ha fatto a creare il suo immenso impero, vi risponderà: *“Go lavorà tanto. E go avudo tanta fortuna”*.

Un'indagine dell'Istituto Poster, diretto da **Ilvo Diamanti**, ha evidenziato che per i veneti il lavoro è al primo, la famiglia al secondo e la cultura al tredicesimo posto. Lo studio e gli interessi culturali hanno “poca o nessuna importanza”. Un altro sondaggio ha messo in luce che solo per il 3,4 dei veneti la cultura risulta una cosa utile alla società e che a Vicenza il numero dei laureati è diminuito e che i “padovani gran dottori” leggono meno dei greci. Ha detto **Sergio Saviane**: “Il Veneto è una terra di gente ignorante. Fatta qualche eccezione sono tutti ignorantissimi. Non leggono niente, ma proprio niente”. Nel 1969 **Gian Antonio Cibotto**, recatosi a Treviso, per commemorare Giovanni Comisso, il cantore della terra veneta, definì la città “questa Atene del Veneto”. Lo interruppe il libraio **Ciro Cristofolletti**: “Vorrai dire la Beozia, non Atene. Treviso era un'Atene, ma da quando la gente ha preso la malattia dei soldi, è divenuta una Beozia. Si fanno soltanto delle robe di facciata, perché i suoi abitanti non si interessano più ai libri di cultura”. “Il suo giudizio di allora – ha detto Cibotto – mi ha stupito ma adesso lo condivido sia che si parli di Treviso, sia che si alluda a Verona, Vicenza oppure a Padova o Venezia”.

Nel Nord Est si leggeranno pochi libri di cultura, ma nessuna regione al mondo ha dato un numero così alto di scrittori. Nota **Saveria Chemotti**: “Nessuna regione può vantare un numero così ricco ed eterogeneo di narratori che in modo assortito, ma non equivoco, considerano il Veneto come terra d'origine, punto di partenza, di fuga o di ritorno”. E **Ferdinando Bandini** precisa: “In nessuna realtà come nel Veneto gli scrittori hanno registrato i rapidi e inquieti mutamenti che hanno contraddistinto la storia della regione. C'è stata non solo l'apparizione di nuove tematiche, ma anche un ripensamento degli

stessi strumenti espressivi”. E tutto questo nonostante la mancanza di un centro culturale aggregante, l’assenza di una “metropoli” vera e propria, intesa come fornitrice di servizi e insieme sede di bisogni, capace di esercitare una funzione direttrice sul territorio e dare un senso e unità ai fenomeni che si verificano. Nel Veneto esiste una città diffusa che s’incunea nella campagna, ma manca un centro urbano, come Milano, Roma, Firenze, Torino, che raduni intorno a sé scrittori e intellettuali, qualificandosi per presenza di case editrici, riviste, giornali, televisioni, quotidiani e settimanali propri. Scrive Mario Allegri che, dopo l’oscuramento di Venezia, del mito della Serenissima, “nessun altro centro veneto consegue un’egemonia culturale capace di consentirgli definizioni di ampio respiro o di elaborare orientamenti comuni”.

Un ruolo importante nella letteratura veneta e nazionale è svolto da **Mario Rigoni Stern**. Nell’anno 1921 nascevano i “Sei personaggi in cerca d’Autore” di Pirandello, il “Notturmo” di D’Annunzio, il “Trattato logico-filosofico” di Wittgenstein, i “Tipi psicologici” di Jung e “Il Canzoniere” di Saba. Nello stesso anno nasceva ad Asiago Mario Rigoni Stern. Il Giornale di Vicenza per l’occasione ha pubblicato molti articoli, e nella stampa nazionale si è segnalato quello di Erri De Luca sul Corriere che lo ha definito scrittore della natura, di arie aperte, di inverni, di neve, di animali e di confini. Il famoso “Sergente nella neve” fu edito nel 1953 da Elio Vittorini che - si dice - lo abbia aiutato a riscriverlo pazientemente pagina per pagina. Il testo ebbe subito un grande successo tanto che nel giro di pochi mesi raggiunse la quarta edizione e vinse il premio Viareggio Opera Prima. L’anno successivo venne tradotto in tedesco, successivamente anche in inglese, in francese e in giapponese. La critica è unanime nel giudicare il “Sergente” il più bel libro sulla guerra di Russia, ma avanzò subito qualche riserva sulle possibilità che il suo autore potesse in futuro scrivere altro.

In Italia tutti ricordano Antonio Fogazzaro, autore di “Pic-

colo mondo antico”, il romanzo più noto nell’800 dopo “I Promessi Sposi”, Goffredo Parise dei “Sillabari”, forse l’opera più significativa del ‘900, Guido Piovene del “Viaggio in Italia” e delle “Lettere di una novizia”, Luigi Meneghello e i suoi studi sul dialetto, ma d’altra parte tutti hanno dimenticato Giacomo Zanella (autore della “Conchiglia fossile”, l’ode più famosa nell’800 dopo il “Cinque Maggio” di Manzoni), Arnaldo Fusinato, che scrisse i proverbiali versi: “*Il morbo infuria / il pan ci manca, / sul ponte sventola / bandiera bianca*”, Gian Dauli, autore del libro scandaloso “La Rua” ristampato nel 2012, Silvio Negro e la sua vertiginosa “Stella Boara”, Giulio Bedeschi, autore di “Centomila gavette di ghiaccio”, Gabriele Boschiero e il suo libro di grande incanto poetico “La torre rossa sulla collina”, Antonio Barolini, noto per “La gaia gioventù”, Lea Quaretti, moglie di Neri Pozza, autrice di “Una donna sbagliata”, Adolfo Giuriato, che scrisse il “Canzoniere vicentino”, lo stesso Neri Pozza, geniale editore e scrittore del “Processo per eresia”, Gigi Ghirotti, autore di “Italia mia benché”, Fernando Bandini con il suo “Meridiano di Greenwich” e tanti altri.

Dopo il “Sergente” Rigoni, che non modificò mai il suo modo di vivere da montanaro, testimone autentico della civiltà contadina, fedele alla terra e alla montagna, apparve sempre più alieno dal coltivare qualsiasi rapporto con l’industria letteraria e l’opinione pubblica in generale. La sua riservatezza, il carattere schivo e modesto, il suo sentirsi spaesato e imbarazzato, ogni qualvolta era costretto a scendere a valle nel mondo cosiddetto “civile”, diventarono proverbiali. Era – scrive Oreste Del Buono – come una “specie di superstite del neorealismo italiano, un patetico personaggio sul tipo del protagonista di “Ladri di biciclette” o di qualcun altro degli eroi tolti dalla strada”.

La sua narrativa non nasce dai libri, ma dalla vita e dalla storia, tematiche cui rimase costantemente fedele. Roland Bar-

thes soleva dire che l'arte è la natura stessa. Mario si è sempre identificato con la natura, si è sempre dichiarato estraneo al mondo della letteratura e si considerava un non-scrittore e al lavoro intellettuale preferiva quello manuale: piallare il legno, curare l'orto, oppure, andare a caccia (Gian Antonio Stella lo definisce cacciatore rispettato, se non amato, perfino da chi della caccia era nemico). Dopo esser partito per la guerra come volontario e ritornato a *baita*, lavorò come impiegato al Catasto di Asiago, un lavoro monotono, faticoso. Coltivò un solo desiderio quello di ritornare in Russia e rivedere i luoghi dove aveva combattuto e dove aveva perso tanti compagni ed amici. Si chiedeva spesso: perché loro e non io?

Nel 1968 fu vittima di un infarto: la mattina del 23 dicembre il cuore cessò di battere, ma i medici riuscirono a riportarlo in vita. Da allora gli rimase fissa la convinzione che gli restasse poco da vivere, che doveva attuare il suo sogno e lasciare qualcosa che gli sopravvivesse dopo il successo del primo libro. L'anno dopo, raggiunto il grado di primo archivista, chiese il pensionamento anticipato, approfittando della legge per i reduci di guerra.

Nell'ottobre del 1971 – con i soldi della liquidazione – tornò finalmente in Russia e pubblicò una serie di articoli in cui raccontò le varie tappe di quel pellegrinaggio della memoria. Nello stesso anno compose il libro “Quota Albania”, in cui rievocava le esperienze giovanili delle campagne di Francia e di Grecia. Nel 1973 i vari articoli vennero fusi in un unico libro che prese il titolo “Ritorno sul Don”. Nel 1975 si recò per la seconda volta in Russia insieme a un gruppo di giornalisti invitati dall'agenzia di stampa sovietica Novosti, e ne scrisse sul Messaggero. Nell'inverno del 1976 iniziò a collaborare con la rivista “TuttoLibri”, stilando un racconto breve intitolato “Storia di Tönle”, una vicenda che gli era stata raccontata da un nipote dello stesso protagonista, un manovale che lo stava aiutando a costruirsi la casa.

Scrivendola se ne appassionò: raccolse molte altre testimonianze e una ricca documentazione, cosicché il racconto gli crebbe fra le mani e diventò il suo libro più amato.

Eraldo Affinati, che curò la sua “opera omnia” per i Meridiani di Mondadori, scrive che la sua originalità consiste nella dimensione epica delle storie che racconta, una caratteristica non italiana ma tipica della letteratura russa e in particolare di Tolstoj.

La campagna veneta

La campagna veneta del Cinquecento viene rappresentata nel romanzo popolare ottocentesco dell’abate **Vincenzo Morgantini** “Un fiore delle Alpi” (2005), così prefazionato da Gian Domenico Mazzocato: “il romanzo è un pretesto per raccontare (anche) il Veneto tra Belluno e Treviso: la storia, il territorio, gli uomini, i monti, i fiumi, le devozioni, i santi amati e venerati dal popolo, le tradizioni, i luoghi sacri. “Un fiore delle Alpi” è un romanzo popolare nel senso pieno di questa categoria, così come definiva Berchet nella sua *Lettera semiseria*: vicenda raccolta dall’oralità popolare che la tramanda e poi tradotta in forma letteraria da uno scrittore che ne fa uno strumento pedagogico. Il *fiore* è Margherita De Giorgio, giovanissima e splendida figlia di Donna Lucrezia e di Antonio, personaggio molto influente nella Valdobbiadene dei primi del Cinquecento e le *Alpi* sono le Prealpi Trevisane. Il romanzo reca come sottotitolo *Romanzo storico del secolo XVI*. Inizi del secolo per la precisione: l’anno in cui si svolge la vicenda è il 1511. La guerra dei cent’anni è finita da più di sessant’anni, ma la realtà politica ed economica in Europa e in Italia risente ancora delle conseguenze del conflitto. A Cambrai, il 10 dicembre 1508, era stata messa insieme una coalizione che avrebbe dovuto decretare la morte di Venezia o quanto meno

porre fine dalla sua egemonia nella penisola: papa Giulio II voleva toglierle le ricche città della Romagna; il francese Luigi XII voleva le città lombarde su cui sventolava il leone marciano; Ferdinando I d'Aragona nutriva apprensioni per il regno di Napoli. E sui domini di terraferma si appuntavano gli appetiti di Massimiliano d'Asburgo. Sconfitta ad Agnadello nel 1509, Venezia si salvò grazie alla diplomazia del suo senato. Cedette a Giulio II le ambite terre romagnole nel contesto di una manovra grazie alla quale i serenissimi diplomatici seppero convincere il papa che la Francia si stava ingrandendo troppo. Ne sortì una lega (la lega santa, stipulata il 5 ottobre 1511) tra Venezia stessa, Roma e la Spagna (l'Inghilterra vi entrerà qualche mese dopo) che di fatto modificò irreversibilmente la struttura politica dell'Italia e i rapporti di forza interni ed esterni ad essa. Ma prima di quella lega santa (che fu dunque capolavoro diplomatico della Serenissima) la terra di San Marco era corsa e devastata dalle forze ostili e congiunte di Francia e Germania. *A moderata corsa avevano due cavalieri oltrepassato il castello di Cornuda e seguivano la via, che per la stretta del Piave presso Quero, conduce nel Feltrino....*: l'esordio del romanzo ci riconduce ad uno dei punti caldissimi dello scacchiere bellico, quel Castelnuovo di Quero in cui, fin dal 1376, era stata eretta sulla stretta naturale del fiume, una roccaforte che consentiva il controllo di ogni traffico tra le montagne bellunesi e la piana trevigiana.

La condizione delle campagne venete viene descritta in maniera esemplare: “Splendeva una delle più dolci, belle e magnifiche sere d'agosto: il cielo era limpido quasi in tutta la sua estensione e spirava la prima brezzolina, che segue il Piave particolarmente in questa stagione, ed i due viaggiatori camminavano al paro sempre in silenzio. Solo di quando in quando il più attempato dava un'occhiata molto significativa al sole, che fra un chiarore di porpora illuminando poche e leggere nuvolette distese

agli ultimi confini dell'orizzonte, calava insensibilmente dietro la rocca d'Asolo, resa celebre per aver ospitato la regina di Cipro; e quindi con mano ferma dava una strappata di briglia al destriero, che faceva un piccolo salto e poi si rimetteva al grave passo di prima. In questa estremità della Marca Trevigiana per natura fertilissima, piacevole e vaga, incontravano ad ogni passo qualche funesto segno delle scorrerie nemiche; ché Ungheri, Francesi e Tedeschi l'avevano invasa, saccheggiata più volte nel breve lasso di cinquant'anni ed ultimamente l'esercito dell'imperatore Massimiliano veniva a compirne la rovina.

I contadini nei quali s'imbattevano portavano sul volto dipinto lo scoraggiamento ed il dolore insieme alle tracce delle sofferte angherie. Se lavoravano nei campi in gran parte deserti dalle soldatesche nemiche, le quali commettevano ogni infamia, quasi orde di barbari più che ordinate schiere, muovevano le braccia di malavoglia, pensando come avevano perduto anche nell'anno passato il raccolto e temendo che loro fosse per essere furato di nuovo. Le campagne squallide e pressoché nude e deserte, quantunque corresse la stagione in cui sogliono essere più floride e lussureggianti, mettevano ribrezzo al solo vederle; abbattuti in gran parte gli alberi, arse e distrutte moltissime case, tormentati i pacifici abitatori. Era lasciato qua e là quasi incolto qualche vasto tratto di terreno, perché i villici decimati dai disagi, o dal ferro nemico, non avevano trovato tempo per lavorarlo in quegli incerti e turbinosi momenti, ed anche dove le biade erano state seminate al fine di evitare una sicura e temuta miseria, crescevano esili e tarde, nonché rare e poche, come rarissime e scarse si contavano le uve sopra quelle non molte viti, che poterono a sorte essere risparmiate fra tanta devastazione.

Anche i signorotti si tenevano chiusi nei loro castelli e dimesso quel fasto di cavalli, di valletti e di cavalieri per cui tanto splendevano in tempi migliori, conducevano una vita inerte ed

affatto isolata, temendo sempre nuove angherie dai più potenti di loro; cosicché cessate le feste, che si tenevano altre volte frequentissime e splendide nei molti castelli e palazzotti, tutto spirava mestizia, lutto e desolazione”.

Piccole storie

“Piccole storie in un mondo massa grande, o grandi storie in un mondo massa piccolo”. Così **Gianfranco Bonetto**, che ha scritto “Fati e ciacole de paese” (1983), “El filò” (1988), presenta ai lettori il libro “Soto el portego” (1996). “Quante robe se faxea na volta soto el portego. Insieme ala stala, dove se faxea filò nee frede sere d’inverno, el portego con la so fresca e riposante ombra el gera el posto più frequentà: le done faxea la calsa o dixea el tarseto cunando qualche toseto, i omeni batea la falsa, sbagotava el sorgo o impaiava le careghe, i boce sentà par tera scoltava imagà le storie che i noni contava”... su questa atmosfera di “angolo” (in senso oraziano) o di “nido” (in senso pascoliano) nascono delle storie paesane che conservano tutto il sapore di racconti fra il mitico e il favoloso, fra la realtà e la fantasia.

“Bonetto - osserva Mario Pavan - scrive come parla, come si dialogava dalle sue parti vicentine quand’era più giovane. I temi di molti racconti infatti ricalcano quei periodi di un tempo che fu e con personaggi già entrati nelle innumerevoli microstorie dei nostri paesi e delle nostre contrade anche di periferia”. Bonetto fa sentire la poesia e la nostalgia dei ricordi trasfigurati dalla luce della memoria in certi racconti autobiografici come “El Natale de ‘na volta”: “Che beo chel gera el Natale de ‘na volta! Più tranquilo, più semplice, più ala bona. Quando in ogni casa ghe gera un presepio con le statuine de gesso, le casete de carton, le montagne fate coi tochi de legno e col mus-cio vero apena tirà su

dal prà ancora moio di brosema...”, oppure fa sentire la terribilità di una scoperta traumatica come nel tragico racconto “L’afare”, in cui Bruno si reca a sollazzarsi in un “casino” di Padova e si trova davanti la figlia, oppure la triste storia di Don Checo che trasferito, per punizione, dal vescovo in un paese che lo accoglie con indifferenza, lo fa rifiorire con il suo entusiasmo e la sua intraprendenza: “ognuno ormai, anca quei che lo gavea acolto con tanta difidensa, gera entusiasti del novo parroco e i benedia el dì chel gavea messo piè in paese. Drio l’entusiasmo de quel prete, in parochia el gera tutto un rifiorire de inisiative soprattutto par i zovani...”, ma poi avviene il giorno della tragedia: due partigiani feriti inseguiti dai tedeschi si presentano in canonica e chiedono al parroco di essere nascosti. Don Checo li accoglie, dà loro da mangiare e li nasconde in una botola segreta. Ma qualcuno fa la spia e arrivano i tedeschi che pretendono dal prete la consegna dei due soldati. Al suo rifiuto lo bastonano a sangue, lo caricano su un camion e lo spediscono in un campo di concentramento in Germania. Alla fine della guerra il povero parroco ritorna sfinito dagli stenti e ricoverato all’ospedale, muore pochi mesi dopo. I suoi funerali sono un trionfo: “Ma al posto dee bandiere a mez’asta i parochiani ga messo tante bandierine a colori come fusse na festa e a quei forestieri che stupii ghe domandava el parché, la zente ghe rispondea cussi: “Quando don Checo xe rivà qua, l’è sta acolto come un can, nessun ghe ga fato festa, adesso chel va via par sempre ghe faxemo la festa che dovevimo farghe alora, anca parché el suo xe un arivederci e non un adio!”.

Al clima incandescente del ‘48 e delle epiche battaglie fra comunisti e democristiani si rifà lo spassoso e divertente racconto “El figàro del prete”. Il figlio del più noto comunista del paese viene colto dalla perpetua di Don Biagio, vecchio parroco di campagna, a rubare i fichi dell’orto del prete e riempito di botte. I comunisti del paese decidono di mandare una spedizione

punitiva di finti ubriachi che cantano “Bandiera rossa” sotto le finestre del prete e saccheggiano il povero “figaro”. Allora il parroco decide di non ammettere alla prima comunione i figli dei comunisti. Nel paese succede il finimondo. Interviene il vescovo che fa trasferire il vecchio prete in un paese di montagna. Ma la descrizione più sentita è quella dell’autore che rievoca la fanciullezza passata nella sua contrada, paradiso perduto, rievocato con accenti commossi, in cui il dialetto suona vivace e colorito: “Cara vecia contrà dove go vissudo da toseto con i me sogni sarà in un casseto. Adio vecia contrà con le case che par paura de cascare le se tigne su posandose una sul’altra come fa i veci senza fià, con na fila de porte e finestre tute uguali, con la zente che se parlava da balcon a balcon ciacolando par ore e ore mentre un profumo de vero minestron col coesin, de polenta brustolà e de bacalà, vignendo fora da quee porte sempre verte el passava zig-zagando per la strada polverosa portà dal vento dea me giovinessa. I volava alti come aquile solitarie i me sogni”.

Anche nel libro “Bronze e ciacoe” (2001) ritornano – come scrive Mario Pavan – “il calore dell’anima, dei ricordi, dell’affetto; ancora una volta, riemerge tutto questo tra figure di uomini poveri ma tutti d’un pezzo, tra ombre di campanili alti, tra racconti in bilico tra il reale e l’immaginario”. Torna la storia di Don Checo, il prete punito dal Vescovo e mandato “in un paesetto desmentegà da Dio, in mezo a la nebia e a le zanzare, de nome “Trecase”. Questa volta il povero prete si chiama “don sgalmara”, che trasforma e rinnova tutto il paese. Il vescovo lo premia e lo nomina arciprete in un grosso paese di provincia, ma il bravo prete rifiuta e preferisce “restare fra la zente umile e generosa del so paesetto” che, quando il vecchio parroco va in pensione, fa una grande festa a “don sgalmara, el burbero dal cuore d’oro”.

Il nonno racconta

“**Luigi Bertò** è un artista della narrazione fantastica”. – dice l’introduzione al libro “Il nonno racconta” (2000) – “Attraverso il recupero paziente di favole e tradizioni delle nostre quotidianità”. Come nel suo libro precedente “Il “genius loci” ci porta a esplorare l’universo delle emozioni più semplici, più sincere che ci conciliano con la vita. Il nonno ci conduce per mano – scrive Enzo Pellizzari – “cerca di integrare sempre di più la tradizione umana e popolare nella nostra terra con la realtà quotidiana del suo sentire”. Non siamo più davanti al diario narrativo di storie e leggende “altrui”, ma ci stiamo avvicinando al mondo interiore di un uomo entusiasta del “mondo”, di un narratore umile, discreto, ma coinvolgente e sincero. Le pagine sono modulate sul ricordo del tempo passato: il mito trasognato di un uomo, il mondo fantastico di un ragazzo, la spontaneità di un fanciullo: un tuffo nell’intimo, nel magico, nel fiabesco, nel religioso, nello spirituale”. Basta leggere qualche racconto, per esempio, “La montagna spaccata” per sentire come l’autore, nella sua lingua semplice ed elementare, ci trasporti in un mondo favoloso passato “quando la popolazione credeva che tutte le cose avessero un’anima”. “Bastava che un contadino tagliasse un ramo di un albero – scrive il Bertò - per sentirlo lamentarsi. In quel tempo nella popolazione paura e terrore regnavano sovrani. Nessuno, dico nessuno si azzardava uscire alla sera dopo il suono della Ave Maria. La paura di incorrere in qualche maledizione divina, incuteva spavento anche negli uomini più coraggiosi”. L’autore ci parla di fate, di streghe, di orchi, di mostri, di lupi, di briganti, di antri, di leggende, di miti, di esseri misteriosi che escono dalla viscere della terra, come l’anziana signora e la bellissima fanciulla che emergono improvvisamente dalla “Montagna Spaccata” e esaudiscono la preghiera di Giordano che chiede all’orrido

dirupo di procurargli “una fanciulla disposta a sposarlo”, oppure come la processione di lumicini che assalgono la povera guardia campestre del racconto “Il girotondo delle streghe”, una leggenda “raccontatami da mio papà, il quale a sua volta l’aveva sentita da suo padre, cioè da mio nonno, che non ebbi la fortuna di conoscere”, oppure come lo gnomo che appare al giovane pastore e gli indica la presenza di un favoloso tesoro. Come gli antichi apologhi questi racconti presentano la loro morale: “Ricordati, – dice il folletto al pastore - fino a che aiuterai i tuoi simili, sarai ricco, anzi ricchissimo, le tue fortune aumenteranno; la prima volta che tu, o un tuo discendente farete uno sgarbo a un povero tornerete immediatamente poveri”.

Gente di montagna

“Ho conosciuto **Antonio Brazzale** – scrive il prof. Giovanni Niccoli – nel 1982, grazie a un romanzo dal titolo per me assai invitante che mi ero affrettato ad acquistare e a leggere con grande interesse, respirando montagna, come dice lo slogan: “La contrada sotto l’Echar”. Vasta e aperta l’immagine del “respirare montagna”, perché leggendo i racconti di Brazzale, che combinano, in una originale simbiosi letteraria e linguistica, l’italiano con il vernacolo dell’Altopiano, si ha veramente la sensazione di respirare montagna. Siamo rimasti colpiti da quel piccolo racconto, scritto in un italiano barbaro-cruco, di un realismo di straordinaria evidenza, “Quell’estate a Malga Fior”: “La guerra era finita da alcuni anni e ormai in quasi tutti i territori a lungo contesi ne erano stati cancellati i segni dolorosi più evidenti. Sui tribolati Altipiani i bambini erano tornati a giocare e a ridere rumorosi davanti alle case ricostruite, i segantini a falciare e a mietere l’orzo e il frumento nei prati e nei campi bonificati dai

prigionieri ungheresi e bosniaci; i boscaioli a scandire il tempo a colpi d'ascia e al caratteristico grido d'allarme: "piantaa".

Dopo questa ariosa apertura lo scrittore si sofferma a delineare la piccola vita di Malga Fiore e i suoi personaggi. Poi all'improvviso, proprio come recita il titolo del libro, appare, un "cruco", un tedesco: "Parlavano sommessamente, con monosillabi, come a trattenere pensieri lontani e a sottolineare il gran silenzio della montagna deserta e sempre più cupa. Ed ecco il cane rizzare le orecchie, protendere il muso e correre abbaiano fino al cancelletto, seguito da Andrea. "Casaro, abbiamo visite. Un omo foresto sta salendo il capìgolo". E qui si presenta il cruco. "In fondo avanzava a passo sicuro, aiutato da un alpenstok, un uomo con un rozzo zaino in spalla. Al cancelletto s'arrestò ansimando lievemente e con un cerimonioso e strozzato "bonazèera" chiese di poter parlare con il padrone. "Son mi. Venite, sedete su questo tronco. Qua c'è posto per tutti". E allora il "cruco" incomincia a narrare la sua storia: "Mi chiamo Franz. Vengo da Salzburg e torno a queste montagne come in mia casa, jà. Io, in grande guerra con mie soldaten essere là sopra e italiani là. Io anche dorgmito qui quando italiani ritirare là... Poi, quando voi acvanzare fino qua... noi, jà, ritirare là... Io vivo per miracùlo, perché io sturmtruppen, o, come dire voi italiani, ardito e offizier e zempre in primo assalto. Jà! Io afere tanti compagni morti in questi sassi. Io venire per loro a trovare. Jà".

Il racconto più avvincente e drammatico è la storia (si tratta di una vicenda così intimamente legata alla storia dell'Altopiano da costituire da sola, se opportunamente ampliata, un vero e proprio romanzo) di Berto, il munaro. Partito volontario per la prima grande guerra pieno di entusiasmo e arditi ideali di gloria, vi era tornato distrutto e sfinito, "stanco e senza forze": "la febbre spagnola, dopo tante ore insonni nelle trincee e tante privazioni, dopo tante marce e tanti assalti, dopo ininterrotte fatiche e ansie,

gli aveva lasciato dure conseguenze. Respirava a fatica, stentava ad alzare le gambe e le braccia erano così cadenti che il cucchiaino e il bicchiere da portare alla bocca gli parevano di bronzo”. Distrutto però più nell’anima che nel fisico: “Incapace di seppellire i ricordi di quell’esperienza indicibile per guardare con speranza alla vita, era assalito da tormentose crisi di sconforto e di angoscia. Soprattutto le notti erano inquiete e penose, talvolta dominate da insonnia snervante che ingigantiva all’infinito lo scroscio dell’acqua del mulino ed il cigolio della ruota e degli ingranaggi di legno, altra volta lo opprimeva un torpore di morte, sempre segnato da sogni tormentosi. Allora si destava all’improvviso con un grido strozzato che riempiva la casa, tremante e il cuore che lo martellava”.

Ma l’episodio più toccante è il racconto di una terribile notte insonne di trincea: “Rivedeva i volti legnosi dei compagni perduti, maschere di dolore sul sipario calato; il duellare penetrante profondo dei riflettori e i lividi fasci della luce dei bengala che squarciavano il buio... e quel lamento! Quel lamento insistente laggiù. “Mutter, Mutter, Wasser! Ach, mein Gott, warum?”. Ma perché non la finisce quel can! Qua nessun dorme! El fusile, el fusile e lo copo quel maledeto! Terribili quei lamenti e terribili quelle disperate grida d’aiuto che hanno il sentore della polvere e della terra bruciata, del gas soffocante, l’odore ributtante del sudore da muli dopo le corse affannose, del fetore di morte degli insepolti sulle pietraie. Carogne e il cognac bruciante, tracannato prima di uscire verso quel fratello moribondo che Berto ha deciso di soccorrere”. Berto, da buon cristiano, dimentico di essere un nemico, decide di rischiare la vita per salvare la vita al “fratello”, tedesco, agonizzate che prolunga il suo forsennato lamento nella notte.

Salvare il tedesco

Chiede il permesso al tenente e si avventura nel buio delle trincee: “E con uno straccio bianco in mano, sfidando le sciabolate gelide ed accecanti del riflettore s’affaccia sulla scaletta, pronto a calarsi giù tra la petraia ingannevole sull’orlo della scogliera, mentre i compagni gridano fermati, dove vai? T’ammazzano, quelli!”. Corre, raggiunge la terra di nessuno, dove si trovava il povero cristo, gli taglia la giubba impigliata ai reticolati e se lo carica sulle spalle. Il tedesco verrà portato all’ospedaletto da campo e salvato. Ora Berto e i suoi compagni possono dormire.

Ma il coraggioso soldato, elogiato dal tenente, viene aggredito da una valanga di improperi ed accusato di tradimento dal colonnello che gli grida infuriato: “Dovevate, coglioni, prenderlo a fucilate, se dunque vi dava tanto fastidio e non vi lasciava dormire. Farlo tacere, farlo fuori! Qui non c’è posto per sentimentalismi! Non c’è posto per i samaritani! Qui siamo in guerra, caro il mio giovanotto, e un’altra volta farli fuori, farli fuori senza esitazioni. E’ un ordine, lo dica ai commilitoni”. Basterebbe un racconto così drammatico, scabro, ed essenziale per fare di Brazzale un appassionato cantore dell’epopea dei nostri alpini che hanno impregnato del loro sangue le sacre zolle dell’Altopiano. Peculiare della sua prosa è quel singolare impasto icastico, rude e vigoroso, realisticamente vicino al linguaggio parlato, di vernacolo-cimbri-italiano che ne fa uno scrittore singolare della nostra letteratura veneta. Per esempio ecco come descrive le reazioni dei genitori di Berto che non riconoscono più il figlio, reduce dalla guerra: “E mentre la povera Catina gli correva dietro supplicandolo, par carità fiolo mio, par carità! Andrea Burato, suo padre, passava dalla cucina al molin scrollando il capo e sacramentando, fioi de can de ramenghi, rovinarme cussì el fiolo”. La storia di Berto, ritornato al mulino dei padri continua. A poco a poco si riprende, incomincia a lavorare

e si riconcilia con la vita quando va a trovare un compagno dei colli Berici che gli dà forza e coraggio e tanti buoni consigli pieni di antica saggezza: “Ogni giorno ha il suo bene e il suo male e va accettato; ogni giorno è un tassello di vita con possibilità da non perdere; ogni giorno un mattone per costruire il proprio destino; o, se ti piace di più, amico mio che ami la terra e semini e mieti, ogni giorno è un chicco di grano che non va perduto”. Un passo che rivela una filosofia profondamente umana dello scrittore che vive intensamente e emozionalmente le storie che ha sentito raccontare nei filò della vecchia stalla dei Paoli, oppure nelle sue ricerche delle tradizioni popolari dei Sette Comuni. La storia di Berto si conclude con il matrimonio con Jovana, una bella e sana montanara che gli darà tante gioie e tanti figli e con il ritorno dei “cruchi”, dei tedeschi, nella seconda guerra mondiale, che uccideranno lui e i suoi figli. Ma prima dell’istante supremo ripercorre con la memoria la sua dura esistenza: “Dicevano i nostri veci che in punto di morte l’uomo vede scorrere davanti a sé rapidissima la vita. Anche Berto rivide, anzi, rivisse la sua: gli anni lontani dell’infanzia con i suoi cari; i giochi davanti al sagrato della chiesa o nel cortile della scuola dai platani ombrosi in attesa della maestra; le fatiche le ansie; l’incontro con Jovana e il suo sorriso mentre salmodiando per la grande rogazione, quei oci ciari e poi le speranze e le gioie divise insieme. Te voio ben, che bei fioli che gavemo sani s’el Signore ne aiuta”.

La Valle del Brenta

Ritorna un classico della letteratura popolare bassanese: “I racconti del Canal del Brenta” del bassanese **Andrea Gastner**, autore dei romanzi “Valle amara” I giorni del ritorno” (1998-99-2000), “La levantina. I giorni dell’esilio” (1999) e “Shalom.

I giorni dei ricordi” (2001), che costituiscono la Trilogia della Valle del Brenta”. Il libro è stato adottato anche da alcune scuole e da insegnanti che intendono far conoscere la storia locale ai giovani che non sanno nulla delle vicende di miseria e di emigrazione della Valle del Brenta.

Gastner è il più popolare degli autori bassanesi per la sua capacità di raccogliere, dalla viva voce dei contadini, dei montanari e dei valligiani, i racconti, spesso dolorosi e tragici, nati dalla vita e dall’esperienza della gente della Val del Brenta. I suoi racconti hanno quindi il sapore e il sentore della vita vera, anche se alcuni sono frutto di fantasia, come il primo “La volpe bianca” che vive nella dimensione del mito e della favola. Il nonno conduce il nipotino a vedere la volpe bianca che appare e scompare, come un sogno o un miraggio o un parvenza magica e lontana. L’essenziale è il senso del mistero e dell’attesa, che si traduce in racconti che sanno di mito e di leggenda. Il tutto immerso in una natura sempre antica e sempre nuova, che si rinnova e si riproduce, mentre le vite degli uomini si fanno sempre più stanche ed inconsistenti. Quello che rimane sono le radici della nostra gente e della nostra terra che il libro recupera e ripropone con l’incanto del fluire incessante ed eterno delle stagioni. Il secondo racconto è “Emigranti”. Un valligiano parte per la Svizzera. Saluta padre e madre. Nessuna lacrima nessun rimpianto e tanto meno pianto. Tutto alla montanara: “il padre scosse la testa, non disse una parola, ma il gesto parlava chiaro come il Vangelo. C’era gente sulla strada, non partiva da solo, sul treno sarebbero montati in tanti. La madre lo aveva abbracciato davanti al focolare, di fianco alla cucina economica: le raccomandazioni a quel punto contavano poco, le lacrime ancora meno e allungare un addio non era il suo forte. Non andava mica in America”.

Lo stile popolare, sobrio, asciutto, povero e antiletterario di Gastner scandisce una tragedia nota a molti nella Valle del

Brenta: l'emigrazione. Il viaggio duro e lungo in treno. Poche parole, tanti pensieri e forse tante speranze. Tutte deluse. Un lavoro umiliante, una soffitta fredda e inospitale. Ma la madre non deve sapere niente e deve credere che suo figlio ora ha finito di tribolare. E scrive una lettera piena di meraviglie, dove tutto andava bene e le cose procedevano per il verso migliore, come se suo figlio fosse approdato nel paradiso terrestre: "Cara madre, sono arrivato in Svizzera sano e salvo. Il viaggio tutto bene, le carte erano a posto, non mi hanno fatto aspettare molto. Sapete che c'è ancora la neve sulle montagne?".

Il ciclo degli ultimi

Ferdinando Camon parla del suo libro "La mia stirpe" che ritorna ai temi più cari dei suoi primi libri, i temi della terra, della stirpe, vista come continuità tra le generazioni e immortalità dell'uomo nella storia.

Camon è nato in un piccolo paese di campagna in provincia di Padova, presso Montagnana, città chiusa da una perfetta cinta di mura medievali. Aveva dieci anni quando la guerra finì, e dunque fece in tempo a imprimersi nella memoria rastrellamenti e bombardamenti: c'era un grande olmo nella campagna paterna, e lui vi saliva sopra per osservare le battaglie aeree tra i caccia tedeschi e le Fortezze Volanti americane, o la cattura dei partigiani da parte delle SS: fu così che vide un suo parente, membro di una squadra della brigata partigiana Garibaldi, mentre si arrendeva in un campo di frumento incendiato: aveva la pancia segata da una raffica, per la ferita uscivano le viscere, e lui se le reggeva con le mani. Gli abitanti della campagna ("uomini, angeli, diavoli, animali") sono i protagonisti dei suoi due primi romanzi, "Il quinto stato" e "La vita eterna", pubblicati nel 1970 e 1972. Questi due

libri furono poi oggetto di una lunga riscrittura, terminata nel 1988: sicché la loro stesura definitiva ha richiesto un quarto di secolo. Essa si era resa necessaria perché, man mano che i due libri venivano tradotti nel mondo, e che le vicende raccontate si allontanavano nel tempo, l'autore sentiva pacificarsi il suo rapporto con quelle storie, che nella prima stesura gli risultava sofferente e sovraccarico. "Il quinto stato" uscì in Italia con una appassionata prefazione di Pier Paolo Pasolini e fu subito tradotto in Francia, per iniziativa di Jean-Paul Sartre, e in Unione Sovietica. Imprevisto e come elaborazione di un lutto, pubblica nel 1978 "Un altare per la madre": esaltazione di un cristianesimo mistico ed originario, questo romanzo (premio Strega) si diffonde nel mondo e specialmente nei paesi comunisti.

La Rai ne ricava un film con Angela Winkler e Franco Nero. I tre romanzi furono riuniti nel "ciclo degli ultimi", perché con essi Camon si accorse di aver descritto la fine di una civiltà, la civiltà contadina: questa eclissi era stata chiamata, da un poeta francese, Charles Péguy "il più importante avvenimento della storia, dopo la nascita di Cristo". "Un altare per la madre" fu definito dalla rivista "Letture" "un libro meraviglioso, un libro sacro". Avendo cominciato dunque con la ricognizione di una crisi (la crisi della civiltà contadina), Camon prosegue come narratore di altre crisi: col "ciclo del terrore" pubblicò "Occidente", nel quale descrive il periodo tragico degli anni di piombo e del terrorismo. Con il "ciclo della famiglia" ("La malattia chiamata uomo" "La donna dei fili") rappresenta la dissoluzione della famiglia tradizionale nella nostra società che porta alla psicanalisi di massa, al culto dei mondi esotici, dei paradisi della droga, della mancata rivoluzione, dell'invenzione di un nuovo Dio e della tardiva riscoperta dei sentimenti e del sesso.

Nel 1993, mezzo secolo esatto dopo le vicende narrate nella "Vita eterna", un soldato tedesco torna nei paesi veneti, dove

aveva partecipato alle rappresaglie che avevano seminato 56 cadaveri in una decina di mesi: vuol essere festeggiato, contando sull'oblio delle vittime. L'incontro con questo soldato riporta Camon alla rievocazione della guerra e alla denuncia dei colpevoli che si sono costruiti una biografia innocente: nasce il romanzo "Mai visti sole e luna" del 1994 e nel 1996 pubblica "La terra è di tutti", sul tema dello scontro di civiltà che si svolge nelle città occidentali, sotto l'urto delle ondate migratorie dall'Asia e dall'Africa. Nel 1999 Camon ritorna alla campagna e alla poesia, con la raccolta "Dal silenzio delle campagne", in cui rievoca la ricchezza cattolico-pagana della civiltà contadina del dopoguerra, e l'amorale oblio della campagna di oggi, tutta presa dalla ricchezza, dimentica del suo passato grandioso, delle violenze patite nell'occupazione, delle rappresaglie e delle stragi, una campagna ora popolata di mostri, parricidi, serial-killer, mercanti di donne, extracomunitari, drogati e spacciatori.

Un altare per la madre

Il libro "La mia stirpe" riprende il tema del 1978 "Un altare per la madre" ed eleva un monumento alla figura del padre, che colpito da un ictus viene portato all'ospedale.

Il libro potrebbe quindi intitolarsi "Un altare per il padre" che vede questo personaggio dominare dalla prima all'ultima pagina: i suoi ricordi, la sua cultura pratica ed elementare, il suo senso religioso e mistico dell'esistenza, la sua esperienza di vita e i valori che vuole trasmettere al figlio che si è dato a un mestiere inutile e degenerare come quello di scrittore: "prima di ammalarsi, ogni volta che andavo a trovarlo per prima cosa mi chiedeva: "Scrivi?". "Come sempre", "E cosa scrivi?" "Romanzi", "Ma romanzi di chi, su che cosa?". "Sulla vita, sulla gente che vive",

“Sbagli! È un lavoro insensato, nessuno ha bisogno di sapere cosa fa mentre vive”, “Perché, di che cosa ha bisogno la gente, cosa deve sapere?”, “La gente ha bisogno di sapere cosa farebbe se tornasse a vivere. Se ricominciasse da capo. Non devi scrivere un romanzo da intitolare “La Vita”. Devi scrivere la “Ri-Vita”. Ne avrei io, di cose da dire! Il Re, Mussolini, il Papa! Tutti”, “Ma, opà, noi conosciamo la Vita, non sappiamo niente della Ri-Vita”, “Arrivati alla fine, sai cosa ti sembra la vita?”, “Dimmelo tu”, “Una fregatura. La vita è quella che, alla fine, tu dici: era meglio se non nascevo”. Nella tragedia di Sofocle Edipo arriva alla stessa conclusione: meglio per l’uomo non essere mai nati. Una morale pessimistica quella del padre che crede solo nel lavoro della terra e dei campi: “Lavorare in campagna. Lavorare la terra è un lavoro sano, ed è scritto nel Vangelo. Se uno ha un campo, può segnarlo con un puntino sul mappamondo. Una guerra distrugge le città, ma non distrugge la terra. Non sei pentito di quello che fanno i tuoi figli?”, “Sono contento, perché fanno quel che vogliono”, “Non ti riconosco più! Non sei mio figlio! Non voglio avere un figlio così”. “In quel disconoscimento – commenta lo scrittore – sentivo una condanna biblica, come se mi mandasse ramingo per la terra”. Questi i valori che il padre contadino, ultimo relitto di una civiltà scomparsa, odiata e misconosciuta, un mondo sommerso dalla civiltà industriale che con la ricchezza ha travolto ogni bene duraturo che proveniva dalla terra, vuol comunicare al figlio.

Nel rapporto dialettico ma intenso padre-figlio, l’autore sente di acquisire una specie di immortalità che ha ricevuto dal padre e dal padre di suo padre e che ha trasmesso ai suoi figli, in una perennità che affonda le sue origini nel succedersi eterno delle generazioni. E’ quell’immortalità genetica dell’uomo di cui parla Platone nel Simposio. Noi siamo, in un eterno presente, quello che eravamo nei nostri genitori una volta e quello che saremo nei

nostri figli un domani. Questa è la vera eternità della stirpe nella storia che, per chi crede nell'aldilà, andrà oltre la morte. Come il padre che pensa di ritrovare nell'altra vita l'amatissima moglie che nella sua gioventù l'aveva stregato, anzi accecato, quando andava in chiesa. Per tutta la vita il padre aveva desiderato vedere il papa e, quando lo scrittore viene invitato dal Vaticano ad ascoltare il discorso di Giovanni Paolo II dedicato agli artisti, si porta sotto la camicia il ritratto del padre e del nonno. Così anche loro possono realizzare il grande sogno della loro vita. Il papa, dopo aver parlato, si accomiata dicendo "arrivederci", ma – commenta l'autore – "mio padre e suo padre rispondono": "Noi già t'aspettiamo, in Paradiso".

La tragedia del *Sirio*

La tragedia di Felice Serafini di Arzignano, in provincia di Vicenza, che con la moglie Amalia e otto figli parte dal porto di Genova per il Brasile diretto a Rio Grande do Sul e perde sette componenti della famiglia nella tragedia del "Sirio", un vecchio vapore acciaccato, che il 4 agosto 1906 sbaglia rotta e si schianta presso le coste spagnole di Cartagena, tragedia ricordata nel libro di Gian Antonio Stella *Odissee*, che pone in primo piano il problema dell'emigrazione. Tema trattato anche nella poesia di uno dei poeti "classicisti" dell'Ottocento più insigni (fu docente di lingua e letteratura italiana all'università di Padova): il vicentino Giacomo Zanella.

Il tema degli emigranti è uno dei motivi più sentiti nella scrittura dell'abate, la cui poesia, attenta ai fenomeni sociali e al mondo degli umili, occupa dieci componimenti e un arco di tempo che va dal 1865 al 1888. Nell'ode a *Dante Alighieri* (1865) l'emigrazione, causata dall'"angustia" dell'Europa, incapace di sostenere il proprio incremento demografico, è vista come un'epopea di fa-

miglie lavoratrici che si portano oltremare, intatta, la propria fede e religione. Nell'ode *Per il taglio del bosco* (1869) l'emigrazione europea nelle Americhe, causata dal bisogno di pane negato da una "avara Europa", è giudicata come una fortuna per i figli degli emigranti. Ne *Il piccolo calabrese* leggiamo una "romanza" che in quasi 250 ottave narra una tragedia legata all'emigrazione: la tratta dei fanciulli. E' la storia di un fanciullo calabrese di nove anni che un "arruolatore" di carne umana mette sul mercato di Londra perché faccia quattrini con il suo canto e la sua cornamusa. L'ignobile commercio viene scoperto e il piccolo ricondotto a casa.

Nell'ode *Per un augellino d'America detto il cardinale*, il bruno uccellino americano trova cara la nostra patria, mentre, invece, essa appare "molesta" al "villano improvvido" che lascia le valli del Piave (o meglio della Piave) e del Brenta per il "selvaggio clima americano". L'emigrante è costretto ad andare all'estero per la povertà del suolo italico, l'inclemenza del clima, la fame e le malattie, ma l'America che trova è una natura ostile, selvaggia, insidiosa, malsana. Perché allora innaffiare di lacrime "l'ingrate zolle esose", dove troveranno la tomba gli ebbri sogni, i figli e le spose? Se si vuole comunque emigrare perché non emigrare all'interno? Si bonifichino quelle terre che fecero un tempo chiamare la nostra patria "granaio" del mondo e "madre di biade" (la *magna parens frugum, saturnia tellus* di Virgilio), si sfrutti il latifondo ridotto a un deserto di sterpi e di spine. L'avventura oltre oceano è "improvvida", "illusiva" la vela che lo solca, "ingrate e esose" le zolle, crudele e perfido il cuore di chi impone tanti sacrifici alle "vecchie madri esanimi" e alle "giovinette nuore" atterrite al pensiero dell'ignoto cui vanno incontro.

Nell'ode *Risposta d'un contadino che emigra* abbiamo la giustificazione del "folle tragitto": la fame, la miseria, la malattia, il desiderio di liberarsi dagli esosi vincoli feudali di servi della gleba, le imposte "capestro", come quella del macinato, e le miserie aggiunte delle carestie e delle intemperie. Sul programma

delle “colonie interne” il contadino risponde con sarcasmo: solo la rivoluzione socialista potrà svegliare il cieco egoismo dei ricchi, ma sarà un risveglio di “rapina e cenere”: il poeta ispiri con il suo verso un cambiamento nei rapporti sociali fra ricchi e poveri, improntato a maggiore umanità, se non vuole ridursi a piangere sulle rovine fumanti dei palazzi; oppure emigri anche lui da questa Italia vergognosa.

Nel componimento *La posta in campagna* (1882) il poeta-sacerdote descrive gli sgomenti e i dolori che portano nelle povere case le lettere degli emigranti: da Rio de Janeiro uno descrive al fratello la morte del figlioletto durante la traversata dell’Oceano e della moglie appena arrivata in quella terra malsana e malfida. L’infelice “illuso cieco padre” dice il *mea culpa* e implora dal fratello un po’ di aiuto per gli altri figli che muoiono di fame.

Il *Sonetto LXXX* della raccolta *Astichello* (1885-1888) si regge su una similitudine: un airone, disorientato dalla tempesta nel suo volo migratore, è sceso sulle rive dell’Astichello, ma con i suoi lamenti sospira i patrii laghi, mentre il contadino veneto lascia dolente la propria terra ed emigra. Come si vede il giudizio del poeta sull’emigrazione, a partire da *Il piccolo calabrese*, è negativo. Il vate vicentino fa suo il dramma dell’esodo di massa, verificatosi dal 1875 in poi, dalla campagna veneta nell’America Latina, esodo dovuto alle pessime condizioni economiche in cui vivono i contadini. E’ la miseria, la fame, la pellagra che pongono il bracciante veneto davanti al tragico dilemma: o emigrare o morire. Ma questa miseria è fatta risalire dallo Zanella al cieco egoismo dei ricchi agrari: cieco perché incapace di una politica illuminata, di investimenti produttivi e magari di una miniriforma sociale che, lasciando salvo il principio della proprietà privata, lo commisuri a quel bene comune che poi si traduce in un bene della proprietà stessa. E’ il lamento del poeta: come mai le “genti stemmate” sono così egoiste e sorde al grido delle plebi affamate?

Piccolo Mondo Moderno

Magnifico cantore della campagna veneta è **Antonio Fogazzaro**, per fare un esempio, in “Piccolo mondo moderno” (1901), il primo romanzo ambientato a Vicenza, anche se l’autore non ne fa mai il nome.

Il secondo capitolo, per esempio, è ambientato a Villa Flores, a pochi chilometri dall’abbazia di Praglia: “L’uscio a vetri che dalla sala del biliardo mette per cinque scalini al giardino di Villa Flores, era aperto. Un languido sole d’aprile moriva sulla coperta grigia del biliardo e sul chiaro impiantito di abete. Entrava con l’aria tepida un odor lieve della pioggerellina fine che si vedeva tremolar nel sole, annebbiar le campagne da lontano, sotto il cielo turchino. Il prato pendente in giro alla fronte dell’edificio alto e scoperto, i grandi alberi, che fanno ala quasi a un atteso corteo di principi, suggerivano la pioggerellina dolce senza un bisbiglio. Così taceva la casa vuota. Lì nella sala le sedie addossate alle pareti, i pochi altri arredi simmetricamente disposti, il biliardo coperto, parevan tristi come morte che serbassero il ricordo della vita... Maironi prese egli stesso la via dell’umile poggio che sale dietro il cortile della villa, blando verso mezzogiorno e rigato per traverso di viti e filari, cui fende una sottile processione ascendente di cipressi; erto, boscoso verso occidente, allacciato da grandi maglie bizzarre di sentieri che ne legano il rotto cadere. Per uno di questi sentieri Piero scorse calar il vecchio prete che cercava, don Giuseppe Flores, l’ultimo della sua famiglia, il solo signore della villa deserta, del poggio, dei bassi prati dove nel gran silenzio del mezzogiorno gurgugliavan tacchini, schiamazzavano anitre e oche, delle folte macchie di alberi esotici e nostrali che lì salivano i valloncelli e i dorsi del poggio fino al ciglio degli alti vigneti... Non pioveva più, blandi chiarori di sole mal nascosto nelle nuvole giallognole ravvivavano il giardino sonnolento, lucevano sulla umida gradinata

della villa, dove don Giuseppe stava mostrando a Maironi con un sorriso triste la scena dei piani sfumanti di qua sino ai grandi coni azzurrognoli degli Euganei, di là sino alla sottile parete soleggiata dei Berici, e il giardino da lui pensato, disegnato, gittato sul rustico piano e sul colle selvaggio, abbellito via via, d'anno in anno, vagheggiato nel suo futuro fiore non per sé, ma per dilette anime partite dalla terra, contro l'antivedere umano prima di lui. "Ecco", diss'egli accennando con una mano agli Euganei, "Praglia è là". Jeanne Dessalle, la protagonista vive a Villa Diedo, nella quale è riconoscibile la famosa Villa Valmarana di San Bastiano, affrescata dal Tiepolo, descritta in un mirabile paesaggio lunare: "Piero salì sulla terrazza. Era magnifica, nel chiaro di luna, la terrazza di marmo bianco, protesa dal piano signorile della villa, porgente lo scalone al giardino, sommersa la balaustrata nel furioso assalto del roseto, in una scarmigliata pompa di fogliame denso, di grandi occhi carnei, di lunghe fronde mobili ai fiati vagabondi della notte. Era magnifica con il suo arco di bellezza in giro alle tre fronti, via via dagli umili oscuri piani del settentrione al radiante chiarore del cielo sopra la città illuminata, al dorso dell'altura stretto fra le due carpine lunghe, ai campi arati dormenti nella valletta del mezzogiorno, sotto la luna".

La Montanina

L'ultimo romanzo "Leila" (1911) è ambientato nella Villa di Fogazzaro, alla Montanina di Velo d'Astico. Eccone il paesaggio del capitolo primo: "Massimo Alberti arrivato da Milano dopo un viaggio di quasi ott'ore nel caldo di un giugno ardente, nella polvere, nel fumo, nello strepito, credeva, salendo a piedi della stazione di Arsiero alla Montanina, sognare. Il cielo, senza luna, era coperto; grandi fumate di nebbia pesavano, biancastre, sulla

fronte della Priaforà, sulle scogliere del Summano, aguzze nel cielo come una sega adagiata sopra le morbide vette delle bosca-
glie; la brezzolina del monte spandeva sull'erta sentori selvaggi, molte voci di acquicelle cascanti nei cavi dei burroni e non una sola nota di vita umana. La strada odorava di fango; piacevolmente, dopo tanta polvere. Dove essa svolta dentro un vallone e tutto si discopre, nell'alto, l'ammasso lunato di castagni, che porta un diadema nero di vette d'abeti, il contadino di Lago di Velo, certo Simone, detto Cioci, che precedeva Massimo con le valigie, si fermò per domandargli se andasse a Velo, o a Sant'Ubaldo, o alla Montanina”.

Così nel capitolo secondo che descrive il suggestivo paesaggio della Montanina: “La scena, intorno alla villa bianca, di verdi rive, di alberi lentamente mossi dal vento, di ruscelli mormoranti, di rose arrampicate ai massi o pendenti, a ciuffi, sull'acqua corrente, aveva per lui un'anima segreta di pauroso incanto. Invece di muovere dritto alla villa, prese a sinistra, passò il drappello dei pioppi, il ponte quasi affogato nelle rose, andò lungo la Riderella fino ai noci, dove un picciol salto dell'acqua canta presso alle ombre”.

Ma per lo più in Fogazzaro si incontrano paesaggi interni di ville padronali, mai la descrizione ampia della campagna veneta e della vita dei contadini. Giustamente gli si è rimproverato di essere stato l'autore prediletto di una certa borghesia amante del quieto vivere, delle piccole riforme sociali senza scosse, di non aver saputo parlare che di personaggi di quel mondo clerical-borghese-aristocratico che all'italiano mescola l'uso del dialetto veneto e quello del francese, dell'inglese e del tedesco, di non aver mai parlato delle masse popolari e dei loro problemi e di non aver mai saputo mettere in scena il mondo dei poveri, dei diseredati, degli umili alla maniera del Manzoni e del Verga. Del resto il vicentino ha conosciuto solamente il mondo borghese dei ricchi

e dei benestanti, ad esso si sentiva legato e da esso era convinto che sarebbero nate le istanze di rinnovamento della società.

Dice Goethe che “poeta è solo colui che possiede la fede del popolo o sa adattarsi ad essa”, e solo Fogazzaro, come Omero, per i greci, Virgilio per i romani, Dante e Manzoni per gli italiani, possiede la fede del popolo veneto che brilla e viene messa in luce soprattutto nei due ultimi romanzi *Il Santo* e *Leila*.

Il Veneto conservatore

Guido Piovene, in “*Viaggio in Italia*” (1957), è uno splendido cantore della campagna veneta, vista però non nella sua dura realtà, ma aristocraticamente e, direi quasi, fogazzarianamente (la madre dello scrittore Stefania era una Valmarana, come Margherita, la moglie di Fogazzaro) estetizzata: “Il sentimento più profondo del Veneto è forse l’autocompiacenza. Non si può capire nulla del popolo italiano se non si capisce ch’è un popolo in cui la sensualità predomina, ed insieme con essa il gusto artistico, che si consuma goccia a goccia dentro la vita quotidiana ben più che non ambisca a nuove creazioni. E’ un piacere di estetizzarsi, che in nessuna regione si spinge tanto oltre come nel Veneto. Questa regione porta dentro un amore di sé, un narcisismo, per usare il gergo corrente, una voluttà perpetua di guardarsi allo specchio, una felicità nel suo pittoresco, una delizia nel fare teatro di sé e della propria condizione, che lo distraggono dalla spinta per il mutamento e lo affezionano al suo stato.

I veneti si compiacciono di darsi e di fare spettacolo, accentuando a bella posta le loro inclinazioni, manie, e persino gli aspetti ridicoli e difettosi. Ricordo ancora i tempi in cui i palazzi veneti rinchiudevano signori strambi simili ai nuvoloni del litorale e nidiate di servi-maschere, il cui ufficio era soprattutto di

recitare davanti ai signori una parte; nessuno perciò conosceva che cosa fossero in realtà questi Giacomi, queste Gigie, questi Isidori, queste Rite; ed anche i signori esibivano le loro stravaganze a quella platea. La stessa miseria nel Veneto estetizza se stessa, la sua tristezza e i suoi disagi. Come i tramonti veneti sono talvolta un po' più rossi e azzurri del naturale, il mendicante veneto si accentua per piacere artistico ed è un po' più mendicante del giusto. Effetto di una civiltà, forse la più filtrata tra le italiane. Tutta la campagna veneta, per così dire, è estetizzata, perché dai muri della case più sordide affiorano profili di finestre monumentali, ombre di portici murati. Così l'autocompiacenza affiora anche negli animi del povero popolino. Il conservatorismo veneto è dunque una morbidezza degli animi, un gusto della sfumatura e non dei contrasti netti, caratteristico dei popoli che amano assaporarsi; un amore non del passato, ma semplicemente di sé.

Quella tra Veneto e Toscana è un'antitesi facile, ma non per questo errata. Lo spirito toscano è dialettico, chiaro; prive di compiacenza le relazioni con se stessi e con gli altri; vi è un'ammissione della infelicità, e quel giudizio crudo sulla realtà, sulla stessa natura umana, così meschino nei meschini, che però è il presupposto dei mistici e dei rivoluzionari. La punta delle idee e l'accettazione del vero possono spingersi fino alla crudeltà, al fanatismo, alla deformazione. La civiltà del Veneto è piuttosto sentimentale, che significa appagamento e delizia in se stessi, affondamento voluttuoso nella propria natura, rifiuto di accettare l'infelicità e riconoscerla; e perciò scarsa inclinazione a mutare. Non per nulla la civiltà veneta è soprattutto coloristica, architettonica e idillica; scarsa di apporti filosofici e letterari dello stesso valore.

Lo si avverte anche dal paesaggio, dovunque presente nel Veneto come una persona viva. La sensazione d'essere penetrata nella mia terra, venendo dalla Lombardia, appena passato il lago di Garda, in me si ripete ogni volta e non si attenua mai. Mi

accorgo poi sempre di esservi dal velo lievemente esotico, dalla luce semiorientale, che si distende dappertutto; sulle colline che precedono le Alpi, o si alzano dalla pianura; sulle piazze delle Erbe, dove la cacciagione dorata, verdastra, rossastra mescola i suoi colori alla frutta e agli ortaggi; sui nuvoloni gonfi, che recitano temporali, pari ai signori dei palazzi; sulle lune barocche che si affondano nelle valli acquitrinose della costa. E' una fantasia dell'Oriente, d'una delicatezza che non ha l'Oriente vero. Nel Veneto anche il paesaggio è per metà natura e per metà quadro, vive e si guarda vivere, e si compiace di se stesso.

Il fatto medesimo che il conservatorismo veneto ha più motivi psicologici che sociali deve però metterci in guardia. La psicologia è labile, esposta alle mutazioni. Ero un giorno a Marghera, in quel panorama di fabbriche che contrasta vivacemente con Venezia poco lontana. Gli operai, che stavano uscendo, salutavano con rispetto un dirigente accanto a me. E' questo uno dei nuclei rossi del Veneto. "Sono maestranze miti" mi diceva quel dirigente "portate all'obbedienza e devote all'autorità. Gente che è facile far piangere se si toccano alcuni tasti sentimentali. Ma appunto per questo è docile alle parole d'ordine". La rivoluzione qui si presenta da un angolo di bontà e di condiscendenza. Da questa civiltà filtrata non partiranno mai movimenti rivoluzionari, ma proprio il suo spirito conservatore e la dolcezza del carattere può esporla alle epidemie".

I Colli Berici

Ma Piovene è il più grande cantore dei colli Berici. Su questo tema ci ha lasciato pagine percorse da un afflato lirico ed affettivo che non ha luogo in nessun scrittore veneto: "Il mio cuore però resta sui colli Berici, soprattutto nel tratto che sovrasta Vicenza.

Salgo il santuario della Vergine, miracolosa; gli ippocastani, che mi videro migliaia di volte bambino, sono quasi tutti morti. Fino a pochi anni fa era la passeggiata d'obbligo di una popolazione abitudinaria. Ecco il santuario, simile a un fondale con molta biacca, il campanile che riversa sulla città un suono di campane, rapido, festoso, lieve come sempre ne Veneto, e così diverso da quello grave della Lombardia. La mia parte dei colli si stende tra il santuario e Arcugnano. La strada ne segue il crinale, a sinistra guardando il piano verso Padova che appare nei tramonti come un miraggio, a destra un altro piano più breve che termina con le montagne. Non so cosa direbbe uno psicanalista se gli rivelassi che, mobile come sono, e portato a girare il mondo, io sogno questi luoghi quasi ogni notte, e nei momenti d'ansia con dolcezza quasi ossessiva. Questa piccola parte della terra è per me veramente il grembo materno. Trascorrevi le notti su quel pezzo di strada negli anni in cui la solitudine era ancora un piacere. Il mio pensiero era la luna, splendente, rara, come non l'ho più vista dopo; balzavo, volavo con essa; candida quand'era in alto; o verdastra, rossastra, quando tramontava sul piano. Mi pareva allora di avere sotto di me gli spazi eterei, un baratro vorticoso che mi trascinava seco di là dall'orizzonte con quella faccia rilucente. Era un farnetico lunare che mi ritorna come in sogno. Giungo adesso alla villa dove immaginai le mie *Lettere di una novizia*. Vi penetro con la scusa di vedere un mio vecchio contadino. Sparito il bosco che saliva sulla pendice; invece dei chioschetti cinesi e turcheschi tra i pini, un pollaio nel prato calvo. Nel grazioso giardino a terrazza della novizia crescono alla rinfusa i suoi fiori e le erbacce; strappate le ringhiere settecentesche; sradicato il ciliegio che si era abbarbicato tra pietra e pietra al muro di sostegno della terrazza, e riversava dentro le fronde e i fiori. Una piscina ignobile occupa l'orto affacciato sulla pianura, che sembrava volarvi con le verze e i piselli mescolati

alle viole del pensiero, alle resede e alla gaggie. Questa era sede di vita patriarcale. Contadini e signori si mascheravano all'aperto e si esibivano a vicenda in gare di corsa al sacco o in mangiate pantagrueliche di uova sode e uccelletti. Mi guardo attorno, è sempre lo stesso paesaggio-quadro, con le sue tinte più pittoriche che naturali; l'aria è impregnata del profumo dell'*olea fragrans*. Proprio per questo il contrasto è acerbo. Vi sento sotto una specie di ribellione della natura in abbandono, un incipiente ritorno allo stato selvatico. Una vita, di cui io conobbi gli avanzi, finisce di consumarsi nel tempo e si riconsegna all'eterno; ed io sono forse l'ultimo a renderne testimonianza”

Il fondale di Vicenza

Piovene morì a Londra nel 1974. Due anni dopo uscì tutta la sua opera omnia nei Meridiani di Mondadori. Ne scrisse Goffredo Parise in un articolo chimerico e paradossale, ma certamente uno dei più belli e originali scritti sulla città del Palladio: “Destino volle – afferma Parise – che Piovene nascesse a Vicenza e diventasse scrittore. Uguale destino capitò a me. Entrambi, per ragioni diverse, incolpevoli, come tutti coloro che nascono senza sapere dove e come. Ma per entrambi questa strana e ibernata città è servita da sfondo a più di un libro e per entrambi ha costituito motivo di astrazioni da dover poi mettere a confronto con la realtà italiana reale e non astratta. Dico “servita da sfondo” perché Vicenza non è e non fu mai città composita, fatta cioè di uno sfondo ma anche di primi piani, di persone, di umanità, di cultura, bensì, priva come fu ed è di una società, è sempre stata ed è comunque, da ogni angolo la si guardi, uno sfondo e nulla più. Il perché è presto detto: è una città fatta come un teatro, anzi è un teatro, appunto con meravigliosi fondali, ricchissima di

scenografie intercambiabili, tutte vere, tutte di pietra e mattone e cieli veri, costruita e comunque modellata, personalizzata da un solo scenografo-autore: Andrea Palladio.

Egli fu il vero fondatore di Vicenza, oggetto disposto nella pianura veneta “per bellezza” come si direbbe di un grande oggetto decorativo, ed egli fu e ancora oggi è il suo unico e solo abitante. Il resto non c’è, allo stesso modo di un palcoscenico dove, una volta aperto il sipario, tutta l’attenzione dello spettatore è attirata dalla scenografia e dall’atmosfera che emana dalla scenografia. Lo spettatore non ricorda il titolo dell’opera, né la trama, né se questa è un’opera lirica o una tragedia o una commedia in prosa; non ricorda se non vagamente, come l’apparizione di lemuri chiacchieroni, di aver visto in palcoscenico attori o comparse, non ricorda musiche o suoni, o parole logiche o sensate, non ricorda orchestra, né la platea e il pubblico, se platea e pubblico esistevano, né i palchi e i rumori e lo scalpiccio dei loggioni. Lo spettatore (o visitatore) ricorda soltanto ed esclusivamente e per sempre la scenografia e l’atmosfera emanata dalla scenografia nel silenzio più assoluto, un silenzio di neve, durante tutto il tempo (quanto tempo, non ricorda) è durata quella che avrebbe dovuto essere la rappresentazione, lo spettacolo animato da attori, comparse e musicanti. Esempio di quanto sto dicendo è il tetro Olimpico, uno dei capolavori del Palladio, vuoto silenzioso, e splendente teatro del colore del gesso e della polvere, un classico. Non è affatto un teatro, non ha nulla del teatro anche se teatro è secondo i canoni di quel secolo, non accetta attori, comparse o musicanti, quando accade che essi vengano fatti entrare a recitare, davanti a un pubblico, l’Olimpico resta vuoto, immerso nel più grande silenzio, coperto di gesso e di polvere. Se un suono arriva all’orecchio (ma non si sa se tale suono sia reale o immaginario) questo è il rimbombo di qualche passo su tavole svuotate dal tarlo. Come è noto Vicenza

è piena di palazzi, palladiani e non. Anch'essi sono vuoti pur essendo in qualche modo abitati, anch'essi sono scene e fondali, anch'essi sono immersi nel silenzio. E' inoltre noto che Vicenza è sormontata da colline ma anche le colline, che non sono state costruite da nessun architetto e da nessun scenografo, appaiono artificiali come un fondale. Non sembrano vere e anch'esse, come tutti i fondali, non sembrano abitate ma vuote, assolutamente silenziose salvo per le campane in certe ore del giorno che appunto, come dietro i fondali, suonano elettricamente per dare "l'atmosfera". Che del resto danno. Ma desidero ripeterlo, come per l'Olimpico, così per la città il vuoto o per meglio dire lo spazio, è tutto. Insomma Vicenza esprime, credo più di ogni altra città che io conosca, l'assoluta inutilità dell'opera d'arte. Qualcosa di simile la esprime quasi una città, una piccola città che è il palazzo d'estate a Pechino. Opera di totale artificio al cui orizzonte s'incurvano ponti che non danno su nessun fiume, dove su nessun mare galleggia una nave di marmo e ritratti di imperatori e imperatrici dagli occhi strabici, dal volto quadrato e ottuso e lunghissime unghie d'oro testimoniano la loro dubbia quanto reale esistenza. Tutto questo preambolo sulla città di Vicenza, città, occorre a questo punto dirlo, non veneta, né italiana, né europea, né insomma reale, per ricordare la vita e le opere di Guido Piovene. Ma forse i preamboli hanno una loro ragione; a volte inconscia, che serve a illuminare tema e contenuto. Infatti Piovene fu il solo scrittore italiano a tradurre in letteratura quanto detto fino a questo momento sulla città di Vicenza, sullo "spazio" creativo espresso da Andrea Palladio. Fogazzaro non lo fu, non lo furono altri. Per essere ancora più precisi Guido Piovene "descrisse" e fu il cronista dell'opera vicentina di Andrea Palladio e del contenuto di quest'opera dentro gli spazi e le geografie della città. L'essenza di realtà pratica delle fabbriche palladiane a Vicenza il loro valore "puro" di disabitate immagini matematiche

nello spazio, la loro per così dire “esornatività”, sono la matrice di tutta l’opera di Piovene.

La mia casa di campagna

Uno scrittore innamorato della campagna è **Giovanni Comisso** del quale “La mia casa di campagna” (1958) è considerato il suo “libro più felice”, libro smagliante che ruota attorno a un unico polo che è la casa di Zero, acquistata al ritorno dal suo viaggio in Oriente. Questo avvenimento segna un momento di trapasso nella vita dello scrittore che sentendo sfiorire la giovinezza avverte l’esigenza di un nuovo sistema di vita più adatto all’età matura. Comisso è alla ricerca di un *locus amoenus*, di un *ubi consistam*, di una dimensione esistenziale che non si ispira più al mito di Ulisse o ai viaggi di Colombo e di Marco Polo ma al modello di Cincinnati, che coltiva tranquillamente il suo campicello. Si convince così che “tutto il mondo può consistere in un metro quadrato” e che nella campagna può realizzare il suo *otium* umanistico come fece l’imperatore Adriano che ha sempre suscitato la sua invidia e la sua ammirazione. Il diario è diviso in tre parti. La prima inizia con una data precisa (e questo è un elemento ricorrente nei suoi diari): “Il ventinove settembre 1930 comperai dagli eredi di un pittore una campagna di sette ettari e mezzo a Treviso”; poi i ricordi si dilatano nel tempo. Riportiamo uno dei passi più suggestivi sul mito della campagna veneta: “Durante l’inverno andai con Bruno in montagna, ma appena venne la primavera si riaperse la casa di campagna. Alla mattina mi occupavo delle cose più varie, visitavo la stalla, grattavo la cervice ai miei buoi, davo qualche pannocchia alle vacche, andavo per i campi a spiare l’avanzare della primavera nelle gemme, poi prendevo a vangare l’orto e a spargervi le sementi. I garofani portati da San Remo non avevano

potuto attecchire in questa terra che il cielo indurisce, solo le calendole avevano resistito e si erano moltiplicate dovunque. Bruno preparava il pranzo cantando, ancora nel pomeriggio mi disperdevo a parlare coi contadini che avevano sempre qualche questione da farmi risolvere, ma appena il sole cominciava a declinare, mi ritiravo nella mia stanza e scrivevo come sospinto da una fatalità interiore. Quando giungeva quell'ora verso sera, deciso quasi a recuperare il tempo perduto durante la giornata, prendevo la penna e il quaderno, rileggevo gli ultimi periodi scritti nel giorno prima e subito proseguivo automaticamente, come se scrivere fosse stato per me prendere il filo di un bozzolo e diradarlo. Alla notte, prima di addormentarmi, pensavo e quasi mi incarnavo nei personaggi di un romanzo che stavo scrivendo, nel sonno essi mi si maturavano svolgendo la loro vita e alla sera prima del giorno seguente, dopo averli trascurati con le mie distrazioni campestri, mi emergevano di prepotenza per essere narrati.

Bruno di sotto, cantava e faceva chiasso con qualche suo amico contadino, in altra parte della casa uno dei miei contadini suonava il trombone, niente mi disturbava nella tenacia del mio lavoro.

La terra veneta

Mi svegliavo alle prime ore del mattino, subito spalancavo le imposte e il panorama di fuori si inquadrava, a primavera, tra il giallo dei campi fioriti di ravizzone e il roseo dei pescheti che si alternavano al verde del frumento. La terra veneta era tutta distesa tra le montagne nitide, dalle quali giungeva la loro aria, e il mare, indicato dalle nubi, modellate dallo stesso vento che arrotolava le onde.

In fondo al vicino viale di platani vi era una vecchia villa patrizia, dove l'ultimo padrone era morto senza eredi. I grandi alberi appesantiti dai glicini erano crollati all'ultimo temporale

estivo. Il pianoforte, che nella vasta sala adunava un tempo gli amici per allegre feste autunnali, era andato a finire nella casa di un artigiano, il cui figlio giovinetto sognava di diventare una grande pianista. I bellissimi servizi di piatti inglesi, nel trambusto della successione, erano passati tra i contadini dipendenti, in oscure cucine per adornare la credenza. Dalla grande rimessa erano partite per sempre le carrozze che portavano il padrone ai mercati vicini e agli spettacoli teatrali. Il cocchiere, con il risparmio per il servizio fedele, aveva aperto un'osteria in una baracca di legno, lasciata dai soldati durante la guerra. Mi sentivo come un successore, quasi fatale, di quel padrone strambo che nella sua vita aveva alimentato di storie la fantasia dei contadini attorno...

Un'altra sera in cui la solitudine della campagna era grande e i canti delle rane, degli usignoli e dei grilli diventavano sovrumani concerti, il vecchio cane da guardia, che quasi per ridestarmi ricordi lontani si chiamava Parigi, abbaiava senza tregua. Sceso a vedere, scorsi nella stradiciola una luce intensissima che si avvicinava vagante. La curiosità, mi spinse ad accertarmi di che si trattava. La luce s'era smorzata tra le erbe del fosso: erano tre ragazzi. Uno teneva una lunga asta a cui era legato un fanale ad acetilene, l'altro ne reggeva un'altra irta di chiodi alla punta e il terzo portava a tracolla una bisaccia. Andavano alla pesca delle rane. Il cielo appariva con le stelle da notte tarda un poco basse all'orizzonte e i grandi platani, uno dopo l'altro in fila lungo la stradina, davano risalto alla prospettiva di questo cielo. I ragazzi con i loro strumenti incrociati apparivano illuminati dal riverbero della luce intensissima della lampada volta verso il bianco della strada. Gli abiti miseri, bagnati dalla rugiada, le mani sottili fuori dalle maniche sdrucite, i colli esili e bruni, gli occhi allibiti, i berretti sbandati e i chiaroscuri sparsi dovunque a seconda delle pieghe e delle sporgenze, facevano un immobile e vivente incanto. La luce capovolta rendeva splendente l'erba sulla proda del fosso fino al

giallo dei gigli selvatici e più ancora il verde di una rana ferita. Questi incontri mi rivelavano che vivere pure nella solitudine della mia casa lontano dalla città, dalle strade principali e dal piccolo villaggio, poteva essere consolato come da stupendi spettacoli”

La nuova narrativa veneta degli anni Novanta si presenta come un pianeta vario e variegato, disorganico e difforme, come il territorio sul quale è cresciuta, tanto che ha perso molto però di quelle identità municipali che erano state caratteristiche della vita e della civiltà passate. L'identità dei suoi testi ha a che fare con l'esperienza dei suoi autori, con il personale itinerario di formazione, con le tensioni che rendono difficile un'appartenenza. Si può ritenere che quel che accomuna scritture assai diverse fra loro, e difficilmente confrontabili, è il loro radicarsi ai margini, ai bordi di una civiltà senza centro, nella solitudine di una società esplosa. E' difficile riconoscere nei romanzi di questi anni gli stessi problemi che dominano la scena politica o quella economica, dove non si trovano le ragioni di un xenofobismo e di un egoismo che le indagini demoscopiche mettono in rilievo come largamente diffuse fra la popolazione veneta. Nella letteratura dominano invece il disagio generazionale, l'emarginazione sociale, le tristi condizioni di vita delle periferie, il senso di vuoto e di alienazione che sommergono la vita e dissolvono qualsiasi intesa di solidarietà e di comune umanità. In questo senso la nuova narrativa è assai meno veneta di quella delle generazioni precedenti, è assai meno regionale o municipale e più vicina alle esperienze di tanti scrittori che vivono nel resto dell'Europa. “La scomparsa della civiltà contadina ha prodotto la cancellazione di molti confini e se domina dovunque nel Nord Est l'immensa e dilatata area metropolitana, i suoi abitanti sono sempre più sradicati, privi di vincoli forti e di esperienze unitarie, di valori comuni e condivisi e sono quindi più soli, come tutti gli altri abitanti della modernità.

I Magnasoete

Delle tradizioni e della vitalità contadina parla **Virgilio Scapin**, in un libro culto della letteratura ruralistica “*I magnasoéte*” (1976), un affresco brillante, vivido e brioso che sta agli antipodi di quello di Camon, soprattutto per quel piglio sapido, irruente e festoso che vede la campagna come il paradiso perduto (in contrapposizione a quella massicciamente industrializzata) dell’abbondanza, della profusione di ogni ben di dio, della gioia di vivere e di cantare. In questo “Eden” ritrovato il rito eterno e ardente dell’amore, celebrato voluttuosamente e rapinosamente a contatto coi sapori e gli odori della rigogliosa e lussureggiante natura, diventa un inno alla passione e alla bellezza, un canto di ebbrezza, di potenza e di fertilità alla grande madre terra, che elargisce sempre con abbondanza e generosità i suoi frutti ai figli che le sono rimasti fedeli e non l’hanno tradita. L’ambiente è quello di Firmino, contadino piccolo proprietario terriero, che vive felicemente, come nota Fernando Bandini, “in un’area appartata del vicentino, caratterizzato dalla dolce scalata dei verdi di alberi e di campi che si dispongono sulla collina, in un’aria sgombra e chiara che raccoglie correnti in arrivo dall’altopiano”.

Leggiamo alcuni passi tratti dal saporoso e faceto capitolo “*La Fiora*”: “Ai bei tempi, quando le strade di campagna non erano ancora impestate dall’odore e dal rumore delle auto e delle motorette, e gli unici rumori erano lo sgrenzare dei carri, gli sbechi dei boari, i giovanotti e le giovanotte facevano tanti sestì d’amore perché non c’erano cinema, gite, adunate di coltivatori diretti, e convegni il-partito-ti-attende, e andavano a ballare alle sagre e alle sagrette del loro paese o di quelli vicini. Conoscevano l’amore che erano ancora a scuola (anche perché a scuola ripetevano tante volte le quinte, che sembravano quasi scuole premilitari) e quando erano più grandi, più che le carte e il

gioco delle bocce andavano matti per le tose, e se le brincavano dietro una siesa o un marelo di fieno non gliela risparmiavano e le facevano zigare per il dolore e il piacere. Se per andare a trare ci voleva un documento ufficiale (licenza di caccia), o il permesso del padre o la sua morte (per poter prendere la s-ciopa e le cartucce), l'andare a tose non aveva una data precisa, era nelle possibilità di tutti. Nessun ragazzo o ragazza di campagna aveva bisogno di istruzioni sessuali, abituati come erano a vedere conigli, galli, tori, cani che montano; e vacche, cagne e coniglie che partoriscono. Così i ragazzi erano seitanti di andare a tose, e le tose erano così bramosi di fare l'amore che nessuna arrivava vergine al matrimonio e anche le poche ragazze che andavano suore si vergognavano (troppo tardi ahimè) di portare allo sposo Gesù il loro giglio calpestato. I maschi volevano garanzie, come quando compravano le vacche, i cavalli, i tori, i maiali e così la futura sposa era provata prima; stando bene attenti che non restasse gravida, Perché dati i convulsi intrecci amorosi nessuno si sarebbe preso la paternità del toséto. Di tose Firmino ne teneva a bada cinque. Due vicino a casa e tre conosciute nelle sagrette dei paesi vicini. (Ovviamente le due più vicine a casa avevano più spesso il loro pane e pero). Finché durante un quaresimale un frate, con una predica matta sull'inferno, non rovinò a una di queste tose quell'atmosfera bucolico-sessuale, e non la convinse a donare a Gesù il suo fiore un po' infangato. Le altre, sempre per paura delle fiamme dell'inferno, se ne stettero per un po' di tempo in stalla con le gambe strette, a fare filò. Non a caso Firmino aveva tanta pastura e tanta fame da saziare. Era l'unico della contrà con i capelli gialli sorgo-cinquantino, le ciglia fini e biondissime, non irsute come nella maggior parte dei biondi di campagna. Due archetti perfetti sopra agli occhi che erano di un azzurro primaverile". Decide di sposarsi. Al pare e alla mare di lei, disse ai due vecchi che la fiòla gli andava bene e che tra loro

si erano già parlati. – Voi mi conoscete, sono Firmino quello che chiamano testa de panocia, il tempo di chiamare i murari per la camera, la cusina e fare anca un fià di salotto, perché la vostra tosa è fina, e la vacca fina si porta in una bella stalla altrimenti si riempie i posteriori di boazze e da vacca fina diventa vacca ingrosta. Lei era una moretta con tette cittadine e un culetto né troppo piccolo né troppo grosso ma che le mani di Firmino riuscivano a manovrare come il volante del trattore. Sprangò la porta della càneva. – Non vendo più né bottiglie né soppresse né ossocolli. Per quando mi sposo voglio il meglio dei miei campi. E giù sorgo alle galline, alle arne e alle faraone. – Niente viaggio di nozze, che tanto a Roma, Firenze, Napoli, Milano, Torino le ho già viste con gli alpini e la fémena voglio usarla subito nel mio letto, con i lenzuoli della dote e non in volta ad alberghi, dove ci vanno le puttane e torniamo a casa con qualche brutta malattia. Il conteggio dei giorni cominciò quando nacque il vitellino destinato a essere infilato nello spiedo il giorno delle nozze. – Venti agosto. Nascita del vitellino Tiburzio. Venti settembre. Mi sposo con la Pina – scrisse sul calendario. Lo fece leggere alla fidanzata. – E fai bene i conti che quel giorno non abbia bua alla pancia. Conta bene se no spostiamo la data e Tiburzio lo tengo in vita qualche giorno di più. Tiburzio crebbe a latte di sua mare e a uova di giornata fino a pesare ottanta chili. Firmino chiamò i compari e in quattro e quattrotto il fegato e le cuore erano sulle bronze e il vitello spellato si scolò del sangue, appeso ai travi della tesa. La sposa era in bianco lungo con la cuffietta che sembrava avesse l'abito della prima comunione e Firmino col suo bel vestito scuro, le scarpe a punta che lo fecero sacramentare e la spilla d'oro con nome sulla cravatta color argento e i polsini d'oro, anche questi doni della sposa, che luccicavano sopra le manone che erano diventate bianche a furia di lavarle con la soda. Il parroco imbastì una bella predica tirando fuori il pupà morto e alcuni fatti della

vita dello sposo qui davanti, e allora lo sposo buttò due o tre lacrime come un cao di vite appena tagliato. Il resto della giornata fu la festa del povero Tiburzio allo spiedo e di tanti galletti e faraone arrosto e pollastre bollite e vino e formaggio e torte. Tutta questa roba venne servita secondo le regole codificate dei pranzi di nozze di campagna. Prima l'antipasto con tanti sottaceti che muovono la saliva e fanno bere, poi i tortellini che nuotano nel brodo tutto occhiolini di grasso dolce di cappone, i bolliti e le prime verdure cotte. Poi alt. Sono già le quattro e bisogna andare a casa a mungere, a dare il fieno alle bestie e curarle sotto. In questi bisogni se ne va un'ora o un'ora e mezzo e intanto lo spiedo va avanti (e chi non ha da curare le vacche va a vedere i regali) e nella confusione gli sposi scappano in camera a darci un colpetto. Poi tutti gli ospiti, che ora sanno un po' di boazza, mettono le gambe sotto la tavola e affrontano i lacerti fumanti di Tiburzio con rinnovata lena. Urlano – Viva gli sposi – Sto capon l'è bon come le baston del paron – Evviva le tetine della spolina. Quando il pranzo di nozze è finito, se gli sposi partono per il viaggio di nozze i invitati su di giri si spargono per le osterie del paese a cantare e ingalmarsi ancora di vino e grappa prugna anice, che fanno un gas che esce dalla gole e uccide le mosche e le zanzare. Ma se gli sposi non vanno via, allora tutti di nuovo a casa degli sposi, però solo gli uomini che le donne hanno da fare la cena per i bambini e i vecchi. Gli uomini rimasti si infilano in càneva dove ci sono i bicchieri della mattina, i mezzi panini e i rosegòti de pan. Spinano il vino dalle botti e mangiano ancora perché i contadini alla nozze mangiano di più delle cavallette in un campo di spagna giovane. Firmino adagia la sposa sulle braccia e sale in camera con la maestosità del sacerdote che sale la rampa dell'altare. Ma del sacerdote non ha gli occhi melanconici e rassegnati e le rughe profonde per il gran pensare”.

Le colline di Breganze

Thema Teatro ha dedicato uno spettacolo a quest'opera di Virgilio. L'umorismo, tutto il gioioso divertimento che caratterizza l'opera prima dello scrittore vicentino è sintetizzata attraverso la rappresentazione dei momenti più significativi ed intensi dei "mangiatori di civette".

L'efficace e coinvolgente musica dal vivo evoca inoltre il contesto di questi racconti di Scapin, che è quello riconoscibilissimo di un'area appartata del vicentino, con la dolce scalata dei verdi di alberi e campi che si dispongono sulla collina, in un'aria sgombra e chiara che raccoglie correnti in arrivo dall'altopiano.

E' lo sfondo appena accennato ma non per questo meno visibile in cui lo scrittore colloca, quasi per successive monografie o variazioni sul tema, la vicenda di Firmino, contadino piccolo proprietario. La figura di Firmino è tratteggiata da Scapin con profonda cordialità, simpatia e con comicità gioiosa. In questo ambiente arioso e terragno, che costituisce l'orizzonte unico della sua vita, Firmino affonda radici tenacissime e affronta la dura serie delle opere e dei giorni.

Firmino è l'esemplare di una razza in estinzione che rievoca i grandi temi della civiltà contadina e dei suoi miti con frequenti evasioni dalla quotidianità verso zone di ruzzantesco "super-umano". Sospeso tra passato e presente, miracolosamente indenne alle trasformazioni socio-culturali degli ultimi anni (anche se guida l'auto e il trattore e a casa sua c'è il televisore), egli si trascina dietro una visione ancestrale del mondo fruita ormai unicamente come ritualità con qualche crepa di consapevolezza e ironia.

La pronuncia dialettale in Scapin è qualcosa di indispensabile e intimamente legata ai contenuti del testo. Un articolo del Giornale di Vicenza del 12 novembre 2022 di Antonio Stefani lamenta che a Vicenza di Scapin "non c'è traccia". Fa da con-

trocanto un articolo di Maurizia Veladiano. Sì, forse Virgilio è stato dimenticato, ma c'è un luogo dove nessuno l'ha mai dimenticato: un luogo dove le correnti che arrivano dall'altopiano profumano di boschi e di neve, dove il vino ribolle silenzioso nei tini, dove i torresani sostano silenziosi nelle voliere e dove il suo nome continua a risuonare per broli, orti e vigneti abitati da quello spirito della terra intorno al quale lo scrittore vicentino ha costruito la sua mitica epopea contadina. Questo posto è Breganze terra di elezione di Scapin, che a partire dagli anni Sessanta qui trascorse gran parte del tempo libero in compagnia dell'amico Firmino, contadino alla vecchia maniera, vignaiolo appassionato, depositario dei segreti delle viti cruvaie e della loro uva scapigliata e acerba, che una volta fermentata produce un vino dalle vibrazioni profonde e antichissime. I suoi racconti vivono nei "Magnasoete" e nella "Giostra degli Arcangeli". I due amici trascorsero nelle colline di Breganze i loro momenti migliori, vivendo all'aria fresca e leggera della campagna e rifugiandosi alla sera nella "càneva" in cerca di ristoro. Quella specie di grotta ruvida e grezza era il loro antro delle meraviglie, il luogo a cui tornare quando il tramonto chiudeva la linea ampia dell'orizzonte e il profilo delle colline disegnava una curva un po' più azzurra oltre la quale, diceva Scapin, "non poteva che esserci il paradiso".

Il suo nome è indissolubilmente legato a quello del grande editore vicentino **Neri Pozza**. La sua casa editrice viene fondata nel 1946. Ha pubblicato opere ispirate a una politica editoriale innovatrice e attenta a individuare temi e autori di particolare significato nella cultura italiana. A partire dagli anni Sessanta, a causa dell'evoluzione del mercato editoriale, la casa editrice ridusse drasticamente la produzione di romanzi e poesia e si dedicò principalmente alla produzione d'arte e cultura veneta. Fra gli autori pubblicati, Goffredo Parise, Eugenio Montale,

Dino Buzzati, Carlo Emilio Gadda, Massimo Bontempelli e Mario Luzi. La casa editrice fu fondata a Venezia nel 1946 sulle ceneri delle edizioni dell'Asino Volante, create con lo scopo di pubblicare il primo libro di poesie di Antonio Barolini "La gaia gioventù". Nel 1950 pubblicò la silloge "In quel preciso momento" di Dino Buzzati. Nel 1951 diede alle stampe il primo romanzo di Goffredo Parise "Il ragazzo morto e le comete". Il percorso di crescita della casa editrice continuò con le collaborazioni con Vincenzo Cardarelli, Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda e Mario Luzi.

Il 6 novembre 2022 Mattea Gazzola scrive un articolo sul Giornale di Vicenza sui rapporti fra Neri e Buzzati. È il 20 marzo 1950 quando Neri Pozza, sedotto dall'idea di pubblicare un'opera di Dino Buzzati, «In quel preciso momento», promette al già affermato autore de «Il deserto dei Tartari» di realizzare un «bel volume, intendo un volume necessario alla Sua storia di scrittore». Rassicurato e inorgogliato dalla lettera di Pozza, Buzzati comincia a inviargli il materiale pronto. Il parere dell'editore è a dir poco entusiasta: «Caro Buzzati, ho riletto i suoi pezzi e mi sono riconfermato nella mia prima opinione. Alcuni sono davvero bellissimi». È questo il momento preciso che vede l'inizio della collaborazione e dell'amicizia tra l'editore vicentino e lo scrittore, giornalista, pittore, drammaturgo bellunese, scomparso il 28 gennaio del 1972. Una vivacissima corrispondenza epistolare di 96 lettere scritte tra il 1950 e il 1971, conservata nell'archivio editoriale "Neri Pozza" depositato in Biblioteca Bertoliana a Vicenza, ne traccia le tappe, i risvolti e le movenze. Nel 1950 la casa editrice è ancora giovane, le collane non sono ancora ben strutturate, ma Neri Pozza ha già adottato una politica sicura e personale, convinto della necessità di investire in una serie di pubblicazioni di memorialistica. Il libro di Buzzati si inserisce perfettamente in questo obiettivo. "In quel preciso momento",

una raccolta di racconti lampo, pezzi di laboratorio tratti spesso dalle pagine del suo diario e nei quali si coglie la materia prima del narratore «in grande». Il libro racchiude i temi più cari a Buzzati (il tempo, la morte, il destino, il sogno) e incarna dall'altro i valori di un'editoria seria e necessaria come la intendeva Pozza. Da questo preciso momento il bellunese diventa uno degli autori più importanti per Neri Pozza, da un punto di vista editoriale e affettivo. La collaborazione lavorativa si tramuta infatti in sincera amicizia, tanto che Neri e la moglie Lea Quaretti saranno i testimoni delle nozze tra Dino e Almerina Antoniazzi, celebrate nel 1966: l'editore-artista per l'occasione realizza anche una scultura del volto della bella Almerina, oggi conservata ai Musei civici di Vicenza. «Siccome mi sei simpatico (io amo molto le persone un po' malinconiche e piene di fermenti, che mettono lune e sognano miliardi) - scrive Neri a Dino il 9 marzo 1951 - credo che ti aiuterai, a parole, e potendo coi fatti, a far cose straordinarie». Le cose straordinarie si concretizzano nella pubblicazione di altre opere come "Il capitano Pic" e "Due poemetti" (1967).

I serrati scambi epistolari evidenziano un lavoro redazionale approfondito e condito da esilaranti momenti di divertimento: titoli, brani, colori della copertina, contratti, distribuzione dei volumi sono motivi di vivaci confronti, mai animosi ma sempre mordaci. Anzi: il proverbiale atteggiamento scontroso di Neri tendeva a stemperarsi di fronte all'umorismo del bellunese, che riusciva a contagiare l'editore con la sua proverbiale ironia. A Buzzati che non si decideva a scegliere il titolo per la sua prima edizione vicentina, un insolito Pozza gli rivolge una spiritosa "minaccia": "O Dino, se entro otto giorni non mi manderai il titolo del nuovo libro (allora saranno pronte le bozze in colonna) noi, editori, lo annunceremo col titolo più spregioso che esista".

Oseleto e ucellino

Un altro famoso passo di “*Libera nos a malo*” (1963) di **Luigi Meneghello** riguarda la “*broda/broza*”. Nel libro il mondo contadino è filtrato attraverso l’uso della lingua dialettale in cui si esprimeva: “Dietro le quinte del teatrino dell’asilo, in attesa del turno per entrare in scena, la Zaira mi mostrò la broda...”

All’asilo ci facevano cantare canzoni piene di sentimento; altre ci arrivavano dal mondo esterno.

Ramona / Co na palanca se va in mona. Mi pareva una bella canzone, un po’ triste, con quel richiamo alla rovina economica che càpita fatalmente a chi non possiede altro che dieci centesimi: una cosa ovvia in fondo, ma molto ben detta: “Pensavo che sarebbe piaciuta alla mamma, ma invece non le piacque affatto”.

La mamma stessa, e la Jovanka slava, cantavano a volte un ritornello di cui apprezzavo molto sia l’aria che le parole. Diceva: *Creola / dalla bruna rèola.*

Seguivano altre belle parole, ma quelle prime bastavano. Le creole hanno un nastro lilla attorno alla fronte, e la pelle scura; sono vestite di velo, e sotto s’intravede la rèola bruna bruna. L’odore di creolina si nota appena”.

Il rapporto che lega la parola *broda* (termine contadinesco) e *broza* (termine paesano) è lo stesso che si pone fra *oseleto* e *uccellino* (con le sue dodici varianti delle quali solo una è legale), di cui parla in un capitolo di “*Jura*” (1987): “Venendo alla sostanza e tralasciando come troppo oscura la questione se un *uccellino* o un *uccielino* si può considerare un *uccellino*, resta l’altra, cruciale, se un *uccellino* è un *oseleto*. *Oseleto* era la sola parola da dire in paese e *uccellino* la sola da scrivere... Scrivendo, ci si andava a inserire in una sfera in cui vigeva un diverso criterio di realtà, e le cose significate dalle parole avevano caratteristiche nuove rispetto al parlato. Un *uccellino*

infatti non fa ciò che fa un *oseleto*, il quale non fa quasi niente. L'uccellino è energico, fattivo: svolazza, loda Dio; si fa ritrarre nei libri di lettura o in cartolina, e si può copiare a mano; sa sempre il punteggio della partita, e continua ripeterlo, con la sua vocina astratta; quando viene la Primavera, lui l'annuncia; è utile alla società, anzi pare un po' servitorello della Primavera, della maestra. Al confronto l'*oseleto* è uno scalzacane. Non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei libri, nei pensierini... Non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca: è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita. Perché l'uccellino, con tutto il suo lustro, ha l'occhietto un po' vitreo”.

La parola dialettale – per Meneghelo - è “sempre incavichata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare e non più sfumata in seguito, dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua”. La potenza esplosiva della naturalità della parola “broda” non ha nulla a che fare con la corrispondente parola italiana, che è la lingua coatta, imposta dalla scuola, dalla lingua che si apprende e si scrive.

Il termine dialettale è - come nota Ernestina Pellegrini - il linguaggio naturale e spontaneo dell'io, è musica dell'anima, è fascinazione e verità. Di qui la sconvolgente scoperta che colpisce il piccolo Meneghelo, apprendendo dalla maestra Prospera che *oseleto* si scrive uccellino”. Fra *oseleto* e uccellino c'è la stessa differenza fra naturalezza e imposizione, fra apprendimento spontaneo e apprendimento “alienante e penitenziale” della parola scritta, “in cui s'imparava a usare violenza alla propria natura e a costruirne un'altra artificiale”.

Tempesta

La stessa differenza che intercorre fra *oseleto* e uccellino si può sentire fra la parola “grandine” di origine letteraria e la terrificante potenza della parola dialettale “tempesta”, che per il contadino di Malo e di ogni tempo è sinonimo di distruzione, di ira divina e di scatenamento di forze infernali. Leggiamo questa pagina sorprendente, tratta sempre da “Liberata nos a malo”: “La tempesta (*italice* grandine) è di quelle cose che appartengono da sempre a Montale. *Infuria sale o grandine? Fa strage – di campanule, svelle la cedrina. – Un rintocco subacqueo s’avvicina...* E’ tutto perfetto, ma è troppo bello per il nostro paese.

Era sale secco, e solfo. Si sentiva il carattere litigioso di Dio, i suoi fotoni ciechi, e la strapotenza dei carri che faceva disporre tutt’intorno all’orlo sopra il paese, e ordinava di rovesciarli all’ingiù alzando le stanghe. Le carrettate di sale si sventagliavano in aria, picchiavano di striscio sui tetti e sui cortili. Si vedevano le sbadilate supplementari che ci colpivano a spruzzo passando come ventate; si distinguevano benissimo le sfere più grosse, gli uovi trasparenti tirati a mano fra una carretta e l’altra, che rimbalzavano come oggetti d’acciaio. Tiravano a noi, ma senza mirare. I mucchi giallastri, avvelenati, fumavano sotto i muri.

Non vedevamo morire i fiori, ma mutilare le viti e stracciare i sorghi. L’aria nera, specchiante, che precede la tempesta, il mondo magico intagliato nel quarzo si sporcava: c’erano cortine di un pulviscolo color lisciva, rigurgiti di solfo; non c’era rintocco subacqueo, ma un crepitio maligno di superfici sfregate, di scocchi contraddittori. Non c’era vera luce nella cosa, nulla che brillasse, c’era un bagliore prigioniero, una gazzarra di raggi opachi che si polverizzavano scontrandosi. Tutto s’incrociava, si contraddiceva, si annullava.

Ci si sentiva in trappola, coi diavoli sotto che venivano a

guardare alle ferritoie improvvisamente abbuiate, e noi guardavamo per le inferriate delle case, ora verso il cortile, ora verso le raffiche che ci chiudevano dalla parte di Schio.

Poi finiva il casino, veniva un silenzio assordante, schiariva, e il sole tornando a trovarci entrava nei mucchi di tempesta, rivelava il cuore verde dei grani”.

Sia i termini dialettali “broda” che “tempesta” contengono un “nociolo di materia primordiale” – scrive Meneghello – associano in sé “forze incontrollabili proprio perché esistono in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fundamentalmente folli”. E conclude: “Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia”.

La *s-ciopa*

La stessa differenza che intercorre fra uccellino e *oseleto* si trova fra la scialba “doppietta” italiana e la fragorosa *s-ciopa* (con la variante *s-ciopo*). Ne parla di “Pomo pero” (1974): “la schioppa faceva il suo il suo lavoro, la sua femminilità non appariva perfida. Quando fallirono le filande gli stanzoni si chiusero, i cortili restarono deserti. In mezzo al cortile il factotum Silvestri seduto su una sedia, col cappello e l’abito da festa, appoggiò il calcio della schioppa per terra e il mento sulle canne, caricò gli arabescati cani. La schioppa conteneva l’intero pacchetto: lo scoppio stracciante, il volo del cappello, i lenti passi dei funerali – e lo fece, come la gatta fa il pacchetto dei suoi gattini. Ai funerali la gente diceva: “è stato per via che era un uomo onesto”.

Tutta l’opera di Meneghello è uno studio “*della volgare eloquentia vicentina*” (termine che richiama il celebre trattatello di Dante). Il suo studio del vicentino si propone due scopi: 1) come sistema linguistico autonomo e 2) l’effettivo modo di parlare dei

vicentini che non comporta una netta separazione tra vicentino e italiano, ma una commistione di natura molto complessa tra il vicentino (nelle sue varie forme, rustico, cittadino, ecc.) e l'italiano (locale, regionale, letterario). Per lo scrittore di Malo i vicentini sono diglotti perché parlano indifferentemente italiano e dialetto e passano dall'una all'altra lingua con la massima facilità. Quali sono gli effetti di questa diglossia? “Della nostra diglossia – sostiene Meneghello – mi interessano alcuni aspetti caratteristici. Anzitutto che il modo in cui mescoliamo i due registri linguistici non mi pare un conglomerato informe, senza leggi, ma una specie di simbiosi organica, con i suoi schemi operativi, le sue leggi, la sua grammaticità. E inoltre che l'influsso di una delle due lingue sull'altra non è un fattore di reciproco inquinamento e impoverimento in sede espressiva, anzi sentiamo spesso che arricchisce il nostro modo di parlare e di scrivere, come se ciascuna delle due lingue infondesse all'altra qualcosa del suo vigore”.

La nozze

Uno dei momenti più felici e festosi della vita contadina era quello del matrimonio, già sontuosamente descritto da Scapin, quando racconta la vita di Firmino, e gaudiosamente rievocato in tutto il suo tradizionale e particolareggiato rituale da **Ulderico Bernardi** nel libro “La piccola città sul fiume” (2002): “Il corteo nuziale mosse a piedi dalla casa di lei verso la parrocchiale della frazioncina. Gli sposi avevano noleggiato un'auto da rimessa e sarebbero arrivati poco dopo. *Sior* Giorgio, padre orgoglioso e baffuto titolare di un sorriso impreziosito da più di un dente d'oro, per i suoi mestieri plurimi, di agricoltore, sensale di grani e allevatore di maiali, disponeva di una *barachina* a due ruote, tirata da un cavallino remissivo. Volle che ci salissi, con la mamma. La

madre della sposa restava a casa, per seguire le sue responsabilità di reggitrice delle cerimonie successive. Se ne parlerà a lungo tra i parenti e in paese. Non eravamo i soli invitati di città. C'era anche il signor Pio, titolare del maggior negozio di stoffe, giusto all'inizio di corso Umberto. Per anni, aveva venduto, in lenta e formale accumulazione, al papà di Isetta il fabbisogno per la dote. Una buona metratura per lenzuola di canapa e cotone, qualche coperta, altra tela per asciugamani e camicie da notte. C'era scappato anche un pezzo di buon cotone, di prima della guerra, per la tovaglia da altare ch'era uso donare al parroco il giorno delle nozze. Ogni capo di biancheria veniva pazientemente rifinito e ricamato da Isetta e dalla mamma a ore perse. L'onore della sposa, e della famiglia, voleva una dote completa per la sposa e per la casa. Ogni acquisto alla bottega si concludeva regolarmente con una visita al bar. Se c'erano solo i due uomini, qualcosa di forte ma non troppo impegnativo, tipo una China o una Prunella Ballor. Quando per gli acquisti più importanti e delicati arrivavano anche le donne, il giro si allargava a comprendere vermouthe e pastine.

Alle nozze di Isetta il pezzo forte della cerimonia fu comunque il pranzo. La celebrazione in chiesa, lo scampanio festoso, il corteo, tutto importante. Ma il pasto di nozze doveva imprimere nella mente dei compaesani l'idea del valore sociale della famiglia, e l'affetto che i genitori portavano alla figlia. Una grande festa contadina, occasione per mangiare e bere oltre misura, ma anche opportunità per incontri adatti a preparare future nozze. Momento rituale, dove framezzo alle portate si proponevano brindisi scherzosi, scenette allusive, pause speciali con finalità codificate. E canti naturalmente. Mai sarebbero mancati i cori impegnati nel repertorio classico dello *spassacamino*, della *strada nel bosco*, della *Mansoèta*, del *cacciatore nel bosco*. C'era stato un piccolo rinfresco prima di muovere verso la chiesa. Sul tavolo di cucina salami affettati, formaggio a fette, uova sode tagliate a metà cosparse

di sale e pepe, pancetta stesa, polenta abbrustolita e pane cotto al forno a legna del cortile. E vino nero naturalmente.

La sposa e chi doveva fare la comunione si era tenuto lontano dal ben di Dio. Le insistenze della padrona di casa non faticavano ad essere raccolte, e la comunione si sarebbe fatta la domenica.

Una giornata di maggio, mese odoroso e amabile, senza gli ardori d'una estate anticipata e ormai sfuggita, si sperava definitivamente, alle pericolose quanto improvvise zampate dell'inverno, che qui dura a lungo.

Il bel tempo aveva consentito di preparare due gran tavolate sull'aia, abbellita da festoni di bandierine di carta multicolori, stesi da un capo all'altro, scendendo dalle finestre del primo piano fino a raggiungere i pali di testa del vigneto.

Il cuoco era sempre lo stesso per tutte le nozze che si svolgevano nel paesino di Isetta. Seguiva le sue pignatte vaporanti sul fuoco, al riparo, nella tettoia degli attrezzi, dove di tanto in tanto faceva una capatina la madre della sposa. Senza interferire, ma vigile.

Come succursale di cucina per gli arrostiti disponeva del forno sull'angolo di casa, proprio davanti al focolare improvvisato, dall'altro lato del cortile. Solitamente lo spazio davanti a casa, tra il pozzo e la stalla, brulicava di pollame. L'evento aveva comportato la decimazione.

La nozze, come si diceva nella parlata locale, dal punto di vista culinario voleva dire trionfo del carname. Il calcolo era presto fatto: a ciascun commensale doveva essere assicurato almeno un chilo e trecento grammi di carne. Peso vivo, ben s'intende. Pollame, in gran parte, perché la carne bovina, in assoluto la preferita, aveva un costo notevole. Dunque, per gli animali da cortile era strage. Che si compiva il giovedì. E il matrimonio al sabato. "Al sabato si marita il sindaco!", era il detto corrente".

Il pasto nuziale

“Il pasto nuziale era la celebrazione straordinaria dell’evento fondativo di una nuova comunità. Nel banchetto nulla era lasciato all’improvvisazione o al caso. Il rigido rituale culinario prevedeva un primo piatto, obbligatoriamente costituito da brodo spesso, ottenuto dalle carni di pollame e manzo.

Mestoli, presto replicati, d’una densa minestra color dell’oro, con riso accompagnato dai fegatini e le altre interiora dei polli.

Nel pentolone, con le galline giuste bollivano anche un’anatra e qualche osso bovino ricco di midollo, per conferire maggior sapore e maggior sostanza al brodo, di buona fragranza grazie all’uso sapiente della noce moscata e qualche chiodo di garofano infitto nelle carote che insieme alle scalogne e al sedano insaporivano la pietanza. Nel brodo erano finite anche le croste del formaggio grana, ben raschiate dal nero che le copriva all’esterno.

Solitamente spettavano al padrone di casa, che poteva dividerle con chi voleva lui.

In altre pignatte bollivano carni di bue, con ossa ricche, un paio di grosse lingue, qualche cotechino o bondiola, e testina di vitello arrotolata. Della riserva suina si salvava solo *el lengual*, un grosso salume fatto con carne intera di stinco di maiale che avvolgeva la lingua della bestia. Si costumava servirlo nel giorno della *Sensa*, l’Ascensione di Nostro Signore, per far festa grande.

L’informaggiatura era d’obbligo, e nessuno si tirava indietro. Qualcuno pretendeva il pepe, che comunque stava sulla tavola.

Gli uomini versavano sugli occhi d’oro del brodo fumante un mezzo bicchiere di raboso, negro, sgrassante, che apriva gli stomaci come una voragine pronta a inghiottire tutto quanto sarebbe stato servito.

Ma dopo la minestra e la sfilata dei primi lessi, con contorno di *cren* grattato di fresco e erbe di campo cotte nel lardo, quando

già boccali e fiaschi avevan compiuto varie volte il tragitto dalla tavolata alla cantina, e qualche brindisi aveva acceso la voglia d'improvvisarne altri, c'era la prima vera pausa.

In precedenza era stato servito il pollame, ora stava per fare la sua entrata la portata principe, cioè il bollito di bue, che per i contadini era *la carne* vera e propria, accompagnato da lingua a fette, cotechini e testina di vitello.

Ma prima lo scadenziario rituale prevedeva un intervallo breve.

Giusto il tempo per scherzare un po' cogli sposi. Un commensale s'era alzato da tavola reggendo un piatto a mo' di vassoio, coperto da un tovagliolo. Davanti alla sposa un inchino goffo, un poco traballante, bofonchiando qualcosa come *prodotti per signora*, con l'invito a scoprirlo, postandosi in modo che tutti potessero vedere il contenuto”.

Scherzi e canti

“Tolta la tela apparvero una robusta carota accompagnata da due pomodori rotondi e lustri. Sposo e sposa facevano buon gioco. Guai sennò. Tutti ridevano a bocca spalancata, sbattendo qualche posata sulla tavola, solo qualche donna, anche giovane, si teneva una mano davanti alle labbra per non far vedere la bocca sdentata. Un familiare lesse un paio di telegrammi inviati da parenti assenti per la lontananza. E subito approfittò della circostanza per fingerne un altro dal contenuto sconcio, che concludeva *e ricordeve che de fioi e nissoi non ghe n'è mai massa!* Figli e lenzuola non ce n'è mai troppi.

La pausa s'interruppe all'arrivo, acclamato con calore, delle robuste donne addette alla tavola. Avevano le maniche dell'abito arrotolate, scoprendo braccia da lavoro senza pari. Reggevano grandi piatti di carne di bue con venature translucide, appetitosa

garanzia di sapida morbidezza, e altri colmi di ossa fumanti da spolpare, cosparse di sale grosso.

La vista sollecitava a rinnovare i brindisi. Sgorgavano da ogni punto delle tavolate, quasi a gara. *Viva i sposi, viva el vin, viva i compari da vissin!* Pronto, un altro, per onorare il padrone di casa: *Viva i sposi, viva el vin bon, viva sior Gigio paròn!* Altro, d'obbligo, *Viva 'a sposa bea, eviva 'a zonzèa!* Dedicato alla donzella, la testimone della sposa.

Ora, dopo la spazzolata dei lessi, veniva il tempo della sosta vera e propria. Anche se stavolta non c'era da far visita alla camera nuova degli sposi, che per la prima notte si sarebbero dovuti arrangiare nella vecchia stanza di lei, per poi partire l'indomani verso la Francia, dove avrebbero trovato tutto a puntino.

Comunque le donne ebbero modo di ammirare i regali, esposti sul tavolo di cucina, mentre i giovanotti si guardavano attorno preparando il terreno per il ballo che sarebbe venuto dopo. Uomini e anziani nella striscia d'erba, tra il pozzo e l'orto, si abbandonarono con gusto a una partita a bocce, abbeverandosi di tanto in tanto dal fiasco che si manteneva fresco sul terreno umido intorno alla vera del pozzo.

Un'oretta e mezza dopo, tutti di nuovo a tavola. Tra la sorpresa generale, non per essere subito serviti, bensì per ascoltare il signorino, invitato, venuto dalla città col suo vestito da marinaretto che avrebbe recitato una poesia per gli sposi. Qualche uomo si tolse perfino il cappello, che mai prima, durante il pasto, aveva levato. C'era da vergognarsi, tanto più che era dovuto, obbligatoriamente, montare su una sedia piazzata un poco discosto dalla mesa perché, con loro agio, tutti potessero guardare e compiacersi d'ogni parola e gesto appropriato. Col cappello in testa, per dare maggior lustro alla recitazione, dedicata *ai cari sposi Isetta e Lino nel fausto giorno del loro matrimonio*. Già all'enunciazione del titolo seguì l'applauso.

La poesia

La poesia l'avevamo ricavata, con mamma, da una di quelle pubblicazioni ch'era d'uso nelle famiglie d'un certo rango stampare appositamente per le nozze di parenti o amici di casa. Una consuetudine durata almeno fino ai primi decenni del Novecento. Questa c'era parsa gentile, e anche facile da mandare a memoria. Poco importa se qualche termine poteva sembrare desueto. In pratica, ogni parola italiana suonava inusitata per quella compagnia di dialettografi puri. Supplivano il gesto, nel porgere i versi, e la buona dizione. Dunque ecco il testo:

*Sorge l'aurora rosea, lucente / Ne' campi azzurri d'un ciel
ridente: / Mille fragranze, mille colori / La luce desta, spargono
i fiori: / Mormoran l'acque: l'augel garrisce: / La mobil frasca
lieve stormisce. / Quale incanto! Pur nella prova / Chi d'amor
non ha intelletto! / Ma dolcezza sempre nuova / Di due sposi
versa in petto, / Che in soavissimo deliro / Son rapiti dall'amor,
/ Ch'hanno unito in un sospiro / Labbro a labbro, core a cor. /
E' buja notte: l'uragan mugge: / Scroscia la grandine e i campi
strugge: / La spessa folgore, che il nembo fende, / Le torri crolla,
i boschi incende / La terra scossa convulsa freme: / Ogni vivente
pauroso geme. / Sol due sposi, cui natura, / L'uomo e il cielo
amar consente, / Non conoscon la paura, / Che contrista ogni
vivente. / In soavissimo deliro / Son rapiti dall'amor: / Hanno
unito in un sospiro / Labbro a labbro, e core a cor.*

Da non credersi, ci furono perfino le lacrime. E anche chi aveva capito poco si sentiva comunque partecipe di un evento culturale. Le rime avevano funzionato.

Rinfrancati dal movimento e compiaciuti dalla pausa artistica, ch'era intervenuta ad accrescere gli appetiti e l'importanza del pasto, uomini e donne erano pronti a mettere di nuovo qualcosa sotto i denti.

S'era giunti infine alla portata degli arrostiti. L'aroma delle tacchinelle e delle faraone in salsa peverada faticava a competere con gli effluvi di rosmarino e salvia che si levavano dal lucore bruno dei lunghi rulli di vitello arrosto, su cui si stendevano striscie di lardo rosato. Legati come salami di proporzioni inaudite, lucidi di sugo, composti al centro dei vassoi ricolmi di patate croccanti. Al taglio rivelavano un cuore bruno e saporoso, impasto di uova sode sminuzzate, aromi e pancetta, pepato con larghezza.

Un trionfo personale per il cuoco che veniva richiamato a gran voce perché bevesse un bicchiere con la tavolata. Il bel tipo ne inventava sempre una. Così quella volta, approfittando che il parroco se n'era andato, ricevuto il gotto lo alzò verso il cielo dicendo: *Ciaro, l'è ciaro*, poi abbassandolo verso terra e fissando gli occhi nel liquido: *Torboli no 'l ghe n'à*, quindi facendo cenno di porgerlo prima alla sinistra e poi alla destra: *Ti non te ghe'n vòl, ti gnanca*, tracannando concludeva i gesti in croce con la frase fatidica: *Me 'o ciàve mi!*"

Viva i sposi

“La parola dissacrante suscitava risate a non finire. Pronto, qualche commensale più svelto ripeteva lo scherzo. Mentre il cuoco, ormai giunto al termine della sua fatica lunga, alzava nuovamente il calice, presto riempito, per lanciare un suo definitivo *viva i sposi!* Cui facevano eco, con strepiti vari, tutti gli altri.

Per servire il formaggio a fette, bastavano le donne di casa. La *latteria*, mezzano e stagionato, di gusto più gentile l'uno e sapido l'altro, sanciva la fine del pasto, dando modo al commensale più svelto di proclamare la formula tradizionale: *La boca non l'è mai straca, fin che no 'a sa de vaca!*

Poi sarebbe arrivato il caffè, ambito da tutti. Sulla tavola,

scodelle di zucchero, perché ognuno potesse servirsi con liberalità. Il buon caffè, vero, sosteneva una donna, ha da essere caldo, scurissimo e dolce. Per l'esattezza, *nero come la note, caldo come el cuor, dolse come l'amor!* Almeno tre cucchiaini di zucchero, e ben colmi. Di solito bevevano cicoria, orzo, e qualche altro surrogato. Ma la guerra era finita ormai da tre anni. Certi lussi potevano consentirsi. Qualche anziano aggiungeva nella tazza un po' di vino nero. Altri, guardandosi attorno, allungavano il caffè con la grappa, per raffreddarlo un pochino, dicevano. Ma la maggioranza aspettava di aver bevuto fino all'ultima goccia, per sciacquare poi la tazzina con la grappa, abbondante. Usanze diverse.

L'odore penetrante della grappa fatta in casa si spandeva nell'aria. E c'era sempre qualcuno che lodava il padrone di casa per la bontà del distillato. Qualcun altro invece alzava un grido: *Ocio la Finansa!*

Non c'era da scherzare, davvero. Ma chi avrebbe mai rinunciato nelle nostre campagne ad accendere il fuoco sotto l'alambicco nelle prime giornate d'inverno? Fidavano sulla nebbia serotina, perché attenuasse i bagliori del fuoco dentro al fosso asciutto più lontano da casa, in mezzo ai campi. Poi le damigiane colme di liquido ardente e trasparente come l'acqua finivano interrate in un angolo del cortile.

La serpentina di rame aspettava il prossimo anno nascosta dentro una vecchia botte in disuso.

Per il momento, nella speranza che il pasto di nozze sia considerato zona franca dai finanzieri, la grappa gira. E stronca le gambe a più di un anzianotto, inchiodato alla sedia e al suo sorriso ebete, mentre si limita a seguire con lo sguardo appannato i ballerini che ormai si sono presi il campo. Tamburella con le dita sul tavolo, e i giovanotti invece ci danno dentro. Le ragazze hanno guance accese. Le ascelle cespugliose disegnano mezzelu-

ne scure sulla blusa. Ma la voglia di ballare è frenetica, nessuna vuol restare *a tenere su il muro*, come si dice.

Intanto la luna è sorta dal buio dei campi, e il fatto che sia quasi l'unica luce dà coraggio agli intraprendenti. I lampioncini alla veneziana di carta, multicolori, col loro moccolo appena acceso più che altro fanno una macchia di colore sull'aia. Fisarmonica, clarinetto e violino ogni tanto prendono fiato, e i musicanti buttano giù un bicchiere.

Della pausa approfitta il coro dei meno giovani, maschi e femmine, già affiatati da tante altre nozze. Si parte con la "La strada nel bosco". Non la canzone diffusa anni prima dalla bella voce baritonale di Gino Bechi: *Vieni, c'è una strada nel bosco, / il suo nome conosco / vuoi conoscerlo tu?* ma la canta nostrana, più antica e corale che, seppur allusiva con moderazione, va subito al sodo.

La strada nel bosco

E' tuttora in voga e inizia così: *La strada nel bosco, l'è larga l'è longa l'è streta!* Poi la ripetizione, e uno slancio enfatico per esaltare il richiamo sessuale implicito nell'immagine: *L'è fata a barcheta, l'è fata per fare l'amor!* Via con le strofe successive, sempre ripetendole, una per una: *L'amore lo facio, lo facio con la mia bella* (c'è da precisare, che nella pronuncia locale, forse per esigenze melodiche, i cantori preferivano dire: *Lo facio co'la / a mia / i bela*), *che sembra una stela, la stela caduta dal ciel!* Poi ancora, avviata dal solista e subito ripresa dagli altri, che attendevano solo di essere rassicurati sulla continuazione del canto: *Caduta dal cielo, mandata, mandata da Dio.* Col trionfo finale: *Che bel paradiso, a passare una note con te!*

Urla di compiacimento, ammiccamenti, facce di anzianotte arrossate dal vino e dall'ardire. E subito, un passo più avanti nella marcatura degli accenti sessuali, sfacciatamente presenti nei versi nei versi dello *spassacamino*. Il ritmo si fa incalzante, le strofe gridate, i contenuti più ghiotti vengono sottolineati da gesti appropriati: *Su e giù per le contrade / di qua e di là / a si sente / cantare allegramente / è lo spassacamin*. Le strofe vengono sempre ripetute, e alla seconda si uniscono al coro le voci di chi è incerto sul testo: *S'affaccia alla finestra / la bella signorina / con voce assai carina / chiama lo spassacamin!* Adesso comincia il bello, e alle laringi è richiesto il massimo: *Prima lo fa entrare / e poi lo fa sedere / gli dà da mangiare e bere / allo spassacamin!*

Alè: *E dopo aver mangiato / mangiato e ben bevuto / gli fa vedere il buco / il buco del camin!* Finalmente ci siamo, i cantori si smuovono sulla sedia, e guardano sfrontati gli sposi: *Mi spiace giovanotto / ma il mio camino è stretto / e allora poveretto / come farà a salir!* Qui i gesti diventano sfacciati, le mani strette a pugno fanno il sù e il giù: *Non dubiti signora / son vecchio del mestiere / so fare il mio dovere / su e giù per il camin!* Nel ripetere la strofa non manca nessuno, mentre la successiva comporta una piccola smorzatura di toni: *E dopo quattro mesi / la luna va / a cressendo / la gente va dicendo / dello spassacamin!* La conclusione: *E dopo nove mesi / l'è nato un bel bambino / che somilliava tuto / allo spassacamin!*

Allegrìa generale, liberata dall'evento naturale, ma con una sua morale che suona da ammonimento per le tante signorine presenti. Guardatevi da questi birbanti di *spassacamini*, di passaggio o stanziali, magari già seduti a questa tavola". Con questi canti e simili a notte inoltrata finiva la grande cerimonia.

Cara Piave

Ulderico Bernardi muore nell'aprile del 2021 all'ospedale di Treviso. Nativo di Oderzo ha sempre coltivato la passione per il dialetto della Sinistra Piave trevigiana. Nel 2010 scrisse *Cara Piave*, nel 2016 *Comandi! Vecio parlar de sinistra Piave*. Della madrelingua veneta era studioso, strenuo difensore e utilizzatore quotidiano: "Una parlata di straordinaria persistenza, capace di resistere al tempo e alle trasformazioni. Ognuno parla il suo dialetto, ma questo ci consente di avere un'identificazione collettiva. Siamo diventati tutti bi o tri-lingui, ma la pronuncia originaria è l'ultima che si perde. Alle future generazioni non posso che dire: imparate bene l'italiano e le altre lingue, ma tramandate il vostro dialetto. Le lingue non vanno abbandonate ma aggiunte, quante più si può". Un filo conduttore ha attraversato tutta la sua produzione scientifica e letteraria: la persistenza delle culture originarie nel corso di un secolo, il Novecento, contrassegnato dalle grandi trasformazioni sociali. E quindi, ecco l'attenzione quasi affettuosa – scrive Alessandro Zuin – alle comunità contadine, di cui si sentiva figlio legittimo, investite e molto spesso travolte dai vorticosi processi di industrializzazione e di inurbamento (il suo primo libro del 1975 fu *Una cultura in estinzione, ricerche sulla identità contadina*); ecco le indagini sociologiche nell'ambito delle minoranze etniche; ed ecco, ancora, a renderlo popolare anche fuori dai confini nazionali, gli studi sulle colonie dell'emigrazione veneta e italiana in America Latina, nell'America del Nord e in Australia. Una delle sue opere più amate è *A catar fortuna, storie venete d'Australia e del Brasile* del 1994, cui seguiranno *Addio patria, emigranti del Nord-est* (2002), *Il lungo viaggio, dalle terre venete alla selva brasiliana* (2007), o *Veneti negli Stati Uniti d'America* (2008). In quei libri, scritti stando sempre dalla parte degli ultimi, Bernardi aveva saputo

raccontare l'epopea dei mezzadri e *bisnenti*, ulteriormente impoveriti dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866, alzando un velo di verità sulla mitologia nazionale del Risorgimento, che in realtà bistrattò il popolo delle campagne, sia sotto il profilo economico che religioso. Infatti il protagonista de *Il lungo viaggio*, insieme con la sua famiglia patriarcale, prende la lunga via che conduce in Brasile: lasciano il Veneto, dove si sentono angariati, con la speranza di fondare, nelle foreste del Rio Grande do Sul, una nuova e a lungo vagheggiata *Ripubblica di Dio*. "Il Veneto è la mia Patria. Sebbene esista una repubblica italiana, quest'espressione astratta non è la mia Patria. Quando vedo scritto all'imbocco dei ponti sul Piave *fiume sacro alla Patria*, mi commuovo, non perché penso all'Italia, bensì perché penso al Veneto". Le parole ormai celebri di Goffredo Parise, dovrebbero forse comparire come citazione *in limine* in ogni libro, e sono molti, dedicati al Piave, o *alla Piave*, se non altro perché a Ponte di Piave Parise scelse di morire. Morì come si suole dire "con la penna in mano", ma poiché la malattia lo aveva indebolito fieramente, dettò ad un'amica le sue ultime poesie. Così si spegne, del resto, un poeta. Il Piave o la Piave – *nomina, et flumina* – potrei ben aggiungere – *sunt consequentia rerum*, ed in questo caso le *res* sono le abitudini linguistiche, la danza dei generi, che nella volgare favella, e nella veneta, sopprimono il neutro latino, è fiume e luogo oggetto di molti libri, naturalmente, ché in esso, fiume veneto e del Veneto per eccellenza, si compendia, per dir così, una terra, se non un mondo intero. Tra i libri forse più belli ricordo – scrive Paolo Bernardini - *Cara Piave*, pubblicato nel 2010, una delle ultime opere di uno scrittore prolifico e dotto, acutissimo interprete e storico fine delle proprie terre venete, da Oderzo all'Istria, nonché direttore della collana dedicata alle culture popolari venete pubblicata dalla Fondazione Cini.

Grande Veneto

Bernardi ha dedicato gli ultimi anni ad un numero di narrazioni del “grande Veneto”, realtà che estende nella storia e nella geografia in confini assai più ampi e fluidi di quanto non siano quelli dell’odierna entità amministrativa italiana denominata “regione Veneto”. L’acqua fonte di vita è anche, parallelamente, fonte di morte, acqua marina certo, ma anche acqua di cielo e di fiume, quando il fiume impazzisce, e sappiamo quanto spesso lo faccia la Piave, o quando gli uomini impazziscono, o non resistono più a diversi dolori, e scelgono proprio il fiume per farla finita. E di questo, anche per tempi remoti, dà ampio conto Bernardi. Ricordo lo splendido volumetto di fine Settecento di Giuseppe Toaldo, il custode della Specola di Padova, meteorologo di fama, *Del viaggiare*, che non è solo un lamento, *ante litteram*, contro l’incipiente turismo di massa (siamo nel 1791), o un manuale universale per il viaggiatore – sul modello lontano di Linneo, gran maestro di odeporica ma soprattutto di “scienza del viaggio” del Settecento dei Lumi – ma è anche, lo smilzo ma denso scritto del Toaldo, un inno alla *Venetia*, dove le pagine sul fiume sono splendide, dove arditamente si paragona Belluno ad una Parigi, “a fronte dei Tolentini, dei Terni, Narni, Fondi, Idri, bicocche, spelonche che si incontrano nel viaggio di Roma e di Napoli, sozze, lorde, puzzolenti, misere”; non manca l’accento al “sublime” allora di gran moda – da Burke a Kant a Dolomieu che arrampicò davvero – “picchi nudi”, “orrore dei precipizi”, “onde non desiderare neppure le vantate prospettive della Svizzera”. Un altro motivo per parlare della Piave - come vista da Bernardi - è l’invasione della retorica patriottarda tra 2014 e 2015, cui non ci saranno antidoti sufficienti, per celebrare quel massacro degli innocenti, a tutto vantaggio di Stati avidi e ansiosi di regolare ancestrali conti tra di loro – che al Piave sciaguratamente si lega, la

“Grande” guerra, la strage assoluta. Dunque occorre sverminare la Piave dalla propaganda che la inquina da un secolo, certi che non “mormorasse”, né fosse “calma”, o “placida”, “al passaggio” delle prime tonnellate di carne da macello umana quel nefasto giorno di maggio, i fanti, all’indomani di un tradimento, per un bilancio complessivo di 600.000 morti, due milioni di feriti, e un buon numero di torsi umani qualcuno soltanto impiegabile nei circhi – esteri, “torsi in fuga” – ad uso della fantasia di Tod Browning, che ne farà film di scandalo nel 1932, e del critico “alternativo” Leslie Fiedler che nel 1978 vi scrisse un illuminante saggio. Ma nessuno che ridesse loro le gambe e le braccia. Se la Piave fosse davvero femminile, avrebbe pianto, ma tanto, a quello sciagurato passaggio, di quei ragazzi che lo traversarono in una direzione sola, da vivi almeno. Ma un fiume maschio non avrà pianto di meno, impotente a fermarli. Bernardi ci conduce in lungo viaggio, ben memore del frammento eracliteo, *non ci si immerge mai nello stesso fiume*, da leggersi come corollario al più celebre *panta rei*, “tutto scorre”, che è viaggio innanzi tutto di parole. Ricorrono in memorabili *elencatio* i pesci e gli uccelli del fiume, i cibi e i vini e i luoghi e i mestieri ad esso/a legati, ed anzi si potrebbe ben redigere un dizionario dei gerghi di zatterieri, “barcaroli, munari, e casonanti”. In dodici capitoli, vi è la storia di genti diverse, legate da quel fiume che unisce prima di dividere, ma talvolta pure divide, destra e sinistra, fortuna e disgrazia. Una storia che vede al centro la Serenissima, ma non disdegna passaggi tra i Veneti antichi, o i Veneti moderni, che il fiume hanno spesso, troppo spesso dissacrato – letteralmente, togliendogli quanto aveva di sacro, perché ogni fiume ha del sacro. Bernardi torna così alla sua Piave. Il libro “Una cultura in estinzione” trattava “dell’identità contadina tra Piave e Livenza”. Curioso anche che in copertina compaia il celebre “Ponte sulla Marna” di Armand Guillemin, del 1874. Forse perché i due fiumi

sono accomunati dalla tragedia della guerra, forse perché nella sola prima battaglia della Marna, in una settimana, nel settembre 1914, morirono circa 140.000 tra tedeschi e francesi. Certo, non la Piave calpestata da condannati, ma la Piave della pace, ad esempio, delle Certose – come quella incantata di Vedana, a Sospirolo, la Piave delle ville, la Piave dei ponti. E dunque ricordo, in chiusura, le dolenti note che Bernardi riserva ad altro luogo mirabile del Medioevo e Rinascimento italiani, quando l'Italia era luogo dello spirito. Altro luogo della Piave. Sant'Eustachio di Nervesa, distrutta dalle bombe nel 1918. Sant'Eustachio, chissà, forse i veneziani l'avranno chiamata San Stae, mentre certi politicanti vorrebbero rinominare proprio Sant'Eustachio la San Stae veneziana. Ebbene qui, nella Sant'Eustachio del Piave, 400 anni prima, nel 1522, il nunzio apostolico a Venezia monsignor Della Casa scrisse – in un'Italia libera e vera proprio perché fatta di tanti stati ognuno con le proprie leggi, le proprie tradizioni, le proprie peculiarità – nientemeno che il “Galateo”, opera fondamentale del Rinascimento. La gran strage mondiale l'ha ridotta ad un torso. Anch'essa.

Madre arcaica

Il libro incomincia con uno squarcio lirico di grande impatto sul lettore: “Ci guardiamo io e la Piave. Un uomo avanti negli anni, coi suoi ricordi, e questo fiume, ruga profonda e memoriale sul volto antico delle Venezie. Madre arcaica che nutre d'identità i miei luoghi, tra medio e basso Piave, dove ogni fonte è figlia di questo fiume. Vena d'innumeri gocce in perpetuo fluire, tra visibile e invisibile. Bevo della tua acqua, alle sorgenti dei miei paesi, da quando sono venuto al mondo.

Nel profondo delle stratificazioni geologiche hai percorsi

ramificati e oscuri, assai più estesi di quanto lasci affiorare lucenti in superficie. E l'intelligenza dell'uomo ti ha convogliato fin dentro alle sue abitazioni. *Pro commoditate populi*. Ruotando il bicchiere appena riempito al rubinetto di casa, sorge la tentazione di praticare l'idromanzia, la lettura oracolare dei movimenti delle acque prediletta dagli antichi. Nel godere della sorsata, invisibili pepite sensoriali scivolano in noi, assetati di conoscere. Sono gli infiniti messaggi del fiume, capaci di donare a chi sa coglierli un tesoro di memorie, da trasmettere alle nuove generazioni che si affacciano su queste sponde. Come dovere di adulti e devoto esercizio di *pietas* civile.

Ma la tentazione, almeno in questa forma, è subito abbandonata. Troppi secoli sono trascorsi, inghiottendo nel gorgo delle ere le capacità di intuizione profetica ch'erano dei nostri maggiori, quando l'alfabeto dei simboli e la comprensione della natura era parte di ogni educazione tradizionale.

Allora, quando mi torna la voglia di ascoltare la tua voce d'acqua, cerco un angolo in ombra in riva al fiume e tiro l'orecchio alla lingua segreta che non smette di fluire, arcana. Ogni goccia una lettera e un suono, a comporre il mormorio. Diceva John Ruskin che l'immaginazione premia i poeti e i pittori che sanno cogliere e proporre tutto il tesoro *incommensurabile e non inventariato* custodito dal fiume, e reso nei minimi segni vegetali, minerali, liquidi: una quinta di verde, un ciottolo, un oggetto che affiora dal fango oppure è trascinato lontano dall'onda.

Parla il sentimento. E l'ascolto s'apre, e la vista è indotta a vagare nel paesaggio dell'anima. Con lo stesso sentire di quell'essere che per la prima volta impresse la sua orma sulla riva sabbiosa del fiume, quarantamila anni addietro. Giungeva dal levar del sole, spinto dalla inesauribile migrazione che ha popolato il mondo, in centocinquantamila anni di cammino dal cuore dell'Africa, alla valle del Giordano e su, fino ai nostri luoghi.

La cultura

S'avviava la storia, cominciava, lenta, quella meravigliosa accumulazione di conoscenza che avremmo chiamato cultura. Nello stupore d'un'alba umana, animata dall'ardore della crescita, posta davanti alla potenza del fiume, alla gloriosa bellezza e alla ricchezza delle risorse offerte.

Homo sapiens, raziocinante e sognatore, che si dota di simboli e si scopre *homo religiosus*. Dà all'acqua forme riconoscibili, incide gli arpioni con la scheggia di selce appuntita, formula in segni la sua preghiera invocando lo spirito del fiume perché gli sia propiziata e perdonata la cattura dei pesci. Traccia linee a zig zag, onde a spirale, parallele in bande verticali, orizzontali e diagonali, ondulazioni. Le dipinge sugli otri dove raccoglie e conserva quanto è necessario per spegnere la sete.

Il tempo ci ha restituito testimonianze di seimila anni fa, a far memoria di credenze remote, persistenti, riguardo all'acqua, sorgente di vita e dispensatrice di morte.

Nell'uomo orante delle origini il culto delle fonti e dei fiumi popola di deità ogni acqua viva. Presso la quale colloca i suoi santuari rustici. Cercando sanità per i suoi mali, e lasciando segni di devozione. Beve quell'acqua, ne asperge le tombe dei suoi morti. Con riti di purificazione che continuano tuttora. Com'è nei più celebrati luoghi termali. Com'è nei piccoli cimiteri di montagna, nelle valli del Tirolo del sud e in Istria, dove davanti alla tomba si collocano recipienti colmi di acqua benedetta e un rametto di olivo, di rosmarino, di pino, da immergere e spruzzare sul sepolcro per la salvezza eterna del caro defunto.

L'acqua è donna, pietosa, come una madre verso i figli. La sua è la gratuità del latte materno. Forse è proprio questa lettura metaforica del suo essere che sollecita i viventi a renderle grazie, e spinge chi cerca la fine dei suoi giorni ad affidarsi a lei.

La natura del fiume dispone il pensiero alla suggestione mitica che esala dal suo fluire, e come nebbia sottile fa vaporare dai flutti evocazioni di creature e percezioni di sacralità.

Un sentimento e un valore presente nella cultura degli Eneti, che collocavano le loro divinità risanatrici nei pressi di una fonte o di un corso d'acqua. Nell'acqua è il vincolo ancestrale con l'origine, e la perennità del viaggio esistenziale tra un mondo e l'altro. Dalla terra madre, dove zampilla la vita e scorre, all'immenso mare che si confonde con il cielo, dove tutte le anime si ritroveranno infine. Così che l'ambito dei viventi e lo spazio infinito dei trapassati non sono mai separabili”.

Treviso o cara

Un altro libro di successo è *Treviso o cara* (2019). Un'acqua fresca e salvifica. E una cinta di Mura invitate che definiscono e consacrano nel tempo il senso di appartenenza alla comunità urbana. Uomini e donne che incarnano lo spirito delle generazioni evocando “l'eterno e le morte stagioni e la presente e viva, e il suon di lei” (L'Infinito Giacomo Leopardi).

Presenze e memorie che hanno nome Mario e Memi Botter, Bepi Mazzotti, Dino Buzzati, Bepo Maffioli, Gino Rossi, Arturo Martini. Anime geniali e preziose che con le loro opere hanno onorato la Città e il mondo.

I Trevigiani amano la loro cucina e i loro vini, le Feste tradizionali, il Tiramisù, il lavoro fatto come Dio comanda. Si esprimono in una parlata gentile che sollecita alla confidenza e invitano sempre a procedere: *vao vanti*, dicono. E non è solo un modo di dire. Lo confermano le grandi migrazioni verso i continenti e il rifiuto costante opposto all'inerzia. A loro compenso hanno la bellezza dei luoghi e l'aura di pace operosa che spirava nel

vivere in questa antica Città. Incominciamo dall'incipit sereno, solenne e ancestrale: "Per mille rivi segreti, anonimi e vivi d'acqua montana un fiume prende forma. La forza dell'origine buca la terra, poi sgorga con grazia qua e là a specchio del cielo, tra gli alberi, in piccole radure dove affiorano polle lucenti e silenziose.

Ma l'orecchio attento avverte un rotolio fondo come di schegge e relitti rocciosi che si sbrecciano nell'urto senza mai soste. E' l'azione d'una macina perpetua che il dilavamento delle crode sospinge da milioni di anni tra cozzi, sprofondamenti, sfregamenti. Ne verranno ghiaia e sabbia fine adagiate in bachi.

La forza motrice primigenia di quest'acqua da tempo è nota come la Piave, il maggior fiume di queste terre nostre da cui si dirameranno in superficie e in condotte occulte tanti corsi minori.

Nel vastissimo bacino idrografico trevigiano si distinguerà a partire da una qualche epoca remota un fiume di risorgiva, pacifico, quieto, interamente pianigiano, indicato in chissà quale lingua arcaica e sconosciuta praticata all'alba degli umani. Col decorrere della conoscenza prenderà il nome di Silis, poi Sile, via d'acqua serpeggiante che nel tratto di pochi decine di chilometri concluderà il suo tragitto confuso nell'abbrivio delle lagune veneziane mescolandosi infine alle schiume adriatiche.

Le acque di Treviso

Treviso è nota per la sua abbondanza d'acque, un tempo tutte pulite. Nell'usanza antica dei villaggi balcanici e nordeuropei al sopraggiungere di forestieri venivano loro offerti il pane e il sale. Fondamenti di vita e della propria cultura. Accogliere e donare questi segni offerti dalla comunità assume il valore di simbolo d'una identità disponibile allo scambio. Per i Trevigiani nulla sarebbe più significativo di porgere all'ospite nel cavo delle mani un'acqua

fresca e chiara composta di tante gocce del Sile quanti sono i canali, le fonti, le fossatelle, i piccoli affluenti che impreziosiscono la Marca. Sarebbe sacrilegio esibire una sostanza impura. Offesa a chi viene e disdoro per chi custodisce nella sua mano la prova d'una eredità che è dono del Creatore e lascito dei Padri (Patri-monio).

Chi avvelena l'ambiente senza rimorsi si fa colpevole di lesa umanità e di violata memoria, mentre rigetta e spregia fatiche e sapienza dei predecessori, perdendo se stesso e togliendo rapinosamente alle generazioni future ciò che loro spetta.

Mi piace qui ricordare le sagge espressioni incise nel marmo d'una lapide veneziana che afferma con solennità la perpetuità dell'impegno umano e civile che la venerata Repubblica pose ai cittadini perché fossero consapevoli di tanto valore. Il testo è di Gioanbattista Cipelli, umanista veneziano cinquecentesco, ora affidato al Museo Correr. Originariamente la lapide era apposta nella sede del Magistrato alle Acque. *La città dei Veneti per volere della Divina Provvidenza fondata sulle acque circondata dalle acque e protetta dalle acque come mura chiunque oserà arrecare danno come nemico della Patria sia punito non meno gravemente di chi abbia violato le sante mura della Patria la legge di questo editto sia immutabile e perpetua*

Parole che proclamano l'infamità di un comportamento che umilia e mortifica perfino la nostalgia, l'ultimo regalo di una Patria lasciata che l'emigrato conserva e spende poco per volta nei giorni della vita in terra straniera.

L'aggressione al paesaggio e alla vita dell'acqua infrange ogni residuo rispetto della sacralità, della terra natia, del sentimento profondo dell'autoctonia e del senso di appartenenza alla comunità umana.

Per l'uomo della società tradizionale, per la comunità della plurimillennaria cultura rurale, il contatto quotidiano con la natura, l'uso dell'acqua, il prelievo delle risorse vegetali e animali, la caccia, la

pesca, la raccolta, non costituivano un semplice atto materiale. Erano invece altrettante occasioni per ristabilire dei rapporti con il Cosmo, il mondo sacralizzato, come insegnano gli studiosi delle religioni.

Sacro e profano

L'uomo moderno, antireligioso, che ha dissacrato il vivere svuotando di senso la distinzione fra sacro e profano, ha portato a tal punto il suo sradicamento da dimenticare, tra gli altri, i valori universali del simbolismo acquatico, impedendo ogni possibilità di colloquio con le molte culture extraeuropee dove il simbolismo esprime ancora una parte notevole della religiosità.

Scrivendo Mircea Eliade, grande indagatore dei culti vedici e islamici, che grazie ai simboli il Mondo diventa trasparente per molti uomini autoctoni d'Asia, d'Africa e delle Americhe, perché rivela loro la dimensione invisibile della trascendenza. L'impurità delle acque nelle società altoindustriali è il segno malefico di una irresponsabile superbia e di una empietà culturale che condanna l'antica civiltà d'Europa, con le sue filiazioni di là dagli oceani, a un isolamento insofferente e sempre più aggressivo. Il gran posto che l'acqua come simbolo ha nei miti e nei testi sacri anche della nostra contemporaneità ne rivela la sua estrema importanza come valore, e non solo come mezzo per soddisfare bisogni materiali.

L'acqua è *fons et origo* della Creazione, precede ogni forma nella fondazione del Mondo come sta scritto nella Bibbia: la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, e lo spirito aleggiava sulle acque.

In tutte le grandi religioni l'acqua è il richiamo pregnante della Creazione, della purificazione e della rigenerazione. Così hanno voluto anche i Padri della Chiesa: nel battesimo cristiano si ripete l'atto della dissoluzione della forma, di una morte figurata

per una rinascita consentita dall'acqua benedetta. Cristo stesso, con l'immersione nel Giordano, ha voluto richiamare il gesto che implica morte e risurrezione. Nell'acqua pura e purificatrice vive la nostalgia del Paradiso perduto, oltre la storia del Mondo.

Nei suoi mille riflessi cangianti è dato ai sensi di cogliere un brulichio silenzioso, come l'estrema consunzione e luce di un rovelto dove è arsa la fiamma alta del sacro e dove la cenere di archetipi e miti è ancora calda.

La Chiesa, che della memoria è stata sempre gelosa custode, ha affidato alla solennità del *Rituale Romanum* il monito e la preghiera degli uomini perché sia conservata la virtù santa dell'acqua che Francesco d'Assisi appella "Sora", sorella, ma anche Signora per rispetto.

La venerazione degli antichi per le acque era tale che dedicavano interi fiumi alle deità, giungendo a proibire la pesca negli stessi, ed Esiodo richiama i viandanti al dovere di alzare devote preghiere prima di contaminare guadandolo a piedi un fiume perenne. E' poi noto l'uso dei Greci e dei Latini di costruire altari presso le fonti racchiuse nei boschetti sacri.

La perennità delle acque non turbate da piene improvvise e devastanti o colpite stagionalmente da siccità che lascia desolato il letto del fiume, richiamano facilmente il significato dei valori permanenti, il loro essere parametro originale di riferimento per ogni comunità impegnata a garantire la continuità dell'esistere fino al compimento dei tempi.

Il nostro Sile

Il nostro Sile, in questo senso, con le acque di temperatura costante attraverso lo spazio e le stagioni, per un lunghissimo tratto dalle sorgenti, e con la portata sostanzialmente immutabile,

si fa blasone privilegiato di trevigianità.

Il Sile lega l'Adriatico alla terra trevisana, disseta e rende fecondi i campi del pane, e come questi luoghi colmi di storia le sue acque conservano memoria di mestieri e di battaglie, di trastulli giovanili e di amori consumati sulle rive, di poveri morti annegati e di devozioni nelle chiese contadine della facciata rivolta al fiume, di ritmici affondi di remi, di grida d'incitamento dalle alzaie, di cigolii delle roste da mulino. Memorie di panni lavati e stesi sull'erba della proda. Voci lontane di donne, echi di canti "ocheschi", come quelli che raccolse l'abate Marchesan quando una bambina, Eugenia, andava tra salici e *arnere* (ontani) pascolando il suo gregge regale di candide oche presso il Sile, a Morgano.

Ha fatto cantare i poeti, ha mosso le pale dei molini e le turbine di piccole centrali elettriche urbane, ha sollecitato i pennelli dei pittori, ha consentito lo scivolare dei barconi da trasporto, come *i burci dei me vintani*, ricordando Giacomo Noventa, ha fatto e fa la gioia di pescatori e gastronomi. Immagine sempre di un valore fluente, e tuttavia stabile, come quella sua corrente che si rinnova. Vecchia quanto i secoli delle sorgenti, e bambina mentre fluisce sotto i ponti di Città, diretta al gran mare del mondo.

Oggi nello specchio d'acqua che fu l'antico porto fluviale scivolano candidi cigni mentre lungo la fossa d'acqua viva che cinge la Città Murata sguazzano uccelli acquatici.

Nelle sue acque la Città rinnova gli echi di acque più grandi e al pari tranquille, quelle lagune su cui è sorta Venezia, così immediata a Treviso, la città più fedele alla Dominante *Urbem tibi dicatam conserva*.

L'impasto di popoli nella capitale veneta ha predisposto al diverso, al contatto con altre culture. In un rapporto d'acque, per via del Sile, le due città si sono scambiate ricchezze e stimoli, personalità e valori. Ma all'acqua vien da pensare ancora sotto

al riparo benefico dei portici di ogni forma e foggia, alti e bassi, ad arco acuto e ribassato, che sono una struttura onnipresente nel centro storico, vero anello di giunzione architettonica tra cultura urbana e civiltà rurale, riparo consueto dalle piogge e dalle calure. Ma anche segno di un affaccendamento costante che non si piega alle inclemenze del tempo, e si esalta di una socialità intensa. Tutto porterebbe a smentire il determinismo di Ippocrate, il grande medico della grecità, sostenitore dell'idea che i costumi e l'aspetto stesso degli uomini si conformano alla natura del territorio, laddove le acque sono abbondanti, il suolo molle, e la natura del terreno non aspra, com'è nelle pianure, gli abitanti sarebbero in genere poco portati alla fatica e d'animo vile, e più ottusi che sottili d'ingegno. E' vero, soggiunge, che le istituzioni possono migliorare questa condizione.

Vien da pensare che nella loro storia i Trevigiani possano vantare gran nobiltà di governi, almeno per buona parte delle molte epoche che la città ha attraversato dando sempre prova di attivismo. Quasi mai è vero che il bilancio dei successi consacra un saldo largamente attivo, al contrario delle ipotesi formulate dal determinismo ambientale.

Debito verso la saggezza degli amministratori preposti al pubblico bene, ma anche conseguenza della larga sollecitudine e dell'impegno personale di tante autorità morali anonime. Una lunga schiera di uomini, noti e dimenticati. Persone che, di tempo in tempo, mosse da intelletto d'amore, hanno stratonato le coscienze, rammentando alla città il suo ruolo, accumulando, sistemando, restaurando, recuperando, ricostruendo, il patrimonio di cultura urbana.

Come in anni meno recenti l'Abate Luigi Bailo e il Marchesan, Mario Botter, Bepi Mazzotti, Gigi Chiereghin, Bepo Maffioli. E molti altri, meno illustri, cittadini di ogni ceto, che formano l'anima educata di questa città gentile. Gente ugualmente

appassionata del decoro e della dignità urbana: donne di casa che ornano i balconi di gerani, negozianti orgogliosi di conservare alla città un ruolo commerciale eminente, osti e ristoratori che si fanno custodi tenaci di ogni residuo di convivialità, imprenditori intelligenti e vivaci, giovani e adulti volontari di cento associazioni culturali, assistenziali, sportive, impegnate a conservare il valore della disponibilità e dell'altruismo".

La tragedia del 1903

Chi invece describe la miseria e la disperazione dei contadini veneti che può sfociare nella rivolta e nel sangue, com'è successo nella marca trevigiana, dove un "pisnente" (parola locale per indicare i nullatenenti) Pietro Bianchet, l'11 marzo 1903, massacra la propria padrona sordida e avara, è **Gian Domenico Mazzocato**, il più significativo degli scrittori veneti della nuova generazione, che scrive "Il delitto della contessa Onigo" (1997).

Mazzocato così presenta se stesso: "Scrittori come Fulvio Tomizza e Luca Desiato hanno scritto che i miei romanzi hanno dato spazio e dignità ad una figura che mai fino ad ora aveva trovato luogo nella narrativa, quello del "vinto" veneto. E la figura di Bianchet è emblematica, un paradigma. Questo contadino, pellagroso, affamato, ignorante uccide con un colpo d'ascia la sua padrona che gli aveva negato il permesso di tornare a casa, da sua moglie, fresca puerpera. Il protagonista di una rivoluzione inconsapevole, di un atto di cui lui mai intuì sostanza e conseguenze. Per quel suo delitto, non doveva esserci processo: reo confesso di un atto compiuto davanti a decine di testimoni. Eppure raccolse attorno a sé consensi e umori, tanto che il processo fu celebrato a Venezia per paura che a Treviso la pressione dell'opinione pubblica, tutta dalla parte di Bianchet, condizionasse i giudici. Errore tragico perché

Venezia divenne una cassa di risonanza mondiale e i giudici (tutti della classe sociale della nobile uccisa) si trovarono di fronte a un bivio: se giudicare Bianchet o indagare anche le terribili condizioni di miseria, sfruttamento e ignoranza in cui il delitto aveva messo le sue radici. Una scelta epocale. E qualche critico ha parlato del mio romanzo come di un sottile giallo psicologico. Definizione che può anche andarmi bene, a condizione che non si dimentichi che il vero protagonista è questo Veneto miserabile, sfruttato, tenuto consapevolmente nell'ignoranza, questo Veneto che stipava i transatlantici che varcavano l'Oceano verso l'America. Veneti come bestie, veri e propri extracomunitari di molti anni fa. Bisognerebbe ricordarlo qualche volta”.

Leggiamo uno dei passi più significativi del romanzo: “A Pietro Bianchet i lunghi corridoi che si addentravano nelle profondità della prigione non avevano messo paura. Si era immerso nel buio, docile alla guida delle guardie.

Nulla traspariva della sua inquietudine. Il suo camminare era uguale, lento, strascicato. Vi era qualcosa di segnato, di già deciso: la sua storia era uguale, dentro e fuori la prigione, una rassegnata condanna al silenzio.

Così, quando l'attimo dell'ascia brandita e l'istante successivo della testa rovesciata sul vialetto gli attraversavano la mente, provava il piacere incontrollato di aver ucciso.

Non ricordava di essere fuggito né cosa avesse detto. Forse aveva urlato e per qualche tatto di strada aveva sfogato il suo furore troppo a lungo trattenuto.

Le svolte dei corridoi avevano qualche sprazzo di luce, quando all'improvviso si apriva una finestra. Pietro sbatteva le palpebre già abituate al buio. Molte porte si affacciavano sui corridoi e nessuna era uguale alle altre. I rumori erano rari e come affievoliti. Sembravano venire da grandi distanze, appartenere ad altri luoghi.

Bianchet era impassibile. A suo modo avanzava con un passo che indicava sicurezza. Gli pareva che il ventre della città che doveva giudicarlo lo stesse inghiottendo. Pensò alla vecchia strega e al ventre infecundo della padrona uccisa”.

La parona e il pisenente

“Era con la *parona* Onigo che si era esaurita la forza della famiglia. Forse era vero che la bastarda, che aveva sangue umile e uguale al suo nelle vene. Bianchet provava soddisfazione quando pensava alla *parona* incapace di avere figli. E poi provava anche invidia rabbiosa perché il caso aveva riservato a lei di diventare una signora.

Bianchet avvertiva che era stato tutto questo a fargli alzare la mano, a innescare quel torbido cammino di morte, prigione e lontananza. Sapeva che in quel miscuglio aveva radice la sua esclusione da tutto...

Comprendeva anche, seppur in modo confuso, che il suo gesto omicida si era dilatato e aveva assunto significati smisurati e impensabili rispetto alla rabbia di un momento.

Bianchet sapeva di essere stato pazzo per pochi attimi e che però avrebbe pagato tutta la vita. Questo era ingiusto e insopportabile: pagare per una vita intera un soprassalto di angoscia, la paura animalesca di un impulso.

Era allora che la solitudine gli franava addosso. Pensava agli avvocati che non poteva pagare e che dunque sarebbero stati scendenti, pensava alla condanna che sarebbe stata tremenda.

E in questo continuo oscillare, il cuore gli si aggrovigliava e gli batteva doloroso. Riviveva i momenti che avevano preceduto l’omicidio. Gli pareva di potersi arrestare con la scure in mano, guardare negli occhi la vittima, e poi buttare l’arma lontano, con

un gesto dove fosse evidente tutto l'orrore di sé e del suo tentativo. Poi girava le spalle e se ne andava, dritto e con passo sicuro, verso la porta, verso la piazza, oltre la chiesa, fuori della città, avanzando lungo la strada polverosa che conduceva al suo paese.

Si vedeva di spalle molto più alto di quanto fosse, restituito da un barlume di dignità dal suo gesto e dall'aver guardato negli occhi la *parona* Onigo. Camminava svelto e la *parona* continuava a urlargli nelle orecchie la sua paura e il suo orrore.

L'urlo gli cresceva nell'anima e lo devastava. E allora ritornava indietro e alzava nuovamente il braccio armato e nuovamente si fermava. Poi fuggiva di nuovo e ogni volta tornava indietro a vedere l'immagine speculare di sé, rovesciata nell'orrore di una decisione ineluttabile. Capiva di non avere scelta e allora, nella memoria, tornava ad uccidere.

Tornava a preparare meticolosamente la scure vicino alla carriola di terra che stava trasportando, poi la lasciava e si avvicinava al tronco dalla cui base spuntavano radici nodose.

Il tronco apparteneva a una magnolia alta e maestosa prima che la contessa decidesse di abbatterla perché le radici rovinavano il muretto che costeggiava la strada. Bianchet sentiva anche in questo un peccato torbido, la violazione di un ordine che nessuno aveva il diritto di turbare.

Il *pisnente* alzava la scure e poi scaricava nel gesto ripetuto e rabbioso il furore che gli risaliva come un fumo denso fino alla testa. Avvertiva di avere la morte dentro e di non appartenersi. Aveva timore. Non dell'atto in sé, ma di quello che sarebbe seguito.

Gli pareva di perdersi in un mare di sentimenti cattivi. Maria che aveva partorito la seconda bambina e lui che non aveva potuto alleviarle le doglie col brodo di gallo. La bambina che urlava di fame e sua sorella più vecchia che non sapeva che fare.

Pietro continuava a sbriciolare il ceppo e i trucioli volavano lontano.

Conosceva quella tensione e ne provava paura. Sapeva quali erano le conseguenze. Qualche volta cercava di annegarla nel vino, quella nebbia. Aveva fatto così anche quel giorno. Aveva trangugiato in fretta qualche fetta di polenta con la smania di correre all'osteria a bere un po' di vino. E aveva bevuto a boccate piene, direttamente dal fiasco, senza ritegno. La tensione gli frugava la mente, gli inaspriva la bocca appena addolcita dal vino. Sapeva di non poter sottrarsi al suo istinto.

La *parona* Onigo gli si era presentata davanti assieme al suo uomo di fiducia, Sabbione, quel torinese che le stava sempre attorno e che le curava gli affari.

Sabbione gli aveva parlato, gli aveva chiesto la ragione di quell'accanirsi sul ceppo. Aveva risposto, Bianchet, con poche parole, quasi un borbottio. Non riuscì più a frenare l'ira e la voglia di uccidere.

Allora aveva alzato il braccio e aveva staccato la testa alla *parona* Onigo”.

Il bosco veneziano

Ma non solo l'avarizia, l'ingordigia e lo sfruttamento cinico degli agrari locali rendevano precarie le condizioni delle plebi contadine venete affamate e pellagrose, ma anche le grandi calamità naturali, come la brentana del 1882, descritta grandiosamente nella sua terribilità da Mazzocato nel secondo libro “Il bosco veneziano”(1999): “La gente che abitava nella Val della Piave sapeva bene che, se un anno viene una brentana morbida, questo vuol dire che la brentana dell'anno seguente sarà dura e trista. E infatti nel settembre dell'81 c'era stata qualche avvisaglia e la Piave aveva rotto in più punti, soprattutto in alto, e abbattuto qualche ponte.

Ma tutti se ne erano dimenticati, anche perché il 1882 aveva avuto le piogge giuste. Gli acini si preannunciavano abbondanti, gagliardi ma non gonfi di pioggia.

I primi giorni di settembre erano stati pieni di sole e caldi, proprio quelli che servivano per far maturare l'uva, ma verso il dieci aveva incominciato a piovere e in poche ore la Piave aveva iniziato a crescere in modo preoccupante.

Come sapevano tutti a valle, le montagne disboscate non tengono l'acqua e fu subito chiaro che la corrente traditora della Piave questa volta non avrebbe perdonato a nessuno. Il sedici ruppe gli argini a Colofosco e a Susegana.

La casa di Beniamino fu la prima ad essere isolata dalle acque limacciose e infide del fiume. Il cielo era colore del piombo e i poveri muri tremavano sotto l'urto della Piave. I Barro salirono sul tetto. Davanti, in quel ribaltarsi del mondo intero, avevano il Montello e Bino col cuore stretto pensava a Bocca Tempesta, come ad un'isola felice e serena nel naufragio di tutta la terra. A Bocca Tempesta mai sarebbero arrivate le acque che salivano dal basso. Sentì l'ingiustizia profonda del suo esilio e dell'esilio di tutte le generazioni che lo avevano preceduto. Perché quelli che avevano cacciato i Montelliani dalla loro collina erano gli stessi che avevano depredato tutte le montagne della Val della Piave. E così il fiume, abbandonato a se stesso, faceva disastri ovunque.

La corrente trasportava masserizie, casse di biancheria, carogne di animali, i materiali strappati ai cantieri e alle segherie. A Bino pareva quasi di sentire il ponte di legno della Priula rimbombare e tremare sotto i colpi dei travi trasportati dalla corrente e sbattuti con violenza contro i piloni.

Due giorni stettero i Barro sul tetto della loro casa, soli, affamati, pieni di freddo, a pregare che i muri non cedessero, con il fiume che gorgogliava sotto il soffitto. Il terzo giorno l'acqua cominciò a scendere.

Toni fu il primo a scorgere di lontano la barca dei genieri dell'esercito...

I genieri dell'esercito portavano le pagnotte che i panettieri di Treviso sfornavano giorno e notte e anche qualche notizia. Più a valle, tra Ponte e Noventa, avevano dovuto rompere gli argini sacrificando terre che si erano salvate per dare uno sfogo al fiume. E dire che, vicino a Noventa, alla Sabbionera, c'era già una terribile rotta di trecento metri. A Ponte, i mulini Finzi, famosi ovunque, erano stati distrutti dalla piena e anche quel po' di farina che ci si poteva aspettare da là, era venuta a mancare.

E c'era chi stava peggio. Tutta la campagna di Saletto era allagata e il fiume, rotto il primo argine, aveva raggiunto l'argine vecchio, quello di San Marco. Salgareda era circondata dall'acqua, mentre i campi di Ponte e Negrizia erano diventati un'unica palude per la rotta dell'argine a Stabiuzzo. A San Donà la Piave aveva rotto a destra e a sinistra e anche Cavazuccherina era completamente inondata.

Il fatto era che in montagna l'acqua passa e va, anche se rovinosa, mentre in pianura ristagna e moltiplica la devastazione”.

LA CIVILTÀ RURALE

Queste le descrizioni della vita e della lingua della campagna veneta di quattro narratori veneti, ma le reali condizioni di vita delle contadine e dei contadini di un'area importante del contado vicentino ce le descrive **Terenzio Sartore** nel suo libro-saggio, pubblicato dall'Accademia Olimpica nel 1976, "Civiltà rurale di una valle veneta: la Val Leogra", condizioni che certamente non erano molto diverse da quelle della campagna che si estendeva in tutto il Nord Est contadino.

Le caratteristiche di questa civiltà erano la naturalezza, la durezza, la concretezza, l'essenzialità, la necessità, la praticità, l'autonomia, l'autosufficienza, l'unitarietà, la perennità, la vastità, la completezza, la globalità, la solidarietà e la concordia: "Sarebbe fin troppo ovvio dire che la civiltà contadina veneta passata era modellata dall'ambiente e pertanto ispirata e regolata dal ritmo della natura, poiché da sempre l'ambiente condiziona la storia dell'uomo. Il crescere degli anni, le stagioni, il tempo, l'arco del sole e delle tenebre erano regolatori fermi di ogni attività e andavano di necessità accettati e assecondati. Nel lavoro dei campi e di casa, nei percorsi lungo le strade e nelle stesse pause di riposo, tutto era immerso dentro uno spazio non organizzato, entro il quale, se si voleva sopravvivere e affermarsi, occorreva faticare e lottare con tante altre forze ricche di vitalità e concorrenti. Anche la sconfitta e la morte apparivano più naturali di ora. Una tale vita, caratterizzata da uno stretto contatto con la natura e quindi da una stretta dipendenza da essa, se per un verso era condizionante e costrittiva così da imporre aspre privazioni e severi limiti, che però avevano una profonda funzione equilibratrice, per un altro verso era appagante e libera. L'asprezza delle condizioni e la povertà delle risorse e dei mezzi avevano determinato l'affermarsi di consuetudini e di concezioni che, secondo i nostri attuali criteri e la nostra moderna

sensibilità, non esiteremmo a definire scabre e dure nelle scelte, grossolane e inaccettabili nel costume, troppo realistiche e grosse in tanti modi di esprimersi. Si pensi a certi cibi, a certe cure mediche che sarebbero ora insopportabili, a tante forme di espressione, difficili, in certi casi, perfino da ripetere. Tutto era teso al concreto, al pratico, all'essenziale, al necessario, anche quello che appartiene alla sfera dello spirito, anche la stessa credenza religiosa che, pur non perdendo il suo carattere fondamentale di legame con la trascendenza, era sentita come una componente indispensabile per cementare, completare e dare significato a tutte le altre manifestazioni del vivere. Questo senso di concretezza e di praticità non era però la funzionalità e il pragmatismo, che sono così largamente diffusi nei nostri giorni, perché non mirava all'utile immediato, ma teneva conto di ogni possibile conseguenza che si ripercuotesse anche sulle generazioni future. Tuttavia questa vita estremamente parca e povera, fatta di rinunce e di privazioni che però spesso appaiono tali solo a noi che conosciamo la possibilità di evitarle, riposava su beni comuni ed era permeata di quella ricchezza di risorse naturali di cui ora noi siamo diventati spesso tanto poveri e abbiamo tanta fame. Nell'assecondare la vita della natura, si agiva secondo un criterio di autonomia: di qui l'organizzazione del vivere che tendeva all'autosufficienza e dava un senso di pienezza e di completezza. Quasi sempre ciò che era accolto nel giro d'orizzonte del proprio paese, con le sue piante e i suoi animali, con i vicini, la piazza e la chiesa, soddisfaceva a tutte le necessità e a tutte le esigenze, e non si sentiva il bisogno di cercare evasioni, altre mete e conquiste uscendo fuori a vedere luoghi e persone nuovi e diversi. Solo il magro frutto della terra poteva lasciare insoddisfatti e stimolare ad andare a cercare altrove delle fonti di esistenza meno precarie. Oltre ad essere completa perché autosufficiente, questa civiltà lo era anche perché ispirata da una concezione globale, per la quale tutto era accolto entro una visione unitaria in cui ogni cosa

aveva il suo posto preciso, chiaro a tutti e da tutti riconosciuto. In questa stretta interdipendenza dei vari elementi per cui, ad esempio, la letteratura era unita al lavoro, e l'arte era anche nel semplice attrezzo di uso quotidiano, ogni cosa aveva senso, oltre che per il suo valore proprio, anche per l'illuminazione che le veniva dal sicuro rapporto con le altre. Le dimensioni di questo mondo, però, non erano strettamente circoscritte e limitate nello spazio e nel tempo; anzi si distendevano in spazi liberi e aperti e non erano misurate sul tempo che passa.

Lo spazio aperto

Nel mondo del passato aveva parte notevole la vastità dello spazio. Esso non era ancora stato irretito e castigato, si presentava quasi incolmabile e più esteso, perché era più difficilmente accessibile e anche perché la vita si svolgeva per lo più nello spazio aperto; pure in casa, quando vi si stava, non si era mai del tutto chiusi ed estranei all'esterno. Il tempo si misurava solo col più lento e meno stimolante camminare del sole, anziché dell'orologio; esso seguiva il ritmo dei pochi fatti rilevanti della vita e non dei singoli anni, e tutto ciò che si faceva doveva avere, fin dove era possibile, una durata perenne. Ogni energia, una volta che si fossero soddisfatte le prime esigenze del sopravvivere, era dedicata a realizzazioni le quali, quando fossero state attuate, dovevano durare senza alcun limite di tempo ed essere utili alle generazioni future. Per tale ragione gli attrezzi erano solidi e passavano in eredità da padre in figlio; il modellamento del paesaggio, le strade, le case, quando si trovavano già fatti, si conservavano con cura; quando si realizzavano, lo si faceva pensando al futuro, anche perché questi elementi erano frutto di grandi sforzi e fatiche. Non si concepivano lavori per realizzazioni provvisorie o destinate ad essere presto

cambiate o sostituite; non si spendevano energie per appagare desideri di soddisfazioni precarie e passeggiere. Questo atteggiamento determinava una condizione di staticità la quale, se favoriva da una parte la conservazione di quel mondo e l'attaccamento alle tradizioni, produceva dall'altra un certo immobilismo che smorzava il desiderio o gli timori del progresso. Anche nella vita di ciascuno, giunti ai vent'anni, si era già appreso tutto quello che c'era bisogno di sapere, e quello con cui si veniva ancora in contatto non era che la ripetizione. La staticità di quel mondo e i legami e i rapporti, talora molto frequenti, che si avevano sempre con le stesse persone, avevano fatto sorgere una solida vita comunitaria, costruita su una cultura di base molto omogenea, sia nei diversi paesi, come nelle diverse classi sociali categorie di persone; ci è infatti capitato inaspettatamente di trovare che le tradizioni nate in un posto ben individuabile, si sono diffuse e sono state assimilate in altri luoghi, anche piuttosto lontani. Gli usi si affermavano, solo se rispondevano a un bisogno sentito, solo se erano conformi a una profonda rispondenza nelle aspirazioni e negli animi; ma una volta accolti, trovavano subito la loro codificazione e assumevano il valore degli usi che erano già in atto e che si credevano ripetuti da sempre. All'interno di quel mondo, nonostante la maggiore, rispetto a oggi, accentuazione gerarchica di certe autorità, come quella dei vecchi sui giovani, dei padri sui figli, non vi erano circoli chiusi e non si frapponavano barriere alla circolazione di quella tipica cultura di base di cui si è detto.

Tutto per tutti

Ogni pratica, ogni conoscenza erano di tutti e fatte per tutti. Poteva esserci una persona, che oggi chiamiamo lo specialista, che nel suo mestiere aveva e applicava un bagaglio di conoscenze

e di esperienze sconosciute agli altri. Ma la sua attività era, in genere, alla portata di tutti; era addirittura svolta sotto gli occhi di tutti, cosicché tutti potevano apprenderla. Non esistevano in passato tante persone che possedevano conoscenze diverse e diversamente approfondite, tante specie di isole culturali, come capita oggi, nonostante l'attuale espansione dei mezzi di comunicazione; o, se c'erano, queste persone erano pochissime: il prete, il dottore e pochi altri, i quali d'altra parte erano componenti generalmente solo complementari di quella cultura. Ciò avveniva anche perché essa non era chiusa dentro a ciascuno, bensì era costantemente proiettata e, per così dire, scritta nelle espressioni esterne; era presente nella letteratura popolare, nelle testimonianze del paesaggio agrario e degli edifici e delle *masiere*; era negli attrezzi, nei cibi, nelle pratiche. Se c'erano chiusura e diffidente cautela, queste erano con mondo di fuori, di chi non apparteneva all'ambiente contadino, col mondo dei *siuri*, dei signori, giudicato strano e capriccioso perché questi vivevano senza lavorare fisicamente come faceva invece il contadino. Questa cultura apparteneva a tutti perché, essendo stata da tutti realizzata, non si conservava il ricordo dell'apporto specifico dato da ciascuno. Era quindi anonima: non perché fosse di nessuno, ma perché era di tutti. In quel tessuto di vita l'autore di un proverbio, di un canto, di una ricetta, di una costruzione, non solo non ha messo in evidenza se stesso, ma, dopo essersi fatto interprete di un sentimento o di un'aspirazione comunemente diffusi, è scomparso dentro la collettività senza che la sua individualità abbia lasciato una qualche traccia di sé. Ciò che importava era che si avessero testimonianze e realizzazioni a disposizione di tutti, come è avvenuto per le grandi cattedrali del Medioevo, i cui costruttori sono rimasti per lo più sconosciuti. La continuità di questa cultura, sulla scia della quale tutti collocavano la loro esistenza, la minore o quasi nulla possibilità di essere distratti da fermenti o

da suggestioni portanti ad altre mete, il costante rapporto che si aveva sempre e quasi solamente con le stesse persone, di cui si potevano conoscere facilmente qualità e limiti, contribuivano a formare mentalità e volontà concordi. Ne nasceva una stretta solidarietà nell'operare, sconosciuta alla mentalità moderna, che veniva, oltre che da questa concordia, dalla familiarità con cui si trattava (tutti quelli che appartenevano alla stessa generazione si davano del tu) e anche dalla necessità di prestarsi scambievolmente nei lavori quell'aiuto senza il quale si sarebbe potuto fare ben poco. La solidarietà si esprimeva, più che nei sentimenti, proprio nel collaborare insieme in tutti i grossi momenti del lavoro, nel sovvenire ai bisogni, piccoli o grandi che fossero, nel provvedere insieme alla realizzazione e alla manutenzione delle opere di utilità comune, come il riattare le strade, il regolare il corso delle acque, l'erigere un edificio, sacro o pubblico; il tutto con una partecipazione e una dedizione che erano pari a quelle che si profondevano per i propri interessi. I caratteri di questa civiltà e di questa cultura, frutto dell'apporto di tutte le successive generazioni della valle, hanno concorso, a loro volta, a forgiare un particolare tipo d'uomo che, sebbene non si differenzi molto dagli altri Veneti con cui ha in comune quasi tutte le qualità, nondimeno si distingue da essi per talune caratteristiche peculiari. Il suo temperamento è più sodo e coerente di quello più vivace e più ricco di contraddizioni dell'uomo dell'area veneziana. Egli è più limitato nei suoi interessi, chiuso a tanti stimoli, sordo a tante distrazioni; è mancato di estro per trovare e lasciare soluzioni che di volta in volta fossero originali. In compenso ha lavorato, proteso al conseguimento delle sue mete, che si possono riassumere nel soddisfacimento dei bisogni del vivere e nel miglioramento delle sue condizioni, con una caparbia, con una capacità di risorse che ci lascia stupiti. Non per questo il suo carattere è diventato aspro, come quello di altre popolazioni dell'arco alpino. Egli è

stato, e in parte è ancora, disponibile, docile, buono, di una bontà che non affonda le sue radici in un atteggiamento di rinuncia, ma nella comprensione e nella fiducia verso gli altri. Di fronte agli estranei, fintantoché egli non li aveva conosciuti, finché non e ne aveva capito l'animo, era portato ad assumere un atteggiamento cauto e sospensivo; ma si apriva poi, anche quando ne aveva rilevato le manchevolezze e i limiti, con disponibilità. E' stato forse questo lato del suo carattere che gli ha permesso di vivere per tanti secoli tranquillo e senza scosse: sotto la Repubblica Veneta, in particolare, retta da uomini della sua stessa stirpe, e che tanta parte ha avuto nell'indirizzare la crescita del suo mondo; ma anche sotto gli Austriaci, di cui ha apprezzato l'amministrazione onesta, seppure pedante. Questa stessa remissività e fiducia hanno probabilmente avuto anche parte nel fatto che quest'uomo non abbia saputo resistere a tante storture, a tanti errori portati dai recenti, profondi mutamenti. Abbiamo sentito dire da qualcuno che le radici di questa civiltà non possono essere state profonde, che essa non può essere stata solida, dal momento che è stata travolta così facilmente dai nuovi, diversi indirizzi sopravvenuti. Di fatto, l'uomo della nostra terra, e il contadino in genere, si è spesso lasciato abbagliare da falsi miraggi, da prospettive aleatorie, da provvisorietà, dal desiderio di concedersi troppo non necessarie soddisfazioni momentanee, tradendo l'eredità del suo passato e quasi venendo meno a se stesso.

Un senso di inferiorità

Veramente, anche, egli non si è accorto di quello che di grande e di valido perdeva, quando taluni altri, estranei al suo mondo, hanno avuto la sensibilità di apprezzare e capire prima di lui tanta parte della sua civiltà; si è lasciato spogliare e ha sven-

duto le sue “cose vecchie”, le ha sostituite con altre più banali, ha edificato senza ordine e senza gusto, ha venduto per pochi soldi la sua terra e ha creduto ciecamente nell’industria, talora nel turismo; oppure ha spesso abbandonato tutto e se n’è andato. Ma non bisogna dimenticare che per secoli egli ha costantemente aspirato e duramente lottato per appagare quella sua antica sete, quasi pienamente soddisfatta, di vivere meno precariamente, di godere di un benessere meno incerto. Anche quando egli fosse stato personalmente pago della sua condizione, ogni volta che è venuto a contatto col non contadino, col cittadino, con la persona evoluta, gli è stato fatto gravare e pesare un senso di inferiorità per il suo stato. Spesso la sua mentalità e il suo modo di esprimersi sono stati motivo di riso per tutti gli altri, ed egli ha provato un senso di oscura colpa. Tant’è vero che il termine spregiativo di “villano” e la goffaggine e mancanza di tatto proprie della “villania” coincidono col nome stesso del contadino, del villano appunto, mentre le qualità dell’uomo “urbano” e dell’”urbanità” prendono denominazione da colui che vive nell’urbe, nella città. Diventa allora comprensibile come la meta ultima dei sogni del contadino fosse quella di liberarsi e di uscire dalla sua condizione, accettando questo giudizio e questa indicazione delle persone più evolute o, come egli diceva, “più studiate”

Recentemente anche le persone che lo hanno guidato, quelle in cui ha riposto tradizionalmente la sua fiducia, i suoi amministratori, talora i suoi preti, non hanno sempre, nel loro pragmatismo, capito che non tutto il nuovo era buono e non tutto il vecchio era da gettar via; non hanno trovato le forme e i mezzi per difendere la sua civiltà. Non hanno saputo o voluto difendere la terra, e hanno chiesto e preteso, senza riserve o senza discrezione, nei vecchi paesi, ogni forma esterna di intervento, dall’industria al turismo, che venisse a modificare la condizione di vita già esistente. Tante volte hanno aperto le porte senza alcuna cautela ai forestieri e li hanno favo-

riti spropositatamente, credendoli i soli apportatori del progresso, mentre non hanno ascoltato e appagato le richieste e i bisogni dei paesani, da essi giudicati chiusi e retrivi. In tale modo hanno facilitato questa decadenza e dispersione che in altre parti altri hanno saputo evitare, e di tante perdite e manomissioni responsabili più dell'uomo comune, perché i più semplici hanno avuto fiducia in essi. Ma un po' alla volta anche la gente semplice, quella nel cui volto si vedono apertamente trasparire, ogni volta che la si incontra, una disponibilità senza riserve e la volontà e la capacità di aprirsi verso il proprio prossimo, va progressivamente scomparendo. Le conseguenze del necessario o voluto abbandono della mentalità, delle abitudini e delle conquiste tradizionali, sono tali che solo chi ha vissuto o conosciuto quel mondo può ora, guardando o meditando sui segni che sono rimasti, accorgersi che di esso restano frammenti e rovine, molti dei quali non sono più neppure ricostruibili o precisabili. Quello che chiamiamo il progresso, con i mezzi di comunicazione sempre più rapidi e intensi e capillari, soprattutto col mezzo motorizzato e con gli strumenti di informazione, tra cui ha posto preponderante la televisione, è penetrato e ha frugato ogni angolo più remoto di questa valle come di ogni altra terra. L'abitante dei paesi, delle contrade, dei cascinali e delle case isolate, ha trovato la strada facile e aperta per andare verso un mondo diverso dal suo, e ne ha tratto un diverso atteggiarsi e comportarsi, o ha voltato definitivamente le spalle al suo mondo. Quasi sempre la prima spinta che ha determinato questo suo nuovo comportamento è venuta al contadino dalla constatazione di trovarsi molto più povero di beni di consumo, di condurre una vita molto più dura e meno redditizia rispetto a coloro coi quali è venuto a contatto, e di verificare di persona che i prodotti della sua fatica erano sempre più sviliti e che inoltre egli non poteva godere di tante conquiste della vita associata di cui gli altri godevano.

Vendere la terra

Molti uomini dei campi hanno venduto la loro terra, o spesso i Comuni hanno imposto l'esproprio per permettere il sorgere di imprese commerciali o industriali. Nei vecchi paesi sono venute a insediarsi persone estranee che sono diventate spesso, oltre che i maggiori possidenti delle risorse, anche coloro da cui sono dipesi molti indirizzi, a cominciare da quello politico. Anche quando hanno conservato la proprietà dei fondi, molti contadini hanno venduto per pochi soldi, che non rappresentavano certamente nemmeno il valore venale di quelle robe, i mobili vecchi, gli attrezzi vecchi, perfino i focolari o altre parti in pietra delle loro case, e tante altre eredità avute dal sudore dei loro padri. Quello che più non tornava utile è stato dimenticato, è stato lasciato disfarsi nell'abbandono; si è usato quello che ancora poteva essere proficuamente utilizzato e non era stato venduto, ma spesso con un senso diverso, nel quale prevaleva il concetto di sfruttamento o, come si dice, di valorizzazione, secondo una visione economica del tutto nuova. Le tradizioni si perdono, o restano solo perché servono, con un altro spirito, come motivo di richiamo turistico. Tutto il comportamento della vita si uniforma ai modelli proposti dai potenti mezzi di persuasione e di propaganda, e diventa simile a quello che si sta instaurando uguale dappertutto. Il grande amore, il profondo rispetto per la terra, per tutta la terra, e non solo per la propria, sentita come fonte e datrice di vita, è già perso nei più e si sta perdendo in molti altri. La terra è giudicata da molti solo in relazione al suo valore venale: la si abbandona se, quando si trova un'attività più redditizia, qualunque essa sia, la si può convertire in soldi o in altri investimenti più proficui; la si apprezza quando è usufruibile per trarre lucrose aree fabbricabili. Anche quando si continua a coltivarla, la si concepisce più come strumento di guadagno che come fonte di vita. Procedendo di questo passo, anzi, in un numero ragionevolmente non

elevato di decenni, nella nostra valle non resterà neppure più terra da coltivare. Tra quella che è stata lasciata all'abbandono e l'altra che è stata occupata dalle zone residenziali e dalle zone industriali, estesesi rapidamente a macchia d'olio, a cui si aggiungano le strade e tutte le altre aree per i servizi, le cave, le aree utilizzate per le discariche e i rifiuti, si è consumata e resa utilizzabile, nell'ultimo dopoguerra, più terra di quanta non se ne fosse consumata in tutti i secoli precedenti. Ai più pensosi viene da chiedersi verso quali traguardi porterà questo progresso. Essi si domandano se questa decadenza e spogliazione delle fondamentali risorse dell'ambiente, che i precedenti interventi avevano saputo mettere a frutto senza consumare, anzi addirittura arricchendole, non si renderanno presto privi di beni materiali primari. Ma si domandano soprattutto se non verranno a mancare dei beni più preziosi. Si domandano se tanti prodotti tutti uguali e anonimi potranno appagare compiutamente l'animo; se, quando mancherà l'*humus* dal quale si sono alimentati tanti aspetti della civiltà più evoluta e che ha dato loro varietà, colore e novità, dal quale ha pescato, come a un fondo inesauribile, l'arte, dalla letteratura alla musica, anche la civiltà d'oggi, o molti elementi di essa, non si atrofizzeranno e non si isteriliranno; se non sentiremo bisogno di quanto abbiamo perduto o rifiutato, e non dovremo con fatica forse con dolore riconquistare quello che abbiamo inavvertitamente o sconsideratamente lasciato perdere; se quella povera semplicità non potesse valere di più della nostra povera e presuntuosa ricchezza”.

La stella boara

Ma le pagine più alte sia dal punto di vista poetico che etico dedicate alla campagna vicentina sono state scritte da **Silvio Negro**, nel suo stupendo libro “La stella boara”, pubblicato d Neri

Pozza nel 1964 (ristampa del 1994). Di lui scrive Dino Buzzati: “Nato a Chiampo, nel Vicentino, da famiglia contadina, ma di contadinesco, nell’aspetto, non aveva proprio niente (solo negli ultimi anni si era fatto più massiccio, ciò che forse poteva ricordare certi tipi di campagna) ma queste generalizzazioni tipologiche sono piuttosto cretine; più di una volta ho incontrato degli aristocratici con otto ottavi di nobiltà che avevano l’apparenza di stallieri e ho visto stallieri che nel volto, nelle mani e nei piedi sembravano degli arcangeli. Affermatosi magnificamente nel giornalismo, Negro era trasmigrato a Milano e quindi alla sua amatissima Roma. Al suo paese, dove viveva e ancora vive la famiglia, tornava solo ogni tanto e non volentieri (“nessuno ti conosce più, ti scambiano per un signore, non conoscono il tuo linguaggio”).

Ma i suoi ricordi d’infanzia, magiche illuminazioni che ci accompagnano poi per tutta la vita, erano rimasti lassù tra i suoi monti, erano i momenti autentici e puri della vita contadina. Bene, le pagine dove Negro parla del suo paese e della sua gente, non sono belle, sono bellissime e commoventi, danno un suono così giusto, pulito e nobile, e si capisce che sono state scritte per un assoluto bisogno di scriverle, ragione per la quale si leggono con altrettanta urgenza. Parlare di poemetti in prosa, ricordare certe pagine di Virgilio e di Leopardi non è esagerato”. Leggiamo qualche pagina tratta dallo stupendo capitolo “Che fanno a quest’ora”: “Ascensione: questo è il giorno della rogazione, passa la processione, fra i campi e il prete benedice, segue la gente ripetendo le preghiere. Forse i grandi carri di fieno entrano nell’aia al tramonto, nella luce tenue e azzurra della valle. Forse essi siedono sull’orlo del solco, i buoi fumano e fuma tutto il creato, ora consumano la zuppa di latte o la polenta abbrustolita sulla brace. O forse mietono e il cielo s’oscura in lontananza: allora diventa affannoso il lavoro di raccogliere i manelli. O forse potano, il suono delle grosse roncole sui rami si ode lontano. Ecco, è primavera, ma lassù il sole

è meno cocente. Gli alberi sono ancora spogli ma quelli da frutto sono fioriti di bianco e di viola e il cielo è sereno ma nebbiolino. Solo per abitudine la vecchia s'è rifugiata fra il tepore delle bestie nella stalla, si sentono i colpi di scure echeggiare di monte in monte, nettissimi, e un rumore di carro lontano su una strada sassosa. Il verde dei prati è intenso, le acque sono d'argento al nuovo sole. I tralci delle viti regolati sul pioppo sono come le trecce delle donne giovani. Io sono qui nel fragore della città ed essi, i miei, nel silenzio primitivo della valle, rotto solo dall'abbaiare dei cani, dal rotolare lontano di un carretto, da un canto isolato sul monte, canto d'amore e di morte secondo il genio ariano, che non ha niente in comune con quelli del resto del paese. Quella voce è un lamento che si ritrova nelle canzoni degli alpini. Cantano gli stessi canti quando sconocchiano al lume della luna. Io sono qui e scrivo di cose che non so. Spesso non le conosco, ma sono d'attualità, perciò debbo scriverne. E' il mio mestiere, se non ne scrivessi mancherei al mio dovere. Io sono alla Camera, ed essi recitano il Rosario. Falciano a quest'ora, falciano ancora all'antica, in fila uno dietro l'altro, con moto ritmico. Io sono seduto in un palco a teatro, ed essi stanno nella stalla e leggono le *Vite dei Santi*, o *Fabiola*, o l'*Enciclopedia dei ragazzi* che ho mandato per i nipoti, ma che interessa moltissimo anche ai grandi. Leggono, o si lamentano delle tasse, o che i "signori" che stanno a valle abbiano trovato il modo di portar loro via l'acqua. Bene o male, io sto in alberghi di lusso, cercando di non farmi vedere mi muovo fra gli *snob* della penisola, ed essi tagliano legna nel bosco, lavoro duro e sfibrante.

Le cantate sul vino

O vendemmiano, ma la scena non ha niente di quelle cantate dalla retorica del vino, non ha niente di bacchico, le buone giornate sono rare, vien su la nebbia dal piano, già aspra e pun-

gente. La neve è alta, hanno messo le trappole per le volpi. La vita antica del focolare, con le sue luci sulle facce dei ragazzi come in un quadro di Gherardo delle Notti, la voce della pianura che mormora, gli odori domestici. La sera che cala nel bosco, quell'incantesimo dell'ultima luce, quella vita sommessa di scalpicci sulle foglie morte, di svolazzi, di borbottii tra le fronde, quel senso primigenio e puro della natura. La voce domestica delle acque, il crudo morso montanino del vento, l'aria trasognata delle cose sotto la luna. Finisce con la grande rapsodia dei grilli, a coro disteso, ultimo pezzo di capitolo. Ci penso spesso rientrando talvolta a casa alle quattro o alle cinque del mattino: io chiudo la mia giornata e mia madre forse in quel momento inizia la sua, esce di casa a quell'ora, accompagnata dal cane, per andare alla prima messa. La notte è ancor piena di stelle, ma i suoi terrori sono passati con l'apparire della "stella boara", ch'è Venere per tutti gli altri, che laggiù ha destato la stalla. Questo è l'unico astro del firmamento al quale il contadino faccia attenzione dopo il sole e la luna, e la notte purgata d'ogni incubo sinistro, vive ormai solo della serena attesa del giorno, appartiene alle sollecitudini dell'uomo e non più ai capricci delle fantasime. Già nella stalla illuminata il bovaro ha cominciato il suo dialogo, impreca a Bigio e loda Colombo menando la striglia, predica la pazienza a Capitano e Garofalo che hanno finito la prima razione di strame e chiedono con muggito sommesso la seconda, dà sulla voce ai vitelli turbolenti, alterna moniti e insulti alle mucche che si muovono durante la mungitura, ed i rumori della acque correnti che sorprendono e accompagnano sempre il viandante notturno nella valle mutano ad ogni passo, non sono più soli sotto le stelle, sonanti rotolii vicini e lontani e lumi vacillanti di lanterne annunciano che anche i carrettieri sono in marcia. Perciò mia madre va sicura. Va sicura anche perché la notte è buia ma la strada è bianca, e su quel biancore un'ombra affettuosa le compare tal-

volta accanto, le gira familiarmente intorno, si ferma, avanza e retrocede di continuo a far buona e silenziosa guardia. E' Turco, che le si è messo dietro non chiamato e che non vuol sentire di tornarsene a casa. Conosce anche lì il significato della stella boara che s'è levata e rosseggia bassa sul monte, considera finito il suo turno di guardia e vuol concedersi una passeggiata mattutina in compagnia della padrona. E una volta arrivato alla meta, dopo aver gironzolato sul sagrato e ispezionato tutti i dintorni in attesa di fare in compagnia anche il viaggio di ritorno, a un certo punto entrerà in chiesa per rintracciare e sollecitare la compagna di strada, si metterà ad annusare fra i banchi, getterà lo scompiglio fra le devote delle ore antelucane, farà accorrere il sagrestano, obbligherà il prete a voltarsi severamente dall'altare”.

Cantare marzo

“Faccio caso al giorno del mese, scrivendo una data, guardo l'orologio e dico “cantano marzo”, e penso che al paese in quel momento stanno scherzosamente dandomi moglie, una moglie che può essere solo una bruttona famosa, una capricciosa ridicola, una vecchia bisbetica e sciancata, che sia vedova o non abbia mai trovato marito. In un modo o nell'altro sono ormai lontano da più di mezzo secolo, ma questa di ricordarmi quando “cantano marzo” è la più cordiale dimostrazione che quelli del posto mi tengono sempre in ruolo. “Quest'anno – dirà poi la lettera della sorella – ti hanno sposato con Gegia dei Grisi, quella che ha provato a farsi suora in tre ordini diversi e in nessuno l'hanno voluta. Ed ha fatto la proposta Nanni della Riva, me lo ha rivelato sua madre, preoccupata che tu possa dispiacertene. Perché lo zio di Nanni ha fatto domanda per emigrare nel Canada, ha già passato la visita da sei mesi, ma non ha ancora ricevuto l'invito

alla partenza e la Rina ti pregherebbe...”. Quelli del paese sono dati anagrafici ancora al modo delle cronache medioevali, comprensibili solo a quelli del posto. Nella maggior parte dei casi, per quanto ci pensi, non riesco a dare un volto né alle mie spose di marzo, né tanto meno ai presentatori che sono sempre giovanotti dell’ultimo bando, capiscarichi che non hanno ancora preoccupazioni e doveri di famiglia, di quelli che battono i bandoni sotto le finestre dei vedovi quando si risposano. Per cantar marzo si distribuiscono in due gruppi che a notte fonda salgono sopra due alture, abbastanza vicine perché ci si possa rispondere gridando, abbastanza lontane perché lo sforzo della luce sia massimo, collocate poi in maniera che diverse contrade insieme abbiano il modo di seguire il grottesco accoppiamento della loro gente che non è ancora, o non è più, in istato di legittimo coniugio. Prima accendono gran fuochi, secondo un’antica usanza retica, ed “ululano”. Le fiamme che lacerano il buio ed i potenti gorgheggi della voce, i quali avvertono che non si tratta d’incendio, sono il segnale, l’invito a mettersi sottovento se non si vuol perdere il meglio di questo spettacolo che può svolgersi solo nell’anfiteatro naturale di una valle, e nel quale, in un modo o nell’altro, tutti gli spettatori sono in causa. Poi incominciano gli estri d’umore che accompagnano la sfilata dei condannati. Un gruppo propone ed illustra a suo modo pregi e virtù del candidato e dalla collina di fronte si delibera con chi debba far coppia e perché. Gli strazi sono primitivi ma innocenti, perciò “cantar marzo” non fa mai correre coltellate. E’ puro gioco dove ogni grossolanità si perde nel buio della notte e dove ogni eco muore con l’ultimo vacillar dei fuochi. La gente ascolta in silenzio sulle aie, ascolta e ride. E’ sera, nessuno si cura di te qui nella gran città, ma laggiù nella valle il tuo nome è ripercosso dall’eco, è come un’affettuosa ostinazione del ricordo”.

Campagna e città

“Nell’afa debilitante del pomeriggio estivo è dolce il lampo che taglia il cielo oscurato, il vento che irrompe nella strada sbattendo le imposte, squassando le tende e mulinando le cianfrusaglie, la falange serrata della pioggia che obbliga il passante a rifugiarsi nel primo portone. Sembra che la natura, umiliata, corretta, cancellata con diligente artificio di millenni da quest’angolo di mondo coperto di pietre e di mattoni che si chiama città, ritorni improvvisa ad affermare i suoi diritti, a riprenderne possesso; e il suo abbraccio alle cose ritrovate è così impetuoso e violento che l’uomo si barrica sbigottito entro le sue fortezze. Certo nei lineamenti distesi e conciliati della gente raccolta in un rifugio di fortuna ad aspettare che il temporale si plachi c’è, indistinto, anche il senso classico e confortevole del ritrovamento della natura. Credono che sia solo il refrigerio dell’aria e il ristoro inatteso dei sensi a giustificare quello stato d’animo diventato di colpo ilare, a spiegare quella solidarietà istintiva e cordiale di sentimenti e di sguardi che si stabilisce nel diluviare di un temporale estivo fra la gente che la sorte ha riunito nel vano di un portone, e c’è invece in quell’euforia dell’aria rinfrescata anche qualcosa di antico e di primordiale, come la conferma di un patto arcano, la constatazione riposante di leggi che sono eterne. Qui, tra le case e i grattacieli, non c’è alcun motivo che quell’atmosfera d’estivo idillio muti se al diluviare incompsto succede, sibilante e rovinosa, la grandine. S’infrange sul selciato diffondendo intorno un misterioso odore di zolfo, arriva a ondate sempre più violente, dirada un momento e subito riprende a tambureggiare con scrosci rabbiosi. Risuona nettissimo nel turbinio lo schianto d’un vetro, la strada imbrattata di scie sinistre è già livida e scivolosa: stasera i gerani del davanzale saranno ammaccati e sconvolti e bisognerà spazzare la terrazza coperta di foglie. Per il cittadino la grandi-

nata si esaurisce così nella cronaca di una giornata come tutte le altre: ignoto è ai suoi sensi il rapporto angoscioso che passa tra l'ira del cielo e il pane degli uomini. *A folgore et tempestate*, invoca la preghiera antica, ma egli ha del flagello un'idea letteraria e vaga, come sono i pericoli del mare per chi si tiene fermo alla terra. Solo al campagnolo inurbato che gli sta accanto, portato dalla sorte sotto lo stesso tetto e lo stesso ospitale portone, la prima bianca sassata che si sfarina sul selciato rimescola il sangue e mette il gelo in cuore. Non ha terre da sorvegliare, non ha raccolti da cui aspettare una rendita: il campo paterno è troppo lontano perché debba soffrire di questa furia che batte le bianche terrazze e i lucernai della città. Ma è ancor vigile e dolorosa nel suo sangue l'esperienza di generazioni che hanno arato e seminato, e temuto e sperato e patito per il raccolto; lontana e dolce c'è ancora nel suo cuore l'eco delle invocazioni sentite cantare tra il verde tenero dei campi al tempo delle rogazioni; nel suo ricordo c'è ancora l'immagine delle messi devastate e della madre che porta le fronde d'ulivo benedette ad ardere sulla soglia della casa perché il cielo si plachi. Che fanno a quest'ora? Da una quarto di secolo conosci l'asfalto e vivi qui, nella città fragorosa, tra gente d'altra origine presa nel tuo stesso ingranaggio, docile e pago ai suoi costumi. Ci vuole un occhio sperimentato per avvertire che tu sei diverso, che vieni da lontano, che le tue abitudini e le tue speranze non sono state sempre queste. Senza entusiasmo ma anche senza sgomento tu stesso hai avuto modo di constatare che sei ormai uomo della città. E lo sei realmente perché non ti riuscirebbe viverne lontano. Eppure basta che il cielo imbronciato mandi un chicco di grandine a infrangersi al suolo, basta che il verso già tanto domestico del fringuello ti arrivi una mattina all'orecchio dal cortile del vicino, o che ti sorprenda la notte il latrato di un cane, o che andando tra i selciati di pietra e le case di cemento il verde tenero di un albero ti riveli fisicamente ch'è arri-

vata la primavera ed ha cambiato veste il mondo, perché l'uomo antico ritorni a galla di prepotenza e il ricordo della prima età ti monti al cuore con nostalgia ineffabile e assurda, e ti porti a fare il conto delle stagioni e dei mesi, ad almanaccare sulle opere e i giorni, a evadere dalla prigione che hai costruito per la tua vita, a chiederti con amara dolcezza: che faranno a quest'ora?"

Le opere e i giorni

“Stai visitando una sera al tramonto una città medioevale deserta, una cerchia di mura che non serve più a nessuno, case e chiese e torri abbandonate da secoli all'edera e al fico selvatico. Grande è l'interesse del monumento, né c'è miglior compagno di colui che ti sta accanto. Ma il tuo occhio esperto ha notato tra la doppia cerchia della mura antiche l'erba tutta eguale, rigogliosa, altissima, già pronta a mettere la semente; con un animo che non ti conoscevi più ti sei ritrovato a contemplarla, quest'erba, come una vecchia conoscenza, con una confidenza antica; e di colpo le date delle guerre ed i nomi dei re e dei papi hanno suonato vani al tuo orecchio perché la mente divagava; pensavi ch'è maggio e che il primo taglio era pronto e non poteva essere rimandato. Lassù certamente hanno falciato, pensavi, lassù sul prato fatto raso e liscio dalla lama s'allungano in questo momento le grandi ombre dei pioppi, e il bovaro chiama a nome le sue bestie dando l'avvio ai grandi carri di fieno odoroso che si muovono ondeggiando lievi, come navi sul mare. Tra poco, mentre stai correndo a un appuntamento di lavoro sotto il sole a picco, la cicala che stride solitaria in una strada della periferia ti dirà ch'è giunta la stagione del grano, ti farà vedere le facce domestiche dei vecchi mietitori sdraiati sotto l'ombra dei gelsi per siesta; o ti riporterà sull'aia dove rugge la trebbiatrice e l'ultima fatica della stagione si svolge veloce e precisa in una festa

eccezionale. Ma il verso del tordo che ti sorprende a sera nello studio di un compagno di lavoro, lucido di legni e di vetri, aperto con grandi finestre sopra un impenetrabile giardino, quel richiamo metallico e arguto, è ben più dolce incontro, è la voce nota di un amico. Sono arrivate, dice, le prime nebbie, ed io ho assaggiato per te l'uva matura su quei filari in costa che conosci tanto bene. I ricci dei castagni sono aperti e il bosco ha risuonato oggi dei tonfi sonori dei battitori; stasera si spannocchierà sotto il portico, ma tu non cercare d'indovinare chi sarà la ragazza che guiderà il coro, perché al tuo tempo non era nata. Finché una sera, inatteso, insospettato, si farà sentire anche il grillo. Tu non te n'eri mai accorto, ma i grilli vivono anche lontani dai prati e dalla stoppie, vivono nelle latebre della città, conoscono i sotterranei dei grandi palazzi di cemento, ti chiamano improvvisamente dal nero fondo di uno scantinato quando la gente dorme e le lampade sono spente, e ti chiamano con una voce che ti rimescola il sangue. Bisogna pur accompagnare alla sua porta il personaggio importante che stasera ti ha fatto l'onore di raccontarti le sue bizzesse; ma arrivato là in fondo tornerai indietro anche se la tua casa è proprio in altra direzione, tornerai alla nera bocca del sotterraneo, t'avvicinerai lentamente con animo sospeso, t'appoggerai nell'oscurità ad uno stipite e starai in ascolto. Ed ecco che sulla persuasione di quel canto di una rassegnazione antica, l'orizzonte si apre e si richiude per te; la voce orgogliosa di una delle più celebri fontane del mondo diventa quella sassosa e dimessa del natio torrente, i pioppi rabbriviscono alla brezza e accompagnano sussurrando il mormorio delle acque; la valle si riempie tutta del coro innocente e lamentoso che ha vegliato i tuoi morti e conciliato i tuoi sonni di bambino. Le lucciole si inseguono nell'aria tepida e ferma dei prati, si sentono passare sulla strada i primi carri che vanno al mercato. Fra poco si leverà da ponente la nuova luna, presto nella sontuosa ed ambigua solennità della notte tornerà a lamentarsi l'usignolo che ha cantato un tempo per te.

La loro vita è nel ritmo delle opere e dei giorni che si vede scolpito nelle enciclopedie di marmo delle grandi chiese medioevali, regolato sul calendario dei Santi: novembre che ara ed apre il ciclo, dicembre che spezza i ceppi per il fuoco, gennaio che uccide il maiale, febbraio che pota, e via via.

Ciclo di generazioni, eredità di sangue, vicissitudine che non muta mai, che ha in questo ritmo inesorabile di fatica il suo compenso, la sua gioia, la sua sapienza. Perché per mietere a giugno occorre seminare a novembre e sarchiare a marzo, ci vogliono sette mesi. Ci vuole il suo tempo perché il grano dopo essere stato sotterro nasca, s'irrobustisca, faccia ceppo sotto la neve, e poi si alzi, spighi, maturi. Questo ritmo è legge, e i proverbi sono fatti su questo ritmo.

I proverbi della montagna che nessuno conosce nel mondo dove vivo, nessuno tranne me, filologo occasionale che li ha ereditati da una madre analfabeta. Io solo so il rigore del loro significato, il colore dell'immagine, la sapienza gnomica.

“Di giugno la falce in pugno”, “Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame”, “Madre pietosa fa la figlia tignosa”, “Onor di bocca assai vale e poco costa”, “Verità può languire, ma non mai perire”, “L'uccello ha un bel volare, torna sempre a terra”. Andranno perduti, scompariranno. Tristezza di questa rovina”.

Mitica e favolosa la campagna veneta con i suoi fiumi e i suoi ruscelli, le sue ville, le sue valli, ma non lo sono da meno i suoi monti. Silvio Negro, leggendo per caso, nella redazione milanese del Corriere della Sera, i versi di Giacomo Zanella “di neve la montagna ha il capo bianco”, riconosceva le sue montagne di Merana e commentava: “Così chiunque sia stato battezzato nella chiesa di San Martino non può che riconoscere per sue quelle campane dei villaggi che squillano festosissime la mattina della domenica”.

Tornare a casa

Ogni paese ha la sua campagna e i suoi monti. Il ritorno al proprio paese, ai propri monti e alla propria casa è il tema di una delle più belle pagine scritte da **Mario Rigoni Stern** nel suo libro “Il bosco degli urogalli”, il suo grande secondo racconto del 1962, dopo il famosissimo “Il sergente nella neve”, scritto nove anni prima, che l’autore presenta così: “Sono storie di uomini comuni che, finita la guerra, tra la primavera e l’estate del 1945, sono ritornati alle loro case. Con fatica riprendono a vivere nella pace, cercano un lavoro, desiderano costruirsi una famiglia per lasciare dietro le spalle gli orrori e le ingiustizie di cui hanno fatto amara esperienza; qualche volta sono costretti a emigrare in terre lontane perché il paese natio non ha lavoro per tutti. Come evocazione di un mondo lontano che si rifà vivo attraverso memorie paesane, vi racconto di un vecchio che ha girato il mondo facendo tanti lavori e che, infine, dopo più di trent’anni, ritorna alla vecchia casa dove era nato: ma tutto è cambiato, solo il paesaggio rimane quello della sua giovinezza... Ogni tanto, tra questi racconti così semplicemente paesani, appaiono dei ricordi improvvisi richiamati alla memoria da particolari situazioni e da cose: sono brevi episodi vissuti in guerra e che riaffiorano come a voler rammentare che non sempre vi è stata pace e serenità e come queste siano cose da difendere e conquistare giorno per giorno”.

Il ritorno a casa e nella propria terra è il grande tema della narrativa dell’asiaghese: “Quell’inverno fu duro, con tormenti di neve e, qualche volta, dai carrelli del minerale, gli toccava scaricare corpi di compagni congelati. Solo che nessuno moriva di fame perché la Società della Miniera passava un supplemento viveri alla razione del Lager. Come avrebbero potuto lavorare, altrimenti? Una volta per un girone della miniera incontrò un gruppo di deportati politici; erano puliti nella loro divisa a strisce

e in forze, anche. Forse erano appena arrivati. Uno di questi canticchiava sottovoce in italiano *Bandiera rossa* e quando gli passò accanto gli sussurrò molto chiaramente: “Coraggio alpino, la va a pochi!” Ma lui già da tempo aveva meditato la fuga, sapeva, ora, dov’era. Quel fiume laggiù era il Mur e, risalendolo, si doveva arrivare al confine e, valicate le Alpi, c’era la casa. Non ci riuscì perché lassù c’era troppa neve, non aveva viveri; i gendarmi lo presero dopo dieci giorni. Passò un mese allo Straffenlager e ne uscì vivo. Neanche ora lo sa come. Neanche ora, dopo vent’anni. Quel mese appartiene a un’altra vita che lui, chissà come aveva. A Graz gli fecero sgomberare macerie dei bombardamenti e lì, a comandare, c’erano gli SS ungheresi. I russi erano già entrati in Ungheria e loro erano scappati con le loro donne e i loro ori e i loro cavalli. Ma frustavano tutti e volevano che tutti i prigionieri del Lager salutassero con il braccio teso dicendo: - Kirtantass! – O salutare e dire “kirtantass” o prendere una scudisciata. Lui ne prese molte. Un giorno un ufficiale ungherese parlò italiano e disse: - Può darsi che presto finisca la guerra; l’arma segreta di Hitler distruggerà il nemico giudeo e voi avrete la grazia di lavorare e ricostruire tutta l’Europa. Ma potrebbe anche darsi che arrivino prima i russi. In tal caso, e in particolare a voi italiani, raccomandiamo le nostre donne. D’improvviso gli fecero smettere di scavar macerie e li portarono a scavar fossi anticarro ai margini della città. Una donna, passando, gli fece cadere un pezzo di pane nero e un vecchio gli sussurrò in tedesco: - Vattenne a casa. Sta per finire tutto. Alles kaputt! Nel Lager le guardie ungheresi si erano ritirate nelle loro baracche in muratura e c’era silenzio. Senza parlare raccolse nello zaino quelle poche cose che gli erano rimaste, legò sopra la mantellina stracciata, si mise in testa il cappello d’alpino e disse ai suoi compagni: - Se volete venire, io me ne vado a casa -. Era una sera d’aprile del 1945. Nessuno lo fermò. Il campo era fuori dalla città; la guardò una

volta: il castello era lì nel centro sopra tetti e campanili semidistrutti; ricordava che sotto il castello c'erano le gallerie dove tutti andavano a rifugiarsi quando gli aerei americani bombardavano. Prese diritto per le montagne lontane, aldilà doveva esserci la Carnia. Non si voltò più indietro. Era una sera d'aprile del 1945. Camminava senza fretta, lontano da case e da strade. Dormiva qualche ora di notte tra i cespugli, rinvoltolato nella mantellina; mangiava erbe e foglie tenere di faggi e aceri, chiocciole crude. Qualche volta trovava nidi di tordi e ne beveva le uova. Una notte passò un crinale e l'acqua delle nevi scendeva per l'altra vallata: "Quest'acqua va nell'Adriatico", pensò. Incontrò delle case, ma erano abbandonate e semidistrutte come quelle che aveva visto nei Balcani; tetti crollati, fumo nero sui muri segnati da pallottole, masserizie in pezzi e carboni spenti. Più avanti trovò dei fucili abbandonati, ne prese uno, lo caricò, se lo mise in spalla e continuò a camminare lungo la valle. Camminava fuori della strada, tra il bosco e il pascolo e fu così che vide risalire i primi tedeschi: camminavano guardinghi e sospettosi con le pistole mitragliatrici di traverso il petto, inquieti. Poi ne venivano altri conducendo biciclette, poi un gruppo con nel mezzo un carro da contadini tirato da due cavalli: sopra c'era piazzata una mitraglia e un ufficiale con il binocolo osservava scrupolosamente tutt'intorno. Si nascose dietro un grosso tronco, li lasciò passare e, sporgendo la canna del fucile, mirò lentamente all'ufficiale. Ma non sparò. Dopo un quarto d'ora scaricò il fucile centrando i sassi del torrente e lo buttò dentro l'acqua. Per la rimanenza del giorno dormì dentro un bosco. Nella notte vide dei fuochi nella valle e la mattina dopo una lunga colonna di tedeschi che la risalivano. Da sopra la montagna avevano sentito suonare le campane e lentamente si avvicinò al paese. Vide delle bandiere e sentì cantare. Passò il torrente e fu tra le case. Dapprima non lo notarono ma dopo un poco si accorsero di lui. Gli si avvicinò uno che aveva il cappello

d'alpino in testa con il segno dell'Ottavo e un fazzoletto rosso attorno al collo. Era armato con un mitra. Gli chiese: - Da dove vieni, país? - Lo accompagnarono all'osteria dove poté mangiare due piatti di zuppa di fagioli e bere un bicchiere di grappa; ma non provò niente, non saziata la fame, né la sete, né la stanchezza, né la libertà. Niente. Gli infilarono sul cappello una bandierina tricolore di carta e riprese la strada. Camminava, camminava sempre; lentamente. Come avesse paura d'arrivare e volesse ritardare quel momento. A sinistra aveva la pianura veneta con i suoi fiumi larghi e ghiaiosi, a destra le montagne con ville, paesi e castelli. Per le strade andavano e venivano colonne di carri armati e di cannoni; incontrava lunghe file di camion con soldati e civili che cantavano, bandiere che sventolavano. Ma non fermava nessuno, non chiedeva niente a nessuno. Camminava solamente. Attraversò la città dove era stato a fare la visita di leva nel 1937, ma non la riconobbe: non c'era niente che gli ricordasse qualcosa. C'erano case bombardate e gente indaffarata. Una donna si avvicinò e gli disse: - da quella parte, in un palazzo, c'è il centro assistenza della POA -. Non ci andò”.

Verso le montagne

“A stento riuscì a trovare la strada che portava verso le sue montagne. Ma la cercava con le gambe, non con la testa. Un contadino gli passò accanto con un carro: - Sali, - gli disse. - Anch'io vado di qua -. Sul carro c'era un barile di vino e il contadino lo invitò a bere finché ne avesse voglia. Si sdraiò sulla paglia del carro a guardare il cielo. Il vino gli aveva dato una lucida tristezza, delle gocce si erano fermate sui peli della barba e brillavano al sole come rubini; fili di paglia e lische di spighe si erano attaccate ai capelli e ai resti della divisa. Il contadino,

a un bivio, fermò il cavallo: - Io vado di qua, se vuoi venire a casa mia... Domani potrai riprendere la strada riposato -. Scese, s'infilò lo zaino e salutò il contadino con la mano. Camminando non guardava le montagne ma il margine della strada dove tra la ghiaia cresceva l'erba. Non pensava. Ricordava come in sogno quella volta che erano andati alla visita del distretto: erano in tanti paesani e ora era solo. Solo. "Chissà se davanti alla porta di casa ci sono ancora i due alberi? E dentro la casa? Dall'Albania non mi ha più scritto, magari si sarà sposata. Toni l'ho seppellito nel cimitero di Albassan. Piotr Ivanovic. Dove sarà Piotr Ivanovic ora? E Liza Mitz?". Si sentì chiamare da una casa: - Ehi! Ehi! quell'alpino! - Era una voce di donna che parlava il suo dialetto. Alzò la testa. Lei si era appoggiata allo steccato del cortile. - Da dove viene? - Fece un gesto come per dire: "Da molto lontano". - Non ha mai incontrato mio figlio? - e gli disse il cognome e nome. Fece di no con la testa: ma tutti quelli che aveva incontrato erano figli di qualcuno. Come Toni il suo país, Piotr il russo della Siberia, Josef il polacco di Cracovia, Liza la galiziana. La donna lo rincorse per strada e gli porse una fetta di polenta calda: - Non ho altro, - disse. Era una sera di maggio del 1945, come questa. I due alberi c'erano ancora, e c'era la strada dove aveva tanto giocato, c'erano la corte con il cancello e i gradini di pietra; c'era ancora il colore verde che aveva dato al cancello prima di partire e, su un gradino, il buco dove faceva le palline di marmo con la martellina, sulla porta c'era anche la sedia dove il nonno fumava la pipa guardando i rondoni e la maniglia d'ottone che la madre lucidava con farina gialla e aceto. Sentì chiamare, gridare, piangere tanta gente attorno a lui. Nella camera c'erano sempre i tre letti di ferro dove aveva dormito con i fratelli. Il suo posto vicino al muro, le lenzuola con su ricamate le iniziali della nonna, i cuscini di piuma con le fodere rosse. Non dormì, ascoltò la casa tutta la notte finché le rondini incominciarono a cantare sotto il

portico. In tanti anni non le aveva mai sentite. Partiva al mattino e ritornava alla sera, girava tutto il giorno per i boschi come avesse da cercare qualcosa, così per tanti giorni. Finché una sera il vecchio zio curvo e bianco lo invitò a vangare l'orto. Quando ebbe finito disse il vecchio: - Domani dobbiamo zappare le patate”.

Il ciliegio selvaggio

Il tema della casa e della terra ritorna nella “Storia di Tönle” (1978), la storia di Tönle Bintarn, Tonino l’inventore, tipico veneto preindustriale e prenazionale, istintivamente antimilitarista e anarchico, ignaro di confini e di frontiere, attaccato alla terra e al tempo stesso attento osservatore delle vicende del mondo di cui si sente cittadino. Tönle diventa il simbolo di un’intera comunità rurale caratterizzata da sentimenti vivissimi di solidarietà e da una antica tradizione di libertà e di indipendenza morale e civile. Questa concezione si rispecchia fedelmente sia nell’atteggiamento del protagonista verso la guerra – che appare come violenza ingiustificata e crudele tra gli uomini – sia nell’assenza di sentimenti nazionalistici, per la quale può sentirsi perfettamente a suo agio nei paesi dell’Europa orientale e straniero spaesato a Milano, dove non si è recato volontariamente a cercare lavoro. Il contatto frequente con realtà diverse e genti straniere lo conduce a maturare una consapevolezza sempre più netta e precisa della propria identità e delle proprie radici venete, che si esprime in un profondo attaccamento alla terra, alla casa, agli affetti familiari, alla lingua. Emblematica è, in questo senso, l’immagine del vecchio ciliegio sul tetto della casa, che allude sia allo stretto rapporto che esiste tra la casa e la terra, sia al senso di sicurezza che infonde l’immutabilità delle cose: “La sua casa aveva un albero sul tetto: un ciliegio selvaggio. Il nocciolo dal

quale era nato l'aveva posato lassù un tordo sassello tanti anni prima espellendolo in volo e l'umore di una primavera l'aveva fatto germogliare perché un suo avo, per difendere l'abitazione dalla pioggia e dalle nevi, aveva steso sopra la copertura altra paglia, sicché quella sotto era diventata humus e quasi zolla. Così il ciliegio era cresciuto. Tönle Bintarn, guardando, ricordava che da ragazzo, dopo la mietitura della segale, si arrampicava dalla parte della stalla dove il grande tetto quasi si unisce al declivio del monte e a una a una piluccava tutte le piccole ciliegie dolcissime e nere prima che i merli e i tordi venissero a metterci il becco: erano come il miele e per giorni la tintura del loro succo gli restava sulle mani e attorno alla bocca, e l'acqua del Prunnele non riusciva a toglierla. Ma d'autunno il rosso pastello delle foglie si notava anche dalla cima del Moor, come un'orifiamma che ingentiliva e distingueva tra le altre la povera casa. Ora, nella sera di dicembre, i rami erano un geroglifico sullo sfondo del cielo e se non fosse stato per un leggero fumo che usciva dagli sfiati di pietra sotto gli sporti dei tetti, le case della contrada sarebbero apparse tutt'uno con il terreno coperto dalla neve. (Le nostre abitazioni, allora, non avevano comignoli: una gola, dalla stanza principale, sboccava nel sottotetto dove una cesta di bacchette intonacate di creta smorzava le faville: il fumo così si spandeva per la vasta soffitta mantenendo un prezioso tepore sopra la casa e anche affumicava e induriva le travi di larice delle capriate preservandole dai secoli)".

Anche in un altro racconto di Rigoni *Vecchia America*, ritroviamo un simbolo analogo a quello del ciliegio: il vecchio tiglio, l'unica cosa che i due emigranti trovano immutata nel paese al loro ritorno dall'America. Le piante dello scrittore sono come gli uomini veneti: forti, incrollabili, immutabili, appena sfiorate dall'azione distruttrice del tempo, come il vento tra i rami del vecchio ulivo sotto il quale Tönle si siede per l'ultimo sonno

dopo esser tornato per l'ultima volta nell'Altipiano devastato dalla guerra: "Scendeva la sera e anche la pianura verso il mare si rasserenava: il cielo prendeva il colore dell'acqua marina. Si sedette sotto un ulivo, ricaricò l'orologio senza sapere che le ore trascorse quel giorno erano quelle di Natale; accese la pipa, si appoggiò al tronco dicendo a voce alta: - Sembra una sera di primavera, - e si ricordò quella di tanti anni prima quando dal margine del bosco aspettava che l'ombra della notte facesse svanire il ciliegio sul tetto per rientrare a casa".

Le colline di Breganze

Ma si può idealizzare quel mondo di miseria, di fame e di sudore, quel "popolo di *poricàn*, indomiti e pazienti, generosi e taccagni, litigiosi e fraterni, fragili e duri come il tufo delle colline"? "No non è possibile – scrive il vicentino **Gabriele Boschiero**, nel suo libro postumo (1996), "La torre rossa sulle colline", dedicato al paese e al paesaggio collinare di Breganze. Un professore di filosofia, morto nel 1994 all'età di 55 anni, di leucemia, che sebbene febbricitante, nei mesi prima di essere sepolto fra quelle zolle, dove aveva passato gli anni felici della sua infanzia, innalza il canto del cigno più alto e più dolente alla sua terra, "trasfigurata dalla nostalgia e dalla fantasia, rivissuta e ricreata come in un sogno". Il libro è nato dal settembre del '91 a tutto il '92, scritto quasi di getto, senza un piano o uno schema preciso. "Volevo descrivere un evento – precisa l'autore - riguardante la storia del mio paese in quegli anni. Da quelle poche pagine altre ne sono sgorgate a catena, come una sorgente a getto continuo, senza una sosta. In un anno, senza ripensamenti, tutto il libro era scritto. Vedevo le cose e i volti del passato con una nitidezza che mi stupiva, come se mi fossero davanti. Poi ho lasciato che le

pagine scritte, come il buon vino, decantassero, per la durata di un anno; le ho lasciate in disparte, per liberarmi dei riferimenti autobiografici, che troppo mi legavano ad esse. Nel '93-'94, ho ripreso in mano il libro, l'ho riveduto con cura, in parte riscritto, rifatto con amore e fatica. Molte pagine si sono aggiunte; molte altre sono state tolte. Non so se il libro ne ha guadagnato. Spero di sì. Durante quest'anno, per me così difficile a causa di una incerta salute, riscrivere il libro è stato, come per l'anatroccolo di Andersen, un modo per sfuggire alle strettoie dei medici e vincere la depressione, una spinta a volare alto, oltre il muro e sentirmi leggero come una nuvola. Non è stato per un'evasione, ma un modo per riappropriarmi delle mie radici, per attingere alla fraternità con le cose note e con la mia gente”.

Porocàn una parola che si scolpisce come un marchio a fuoco nell'animo del bambino dopo la risposta della nonna a una sua domanda tratta dalla lettura della Bibbia. “Un giorno da bambino, – racconta il Boschiero – durante la dottrina, restai affascinato dalla storia di Noè, ma il prete, invece di insistere sul particolare dell'arca e della colomba col ramo di ulivo, mi spaventò così tanto, parlando delle conseguenze del peccato e dell'ira di Dio, sempre pronto a scatenare un finimondo, che temetti per le sorti del paese. Corsi allora dalla nonna, che stava girando la polenta e le chiesi angosciato se fosse possibile a Breganze fare la conta dei buoni e dei cattivi, in modo che non ci fosse il rischio di un diluvio. Mia nonna, che aveva altro a cui badare, tagliò corto e mi rispose brusca, agitando il mattarello: “*Qua non ghe xe né boni né cativi. Qua ghe xe solo poricàn*”. Capii allora che i *poricàn* erano una razza a parte, che esisteva solo da noi, e che Dio aveva per essi un occhio di riguardo. Quella notte, dormendo rassicurato sotto le coperte, sognai una grande arca, che solcava acque tranquille e passava sotto un immenso variopinto arcobaleno. C'erano a poppa tutti gli animali a me cari dell'aia, non ne

manca nessuno; a prua c'erano tutti i miei compaesani, che facevano baldoria. Per albero maestro l'arca aveva il nostro campanile". Passo mirabile di un libro pieno di poesia, di nostalgia e di amore per la propria terra.

"Il racconto che vi sto per raccontare – esordisce il Boschiero – nasce dall'immaginario e da un atto di amore verso quel gruppo di case che mi ha visto bambino e verso quelle colline, di cui è plasmata la mia anima. Per me è anche un modo discreto e surreale per saldare un debito di gratitudine, che mi porto dentro da sempre. Così faccio uscire dall'ombra volti e gesti antichi, ormai dimenticati. Offro alla mia gente campagnola, che è sempre passata inosservata senza far rumore, la possibilità di raccontare, per una volta almeno da protagonista, la sua vita. Do voce a chi nella storia ufficiale non ha voce". "Quel mondo – continua l'autore – non era bello, ma autentico sì. A volte mi chiedo la ragione di tanto caparbio attaccamento alla terra e alle tradizioni. Una ragione c'è ed è che in quel breve orizzonte non c'era posto per individualismi, ma tutto era corale. Il sentimento comunitario dava a ciascuno il senso dell'appartenenza e della propria identità, lo collegava alla terra e a quel lembo di cielo, lo amalgamava alla sorte degli altri in un unico destino. E' nella coralità che quel paesaggio è stato plasmato nei secoli e ha assunto un disegno inconfondibile. La storia che io racconto non cercatela sui libri né rovistando in polverose biblioteche. Le pagine stampate della storiografia ufficiale parlano solo delle persone che contano, di nobili e di signori, di ricchi e di padroni, ma nulla dicono della storia dimenticata della turba innumere dei contadini che non sapevano né leggere né scrivere, ma pure col loro ininterrotto lavoro hanno costruito tutta la realtà delle nostre contrade. Se per caso rovistando tra le scartoffie di un archivio, trovassi una mappa antica, essa al più mi mostrerà fin dove arriva la proprietà della Contessa Tal dei Tali o il fondo del monastero

Tal altro, ma nulla mi dirà della folla sterminata di coloro che nulla possedevano, perché braccianti, fittavoli o mezzadri. Questa storia ignorata, mai raccontata, non ho dovuto cercarla lontano né rovistando tra le carte. Per conoscerla ho dovuto solo abbattere quel muro di silenzio, che la cultura ufficiale ha elevato attorno ai poveri e frugare dentro di me, districando la matassa ingarbugliata dei ricordi. Solo la memoria ha potuto restituirmi qualche frammento di questa storia e raccontarmi le vicende di questo piccolo angolo di mondo. Devo dire che la fonte principale di ciò che narro è stata la viva voce dei *veci* e in particolare di mio nonno che tante volte ho ascoltato da bambino al caldo del focolare o della stalla. Attraverso i loro racconti ho esplorato una realtà che si perdeva nel tempo come una leggenda e andava al di là della mia breve esperienza di ragazzo, ho conosciuto eventi remoti, che travalicavano gli angusti confini del mio paese, per abbracciare tutto l'ambiente collinare circostante. Al fuoco della loro memoria ogni tanto si trasfigurava, superava i limiti del contingente per assurgere ad archetipo dell'immaginario collettivo e di una cultura rurale genuina”.

Un tempo irritornabile

Breganze, terra mitica di sogni, di favole, e di ricordi che si agitano nell'animo del professore, posto ormai sul versante dell'eterno, che emergono incoercibili per essere fissati sulla carta, su cui ben presto cadrà la stanca mano, con una luce tenue e indelebile di un supremo e irritornabile miraggio: “Se dopo tanti anni sogno il mio paese e lo vedo così come mi fosse davanti, nitido al sole, vuol dire che l'ho portato sempre con me in giro per il mondo, l'ho custodito dentro in qualche angolo segreto con caparbia gelosia, non me ne sono separato. Vuol dire che ce

l'ho nelle ossa e nel sangue come il vino e la polenta, come il canto delle rondini e delle galline, che ancora oggi, a tanti anni di distanza, mi si agita dentro che mi par di sentirlo. In questi rari momenti non ho bisogno di fare tanti sforzi per richiamarlo alla mente e dimostrare che è mio. Tutto quello, che per tanti anni mi sono portato dentro senza saperlo, mi si sveglia ancora adesso all'improvviso all'abbaiare di un cane, a un grido che si perde nel buio, al cigolio di un carro, allo sbattere di un uscio e di un'imposta.

Ancora oggi, e ne è passato del tempo, se mi sveglio di soprassalto nel cuore della notte e mi ritrovo nel silenzio, ho l'impressione che una voce a me nota mi abbia chiamato per nome e riascolto il brusio di *ciàcole* antiche nel cortile e le risate del vicinato seduto in crocchio sopra i gradini. Persino in tempi recenti, se mi capita a volte di tornare al paese in brevi viaggi occasionali, al primo profilarsi, nell'azzurra foschia della pianura, del profilo familiare delle colline, ho l'impressione di incontrare un amico d'infanzia, di ritrovare una parte di me, come se non fossi mai partito e non avessi mai cessato di appartenere a quel luogo.

A volte, per non sentirsi stranieri sulla terra – soprattutto per chi come me è costretto in città tra semafori e labirinti d'asfalto – bisogna farsi terra e paese, riscoprire il colore dell'erba, ritrovare un grumo di case che ci conosca per nome fin da quando si era ragazzi, ricuperare il breve orizzonte in cui erano racchiusi favole e giochi, attingere col cavo della mano alla stessa fontana a cui portavamo ogni giorno secchi più grandi di noi, ripercorrere i sentieri tante volte calpestati a piedi scalzi, riascoltare le voci del vento e degli alberi e il canto dei grilli e dei rospi nelle serate umide d'estate, risvegliare i sapori depositati in fondo all'anima, ritrovare quel legame inscindibile che ci radica ad un luogo e fa di un luogo la nostra casa per sempre”.

Il silenzio dei campi

“Quante volte in città in quel dedalo di muri e d’asfalto che toglieva il respiro, camminando a fatica tra gente distratta nel baccano dei clacson e nel bagliore delle insegne e dei fari, mi sono sorpreso a sognare il silenzio dei campi, a cercare una scacchiera di viti e la curva precisa dei colli e il tenero verde d’un prato. Quante volte ho sognato di tornare, di rifare la strada diritta della Chizzalunga, che punta come una freccia verso l’Altipiano, per poi, al primo apparire sullo sfondo dei colli della sagoma svettante del campanile, per poter dire: “Eccomi: sono qui”.

Dopo quarant’anni ritrovare le cose di un tempo al loro posto, così come le avevi lasciate, è una cosa che sorprende, perché non ti senti straniero e t’accorgi di non aver gettato altrove il tuo tempo. C’è una concordanza che persiste nel cangiante mutare del tempo, una costante che dura, un punto fermo, a cui tutto si raccorda, difficile da spiegare. Camminando tra le vecchie case coi sassi neri a vista e le tortuose *masiere*, che sorreggono i campi terrazzati dei vigneti, procedo tendendo l’orecchio, come se attendessi a ogni passo una voce amica che mi invitasse a bere un bicchiere, alzo gli occhi agli alberi familiari, su cui tante volte da ragazzo mi arrampicavo alla ricerca di nidi, fiuto come un cane senza padrone le cose e gli odori, che segnano la mia appartenenza a quel mondo e la probabile pista che porta a una casa.

In certi posti non ero mai stato da bambino; certi sentieri disegnati di recente tra curvilinei vigneti li ho percorsi solo da adulto, rivisitando i miei luoghi con l’occhio dell’emigrante che torna, eppure i colori, le forme, il sentore stesso dell’afa m’erano già noti e usuali. Quei luoghi, solo per il fatto di essere racchiusi dall’orizzonte di un tempo e appartenere alla trama sinuosa di quel microcosmo già noto, li sentivo fraterni ed esplorandoli avevo l’impressione di camminare in una nuvola di ricordi. Era come

sapere che nella gente che incontri, negli alberi e nelle nuvole bianche, nella terra che calpesti ci fosse qualcosa di tuo che ti aspetta.

Era ben poca cosa quel mondo di allora, così stretto che io da bambino credevo finisse là dove sprofondava il torrente e intravedevo il margine folto del bosco; e ancora oggi mi meraviglio che potesse bastare a sfamare tanta gente, noi che ci accontentavamo di sentire il profumo del pane soltanto a Natale e Pasqua e per tutto il resto dell'anno scodellavamo polenta. Eppure quel mondo era tutto il mio mondo, racchiudeva quanto mi bastava e ogni cosa più cara, si dilatava ai miei occhi come una favola, così che non avrei potuto immaginare qualcosa di più grande.

Nulla di nuovo

Un occhio estraneo in quelle colline non troverebbe nulla di nuovo; gli sembrerebbero stampate con un identico calco. Per chi vi è vissuto invece, com'è nel mio caso, queste colline non sono monotone e uguali: si assomigliano tutte, ma ognuna ha un suo profilo inconfondibile, una diversità di lineamenti che la fa unica e irripetibile, come una donna amata che la distingui tra tutte, anche in mezzo alla folla. Ognuna ha una sua storia da raccontare, fatta con la fatica di innumeri mani delle tante generazioni, che lassù si sono succedute e l'hanno modellata e resa fertile con il paziente lavoro di secoli. Ogni collina ha un suo modo di stare ferma e di distendersi al vento e al sole, di rispondere all'eco e ai richiami, ha colori e ombre e sfumature che solo un occhio esperto riconosce. Camminarci in mezzo è come entrare dentro la terra e le cose, è come sentirsi accettati, è un viaggio nella memoria e nelle sensazioni che fanno trasalire l'anima, è un ritrovare le proprie radici, un sentirsi legati a quel piccolo angolo di mondo che circoscrive l'unico confine sicuro dell'anima.

Anche il firmamento, se torno al paese, ha un suo fascino antico. A volte, guardando le stelle, mi stupisco nel trovarle le stesse di quand'ero ragazzo, quando d'estate, buttandomi con la schiena sull'erba, le contavo tra le foglie del pioppo e le vedevo apparire più grandi tra i merli ghibellini della torre, come se un pezzo di cielo si fosse impigliato lassù. Questo cielo di oggi è lo stesso di allora, quand'ero bambino. Tanto tempo è passato, ma sotto quel cielo ogni cosa è rimasta al suo posto. Nella memoria che si sfalda, nelle immagini che l'ora consuma quelle stelle brillano con la stessa intensità, parlano la lingua di sempre. Che strano questo rimescolamento degli anni che mi conduce a ritroso nel tempo, questa compresenza di eventi passati e presenti, di sogni di ieri e stupori di oggi, questo intrecciarsi di fili nella matassa aggrovigliata della vita. Tanta gente di allora non la ritrovo, tanti volti noti, tante immagini care, tante storie cancellate per sempre che a volte è quasi un supplizio tornare, ma basta un minimo evento, un'infinitesima coincidenza, un odore o un suono o un sapore a evocare d'un tratto, con un nitore che abbacina e sgomenta, tutta una serie di quadri e tutto un tessuto unitario di eventi, che danno all'anima l'illusione che tutto perdura. Le stelle che sono lassù non sono mutate, fan parte di queste colline e conoscono fatti, che solo uno di qui può narrare. Anche i muri possenti delle vecchie case, sporgenti alla base come grossi bastioni, resistono al tempo: hanno visto uragani ed incendi, sono stati battuti per secoli dalla pioggia e dal vento, eppure resistono saldi, come fossero lì per durare per sempre”.

Il mio radicamento

“Anche l'aria, che respiro quassù sui miei colli, mi sembra la stessa di un tempo, anche il vento che agita i tralci, anche il cielo percorso da nuvole bianche. Persino la calura dell'estate,

che intorpidisce e toglie il respiro, mi dà una sensazione strana: più che scendere dall'alto, dal sole infuocato, è come se uscisse dal basso, dalle viscere della terra e avviluppassse in un intrico di odori ogni cosa. Anche il caldo quassù ha un odore: ci sono dentro tante fienagioni e svinature, tanti sapori e tante emozioni. Ci sono dentro anch'io tutto in quell'odore e mi riconosco. E' il sigillo che queste colline mi hanno impresso per sempre. In quell'odore, che sa di ciliegie e di grappoli d'uva, ritrovo il mio posto nel mondo, il mio radicamento, la mia casa. In esso riconosco anche il ritmo del tempo, la voce delle stagioni, la ritualità del lavoro e so dall'odore, come mio nonno, se è ora di potare o di mietere, di fare il solfato o lavare le botti. Per lui nulla avveniva per caso; ogni gesto era come dettato da antiche inviolabili leggi non scritte; la vita era piena, senza fretta od angosce, guidata per mano ogni giorno da un proverbio o da un santo.

Si discute spesso di materia e spirito, come se fossero due entità diverse e contrapposte. In realtà la mia anima è un groviglio di boschi e di ondulate colline. Il mio io non è impastato di sogni e ideali soltanto, ma anche di alberi, di ciottoli e di acque, di suoni e di odori, di erbe e di vento, di messi e di ciliegie. Dentro questo guazzabuglio memoriale ci sono anche i visi e le parole, gli sguardi e i gesti delle persone, che ho incontrato e che, colpo dopo colpo come un fabbro, mi hanno plasmato il carattere.

C'è sempre stato in me una forte ritrosia a parlare di ciò che ritenevo troppo personale. Se ora, dopo tanti anni, ho deciso di scrivere, è perché il tempo ha smussato tante asprezze e mi ha regalato un minimo di saggezza, che mi consente di guardare indietro con bonomia e distacco. Gran parte delle persone, di cui parlo, non ci sono più e quelle, ancora vive, son così cambiate, che stenterebbero a riconoscersi. Anche il paesaggio di allora, con l'ultimo vertiginoso impatto con lo sviluppo industriale, non è più quello di prima. Tutto un mondo di *ciàcole e flò*, che resi-

steva immutato da secoli, tutto un mondo di baruffe e vicinato, di favole e proverbi, di sagre e processioni è stato spazzato via drasticamente. Il ritmo stesso della vita, che una volta era così calmo, come se il tempo si fosse fermato o si perpetuasse nella ciclicità delle stagioni, è oggi così frenetico e convulso, che non riusciamo più a capire la lentezza quasi rituale di quei gesti, la religiosa tranquillità di chi viveva in stretta simbiosi col passato.

Legame di appartenenza

Senza un legame di appartenenza, che lo radichi in un paese, fatto così, con quattro case e un campanile, l'uomo non sa né dove va né dove viene; si ritrova solo e smarrito sulla terra. Il senso dell'esistere ci è dato dal senso dell'abitare. Là dove hai la tua casa, ivi è la tua appartenenza alla storia e al cosmo, il tuo radicamento a un luogo. Luogo è lo spazio ritagliato su misura, in cui tessiamo la nostra ragnatela di relazioni ed emozioni con persone e cose, dove ciascuno si sente protagonista della propria storia. Per questo ogni luogo è diverso, unico, inconfondibile, perché porta l'impronta della cultura e della civiltà che l'ha plasmato. E' questa impronta, che rende belle e significative non solo le città famose come Venezia e Assisi, cariche di memorie e d'arte, ma anche i piccoli paesi di campagna o di montagna, dove una comunità ha impresso il segno della sua presenza.

Un luogo, per essere luogo, non ha bisogno di essere grande o importante: basta che sia autentico. Breganze, di cui parlo, è un paese a ridosso dell'Altipiano vicentino, così piccolo che si fa fatica a individuarlo sulle carte geografiche. Se ne parlo, è perché per me è stato un luogo, un paesaggio della memoria, dove una sparuta comunità ha espresso la sua microstoria. Rievocarla, ora che tutto cambia, è solo un modo di salvarla dall'oblio, ristabi-

lendo una comunità tra il nostro presente e quel passato perduto e ricuperando i valori di una cultura, che all'uomo d'oggi ha ancora tanto da insegnare". Una poesia di Boschiero racchiude in sé tutta il fascino di una terra che rivive nella memoria come un sogno: "Su presto / prendi le tue cose / va' senza voltarti. // Lassù sulle colline / rosse ciliegie ti aspettano / mature. // Lassù uno spaventapasseri / trasognato / ondeggia al vento lievemente / in mezzo al grano. // Lassù c'è ancora posto / per la favola".

Ci si stacca con grande fatica e rimpianto da questo libro, unico nel suo genere, certamente il più bel canto lirico dedicato alla campagna vicentina, su cui – come scrive Maria Pia Bertinazzi – aleggia un profondo sentimento di comunione con la propria terra, con un luogo del mondo al quale ancorare il cuore e i ricordi per non smarrirsi nelle complicate strade della vita. E' il *genius loci* che l'autore vuole evocare, un sentimento di appartenenza che va di pari passo con un senso di profonda sacralità intuito fin da bambino nell'ordine naturale delle cose, nello splendore della natura e nel respiro del vento, un sentimento del sacro coltivato da Boschiero come un sicuro approdo anche nei momenti difficili della vita".

TORNERESTE INDIETRO?

Abbiamo visto che non si può idealizzare quella durissima vita dei contadini di un tempo e i contadini sono i primi ad ammetterlo. **Nadia Filippini Cappelletto** nel suo libro “Noi, quella dei campi” (1983), che ha interrogato le contadine veronesi sul confronto fra il presente del benessere e il passato di fatica e di miseria, ha ricevuto questa impressione: “Il giudizio dato al cambiamento non può che essere positivo. La dismisura fra presente e passato è abissale: l’”adesso” in confronto ai “loro tempi” è il paradiso, per le macchine, la sicurezza dei contratti di lavoro, le assicurazioni, la varietà dei mestieri. E le maggiori beneficiarie di questo benessere sono proprio le donne che la divisione del lavoro ha sganciato dal ruolo produttivo e chiuso nelle case “come gran signore”.

La Filippini ha loro chiesto: “Tornereste indietro?”. Tutte hanno risposto: “*Gnanca par morir*”. “Eppure con tutto ciò, – conclude la intervistatrice – in una visione di sicuro progresso e avanzamento, malgrado le lodi del presente troviamo in loro una lucidità ed una capacità di analisi critica che le scintillanti certezze del benessere non sono riuscite ad appannare e che emerge come rivelazione di un dato che rende impraticabile l’invidia verso il presente”. Queste donne cioè, che hanno sperimentate le durissime fatiche della vita di una volta, non invidiano il presente benessere che si rifiutano di identificare con la felicità. Esse osservano: “*Le done de adesso le fa ‘na vita beata e tranquilla...ma no l’è mia contente come ‘na olta. La me cata ‘na butela che la diga che l’è contenta!*”.

“Le donne di adesso non sono contente come quelle di una volta”. Nel confrontare i sacrifici del passato con il benessere presente le antiche contadine venete non oppongono alle fatiche del passato la felicità ma la scontentezza del presente. Questo per

dire che la vita del passato era molto più dura, ma anche molto più naturale, più serena, più libera e più felice.

Ritornare indietro? Leggiamo questa bella poesia del vicentino **Cesco Segala** che ha scritto “Ghe ne xe par tuti” (1985): “Un olivaro, tre visee de crinto / e una de’ frambola, / e un figaro / so ‘n cucuzzolo de colina / co’ ‘na caseta tutta dirocà, proprio in sima. / Porte e finestre quasi stropae / dale erbe rampeganti, fa pensare al tempo / e ai so abitanti che vissudi qua in sima, / i ga bandonà tera e casa pi’ poareti de prima. / Un zerlo consumà a furia de portar leame, / butà là so la teza a testimoniari 7 lavoro, patimenti e fame. / Da un bocarolo / che funseva da finestra, / te vedi ‘na cusina / tutta nera de caisene e cossì bassa / da tocar sotto co’ la testa. / Pa ‘ndare in stala / ghe xe ‘na porta picinina / che, lassandola verta, / el calor dele vache / vegnea scaldar la cusina. / De odor de fumo misto a sterco, / se gavea impregnà parfin i muri / da sentirlo ‘ncora ‘desso. / Odor de miseria, de fame, / odor de schiavitù, / odor de un’epoca infame / che, speremo, no’ ritorne più”. Leggiamone un’altra, sempre sullo stesso tema: “Da zovane go tanto tribolà / e anche la fame go patio, / ma passaria ‘ncora quel che go passà / pur de tornare indrio / a quel’età / che tuto sorrideva, / senza odi né rancori: / se cantava, se balava e se rideva...Ricordo quando al’istà, / a spasso co’ la morosa, / tuti do sudai e la moneda misurà / se ‘ndava in osteria a bevar la gasosa. / A ch’el tempo i schei mancava, / ma la droga no’ esisteva, / di quel che se gavea se se contentava / e felissi se viveva. / ‘Desso i ga tuto, no’ ghe manca gnente, / ma no’ i xe mai contenti, / cosa gala da ‘ver ‘sta pora zente! / Noaltri che se ga visudo allora, / no’ se sa cosa pensare de ‘sta zente / che se copa per la droga. / Mi la penso ala me maniera, / ma...’nte ‘na recia ve lo digo. / “Tutta zente che no’ conta un figo”. / Tornare a vent’ani? Pensa, che desio! / ma co’ ‘sta società inquinà / no’ tornaria pi’ indrio”.

Tempi irritornabili, dicevamo, ma mai dimenticati e idealizzati nel tempo: “Mi abito in campagna, / ma per necessità / xe ormai tre ani / che me go trovà un lavoro / qua in sità. / Guadagno puito e son contento, / ma per la metà de quel che ciapo qua, / tornaria in campagna / in meso al verde, / in qualsiasi momento. / Qua, l’aria spussa, xe tuto inquinà, / Da noaltri invesse, / te senti profumo de fiori / e de fien ‘pena taià. / El canto del galo te sveia ala matina, / e fresco e riposà / te cori zo in cucina / a far marena con tutta roba fatta in casa, / genuina. / ‘Pena fora dala porta, el sole te basa, / i oseeti te saluda, / e l’aria fresca e sana / te caressa ‘l viso. / Disime voaltri, / nol xe questo un Paradiso? / Qua in sità, solo la paga / ghe xe de meio. / Ala matina no’ ocore che i te ciame: / i rumori dela strada te tien sempre sveio. / Che te saluda ala matina, / al posto del sole e dei oseeti, / te ghe ‘l fracasso dele sirene / e l’aria che spussa de benzina. / Oh campagna mia! / quanto so premoso / de sentir i oseeti / e l’odor de casa mia!”.

Del resto la nostra “società media” è caratterizzata dalla frustrazione e dalla infelicità. Lo ha scritto il sociologo **Ivo Diamanti**, in un articolo apparso sulla Repubblica dell’11 agosto 2002: “Non è facile ammettere, anzi tutto a noi stessi, che siamo incerti e insoddisfatti. Tuttavia è così, siamo infelici. Più di qualche tempo fa. Secondo i sondaggi d’opinione, più di metà degli italiani ritengono il futuro carico di rischi. Per sé e per la propria famiglia. Temono per il lavoro, per la sicurezza, per la pensione. Ma non è una questione di sondaggi e d’opinione. Si coglie da molti segnali che la società ha il fiato e il futuro corto. Che non riesce a nascondere le sue zone grigie. Non ci riferiamo tanto ai problemi più gravi. Alla povertà che coinvolge 2 milioni di famiglie e 7 milioni di italiani. I poveri, d’altronde, tendono a diventare invisibili, ai nostri occhi. Presi, come siamo, a lavorare e a consumare. Si è peraltro concluso da tempo il ciclo della “fe-

licità pubblica”, nel quale le persone cercavano realizzazione attraverso la partecipazione collettiva, l’altruismo. Cercando nello Stato protezione e stabilità. In fondo, la stabilità stessa pare non essere più una virtù. Siamo entrati nell’epoca della flessibilità. In un ciclo di felicità privata. Centrata sul mercato, sull’interesse individuale. Quando parliamo di infelicità ci riferiamo alla frustrazione che pervade la “società media”; e i contesti territoriali dove il dinamismo economico e il benessere delle famiglie sono cresciuti maggiormente, negli ultimi vent’anni. Alcune zone del Nord est. D’altra parte, il benessere oggettivo riguardanti gli standard dell’occupazione, dell’economia, dei servizi, non sempre coincide con il benessere soggettivo. Si può vivere una condizione di benessere oggettivo e di frustrazione soggettiva. Essere ricchi e insoddisfatti. Sazi e infelici.

Nel Nord Est l’eccezionale spinta economica e sociale degli Anni Ottanta e Novanta s’è accompagnata a un forte ri-sentimento collettivo. In parte giustificato dalla scarsa attenzione dedicata dallo Stato centrale alle sue richieste. In parte, però, dettato dalla fatica dello sviluppo, dai costi del successo. Dallo stress di lavorare tanto. Dal territorio iperurbanizzato. Dalle infrastrutture inadeguate. Dalle strade intasate. Dall’insicurezza: generata dalla piccola criminalità; a sua volta moltiplicata dalla ricchezza diffusa. Dalla salute, bacata (il tasso di tumori sulla popolazione, nel Nord Est, è il più alto d’Italia). Dalla crisi dei legami sociali. Così, quest’area, paradigma del passaggio repentino da povertà a ricchezza, è divenuto, al tempo stesso, luogo esemplare del dissenso e del disagio. Non accenna a ridimensionarsi, il malessere del Nord Est. I cui problemi, nonostante il cambio di governi regionali e nazionali, si sono accentuati. E non solo il Nord Est, ma gli italiani in generale si scoprono insoddisfatti del presente e incerti del futuro”.

Padroni di se stessi

Ma l'infelicità presente ci autorizza a definire felice l'antica civiltà contadina? Possiamo concludere questo breve libretto sostenendo che i poveri di una volta erano più felici dei ricchi di adesso?

Ha scritto Silvio Negro: "I contadini. Sono gli unici uomini liberi, i loro veri padroni sono solo le stagioni e il tempo, questi soli li comandano, ogni altra interferenza è temporaneo disturbo".

"Quadro della contrada dove tutti si conoscono. Bellezza della vita d'ogni giorno, col figlio che fa quello che ha fatto il padre, e il nonno e il bisnonno. Vivono in vista dei torrenti, ma la loro vita ha la serenità e lo stile del fiume d'acqua perenni".

"Cantano d'amore e di morte".

Sono proletari, borghesi e nobili nello stesso tempo. Ci sono carte di diritti d'acqua che risalgono al Cinquecento, sempre con gli stessi nomi".

"Hanno l'eroismo del buon senso."

"Sono silenziosi, credono, mentre il borghese non crede più a nulla, si sente parte di una macchina e gli fa paura pensare dove essa è diretta, ci si rifiuta.

"Il contadino riporta tutto alla sua esperienza, che è immediata, tradizionale, formata da bene e male, separati da distinzioni nettissime".

"E' in buona fede; è sempre profondamente scandalizzato quando vede due avvocati avversari andare a colazione insieme".

"Non è mai retorico, è essenziale: Scrive nei muri: "Viva la povera Julia".

Un libro che celebra la bellezza e la felicità della campagna veneta e dell'essere e sentirsi contadini è quello già citato della vicentina **Maria Facci**: "Memorie dal fienile" (2000): "Riavutosi dalla batosta della grandine il papà aveva il coraggio di dire: "Il

mestiere del contadino è il più bel mestiere del mondo!”.

Io non capivo da dove gli venisse quella convinzione, ogni giorno dell'anno si alzava alle cinque del mattino, era sempre in balia del tempo, dell'onestà dei mediatori e del mugnaio, dell'andamento del mercato del latte e del vino.

Se si produceva poco grano o poco vino si guadagnava poco, se si produceva molto il prezzo scendeva e si guadagnava poco, ma era soprattutto il tempo sottratto a noi bambini che trovavo ingiusto. Tutte le domeniche dell'anno, tutte, il papà era impegnato nel lavoro; non poteva dedicarci una giornata intera per portarci a fare una gita, due volte al giorno doveva essere puntuale nella stalla a governare le mucche, le nostre rivali.

“Ma il lavoro di contadino ti dà un gran senso di libertà, senza padroni alle costole che ti comandano; parli, canti, scoreggi come ti pare, mangi quando vuoi, vivi all'aria aperta, e poi è un mestiere pieno di poesia, semini e vedi a poco a poco le piantine nascere, crescere, profumare, colorirsi, poi raccogli e vedi il senso delle cose che fai”.

La mamma confermava le sue opinioni, lei aveva trascorso gli anni della sua gioventù in fabbrica, al freddo, con i rumori assordanti dei telai, con il capo appresso otto ore al giorno, sabato compreso; unici ricordi allegri: la compagnia delle *tose* della fabbrica.

Le *tose* della fabbrica non invecchiarono mai, rimasero un tutt'uno con i tempi andati.

Quando la mamma si sposò, le *tose* le dissero: “Fortunata te che sposi un contadino e vai ad abitare in campagna all'aria aperta”.

Io perplessa tornavo all'attacco – “ma i papà di Damiana che fa l'operaio in fabbrica, alle cinque della sera finisce di lavorare e tutte le domeniche è a completa disposizione delle figlie”

“Sì, ma che ne sai tu quanto veleno deve sputare, quanti rospi

deve mandar giù in quelle otto ore di lavoro? Io preferisco farne diciotto in libertà. E poi, io posso vedere i miei figli a qualunque ora del giorno”.

La fatica dei campi

Non avevo più argomenti da controbattere ma restavo ferma nella mia convinzione che comunque un’ingiustizia, diversa da quella dell’operaio, anche noi la subivamo. Subivamo, adulti e bambini, perché i figli dei contadini, a differenza degli altri bambini, lavoravano; il lavoro era proporzionato alla statura e alla forza, non alle attitudini o alle necessità psicologiche. A volte era un lavoro che svolgevamo come un gioco ma la maggior parte delle volte era fatica, vera fatica, quella che non lascia spazio ad alcuna forma di creatività, la stessa identica fatica dei grandi.

In più era sopportata da un continuo senso di responsabilità che ci sentivamo addosso; dall’abitudine che avevano i genitori di pensare a voce alta, dalla solita smorfia di dolore che ogni sera si lasciavano sfuggire, dai numerosi conti che il papà faceva sulla carta del formaggio sperando ogni volta di essersi sbagliato, non ci si poteva sottrarre ad una sia pur minima condivisione di responsabilità e affanni.

Succedeva così che quando non avevamo voglia di rastrellare il fieno, zappare la terra, raccogliere la legna, togliere l’erba attorno alle piantine dell’orto, dovevamo inventare qualcosa di straordinariamente grave per poterci sottrarre; non era lecito dire, ma neanche pensare, oggi non ne ho voglia, preferisco giocare.

No, perché anche se quel giorno per pura casualità la mamma fosse stata disposta ad assecondarci, sarebbe intervenuta la coscienza lì pronta a sostituirla ed era più efficace delle botte della mamma.

Mi piaceva comunque il lavoro dei campi, a piccole dosi, mi piaceva tagliare l'erba col falchetto, *el precorbin*, per poi darlo ai conigli, spigolare nei campi di grano verso il tramonto quando la terra mi restituiva il calore del sole accumulato nella giornata e mi sentivo bene al pensiero che quelle poche spighe sfuggite all'aratro avrebbero contribuito alla ricchezza della famiglia; mi piaceva vendemmiare, raccogliere il granoturco, spannocchiarlo nelle sere autunnali, sgranocchiarlo in soffitta per darlo alle galline, dare il sale alle mucche al pascolo e sentire la loro lingua ruvida sulla mano, affondare il piolo nella terra e gettarvi i semi. Mi piaceva soprattutto aiutare il papà, essere io da sola con lui; tutte le sere dell'estate e fino all'autunno inoltrato egli si recava nel campo a tagliare l'erba fresca per le mucche: erba medica, trifoglio, *erbusso*. Qualche volta lo accompagnavo, lui tagliava, io rastrellavo, poi sistemavamo l'erba sul carretto. Alla fine per premio mi faceva salire sopra e perché non scivolassi, mi sistemava bene.

All'imbrunire, tra il canto dei grilli, su quel carrettino trasportato dal papà, seduta su di un profumato cuscino d'erba fresca, tra il manico della forca e quello della falce, mi sentivo principessa in una favola”.

Un passo di grande poesia che celebra la dura fatica delle opere e i giorni dei campi, ma anche la gioia e il senso straordinario di libertà di una vita a contatto con la natura e il ritmo eterno delle stagioni.

Inno alla campagna

Anche il vicentino **Augusto Ferrari**, che ha scritto un ponderoso volume sui santi contadini “Da una San Martino all'altro” (2001) conclude il suo studio con alcune considerazioni sul duro

lavoro del contadino nel suo perenne e faticoso viaggio annuale: “saranno giorni di aspettative, di riflessione, di conti, di pensieri, e di nuova vita: una vita semplice, di speranza, libera..., anche tribolata, ma...pure felice”. Il libro alla fine si scioglie in uno poetico e francescano inno alla campagna: “La campagna ha un animo umile, ospitale, laico e religioso, e...pure segreto; e solo chi vive in comunione con essa sa coglierne tutti gli aspetti e le innumerevoli sfumature.

La campagna è affascinante, pia, misteriosa, ricca e generosa, anche di tante piccole cose: tutto è gradimento e nulla è arido materialismo.

La campagna è nel profumo delle sue erbe e dei suoi umili fiori, nella semplice eleganza delle sue piante, nei suoi discreti panorami e... e i tratti modesti della gente.

La campagna è nello stormire sommesso delle foglie, tra quel frusciare arcano d’una piccola roggia nel suo lento portarsi al fiume.

La campagna è nel riflesso del sole sulle minute gocce di rugiada al mattino, nel sudore del giorno, nel pigro volo degli uccelli al tramonto, nel quieto calar della sera, tra profumo di legna bruciata e di polenta, e in quel silenzioso avvolgersi nell’ombra della morte. La campagna...è tutta in quel raggio che come un lampo buca d’improvviso l’impenetrabile siepe”.

Il rimedio è la povertà

Se il mondo contadino era più povero, ma più felice del nostro è auspicabile un ritorno al passato? Questa domanda è stata posta a **Goffredo Parise** che, in un articolo del 16 giugno 1974, apparso sul Corriere della Sera, ha risposto: “Contro l’iperconsumismo della nostra società, contro tutto il mondo occidentale mostruo-

samente ricoperto di oggetti di consumo, il rimedio è impossibile, perché ogni società contiene fatalmente il suo destino, ma se proprio si vuole andare contro questa idea fatalistica (e fattualistica) della storia, se mi si chiede questo, dirò: il rimedio è la riduzione della produzione e dei consumi, cioè la povertà, massimo e ultimo bene. Tornare indietro? Sì”. Successivamente, il 30 giugno, ritorna sull’argomento con un articolo famoso dal titolo: “Il rimedio è la povertà”: “Lettori, chiamiamoli così di destra, usano la seguente logica: senza consumi non c’è produzione, senza produzione disoccupazione e disastro economico. Sia da destra che da sinistra tutti sono d’accordo nel dire che il consumo è benessere, e io rispondo loro con il titolo di questo articolo. Il nostro Paese si è abituato a credere di essere (non a essere) troppo ricco. A tutti i livelli sociali, perché i consumi e gli sprechi livellano e le distinzioni sociali scompaiono, e così il senso più profondo e storico di classe. Noi non consumiamo soltanto, in modo ossessivo: noi ci comportiamo come degli affamati nevrotici che si gettano sul cibo (i consumi) in modo nauseante. Lo spettacolo dei ristoranti di massa (specie in provincia) è insopportabile. La quantità di cibo è enorme, altro che aumenti dei prezzi. La nostra ideologia nazionale, specialmente nel nord, è fatta di capannoni pieni di gente che si getta sul cibo. La crisi? Dove si vede la crisi? Le botteghe di stracci (abbigliamento) rigurgitano, se la benzina aumentasse fino a mille lire tutti la comprerebbero ugualmente. Si farebbero scioperi per poter pagare la benzina. Tutti i nostri ideali sembrano concentrati nell’acquisto insensato di oggetti e di cibo. Si parla già di accaparrare cibo e vestiti. Questo è oggi la nostra ideologia. E ora veniamo alla povertà. Povertà non è miseria, come credono i miei obiettori di sinistra. Povertà non è “comunismo”, come credono i più rozzi obiettori di destra. Povertà è un’ideologia, politica ed economica. Povertà è godere di beni minimi e necessari, quali il cibo necessario non superfluo, il vestiario necessario, la casa

necessaria e non superflua. Povertà e necessità nazionale sono i mezzi pubblici di locomozione, necessaria è la salute delle proprie gambe per andare a piedi, superflua è l'automobile, le motociclette, le famose e cretinissime "barche".

Povertà vuol dire, soprattutto, rendersi esattamente conto (anche in senso economico) di ciò che si compra, del rapporto tra la qualità e il prezzo: cioè saper scegliere bene e minuziosamente ciò che si compra perché necessario, conoscere la qualità, la materia di cui sono fatti gli oggetti necessari. Povertà vuol dire rifiutarsi di comprare robbaccia, imbrogli, roba che non dura niente e non deve durare niente in omaggio alla sciocca legge della moda e del ricambio dei consumi per mantenere e aumentare la produzione.

Povertà è assaporare (non semplicemente ingurgitare in modo nevroticamente obbediente) un cibo: il pane, l'olio, il pomodoro, la pasta, il vino che sono prodotti del nostro Paese; imparando a conoscere questi prodotti s'impara a distinguere gli imbrogli e a protestare, a rifiutare. Povertà significa, insomma, educazione elementare delle cose che ci sono utili e anche dilettevoli alla vita. Moltissime persone non sanno più distinguere la lana dal nylon, il lino dal cotone, il vitello dal manzo, un cretino da un intelligente, un simpatico da un antipatico perché la nostra cultura è l'uniformità piatta e fantomatica dei volti e delle voci e del linguaggio televisivi. Tutto il nostro Paese, che fu agricolo e artigiano (cioè colto), non sa più distinguere nulla, non ha educazione elementare delle cose perché non ha più povertà.

Il nostro Paese compra e basta. Si fida in modo idiota di Carosello (vedi Carosello e poi vai a letto, è la nostra preghiera serale) e non dei propri occhi, della propria mente, del proprio palato, delle proprie mani e del proprio denaro. Il nostro Paese è un solo grande mercato di nevrotici tutti uguali, poveri e ricchi, che comprano, comprano senza conoscere nulla, e poi buttano via e poi ricomprano. Il denaro non è più uno strumento econo-

mico, necessario a comprare o a vendere cose utili alla vita, uno strumento da usare con parsimonia e avarizia. No, è qualcosa di astratto e di religioso al tempo stesso, un fine, una investitura, come dire: ho denaro, per comprare roba, come sono bravo, come è riuscita la mia vita, questo denaro deve aumentare, deve cascare dal cielo o dalle banche che fino a ieri lo prestavano in un vortice di mutui (un tempo chiamati debiti) che danno l'illusione della ricchezza e invece sono schiavitù. Il nostro Paese è pieno di gente tutta contenta di contrarre debiti perché la lira si svaluta e dunque i debiti costeranno meno col passare degli anni”.

Il mercato degli stracci

“Il nostro Paese è un'enorme bottega di stracci non necessari (perché sono stracci che vanno di moda), costosissimi e obbligatori. Si mettano bene in testa gli obiettori di sinistra e di destra, gli “etichettati” che etichettano, e che mi scrivono in termini linguistici assolutamente identici, che lo stesso vale per le ideologie. Mai si è avuto tanto spreco di questa parola, ridotta per mancanza di azione ideologica non soltanto a pura fonia, a *flatus vocis* ma, anche quella, a oggetto di consumo superfluo.

I giovani “comprano” ideologia al mercato degli stracci ideologici così come comprano blue jeans al mercato degli stracci sociologici (cioè per obbligo, per dittatura sociale). I ragazzi non conoscono più niente, non conoscono la qualità delle cose necessarie alla vita perché i loro padri l'hanno voluta disprezzare nell'euforia del benessere. I ragazzi sanno che a una certa età (la loro) esistono obblighi sociali e ideologici a cui, naturalmente, è obbligo obbedire, non importa quale sia la loro “qualità”, la loro necessità reale, importa la loro diffusione. Ha ragione Pasolini quando parla di nuovo fascismo senza storia. Esiste, nel nausean-

te mercato del superfluo, anche lo snobismo ideologico e politico (c'è di tutto, vedi l'estremismo) che viene servito e pubblicizzato come l'élite, come la differenza e differenziazione dal mercato ideologico di massa rappresentato dai partiti tradizionali al governo e all'opposizione. L'obbligo mondano impone la "boutique" ideologica e politica, i gruppuscoli, queste cretinerie di Francia 1968, data la nascita del "grand marché aux puces" ideologico e politico di questi anni. Oggi, i più snob tra questi, sono dei criminali indifferenziati, poveri e disperati figli del consumo.

La povertà è il contrario di tutto questo: è conoscere le cose per necessità. So di cadere in eresia per la massa ovina dei consumatori di tutto dicendo che la povertà è anche salute fisica ed espressione di se stessi e libertà e, in una parola, piacere estetico. Comprare un oggetto perché la qualità della sua materia, la sua forma nello spazio, ci emoziona.

Per le ideologie vale la stessa regola. Scegliere una ideologia perché è più bella (oltre che più "corretta", come dice la linguistica del mercato degli stracci linguistici). Anzi, bella perché giusta e giusta perché conosciuta nella sua qualità reale. La divisa dell'Armata Rossa disegnata da Trotzky nel 1917, l'enorme cappotto di lana di pecora grigioverde, spesso come il feltro, con il berretto a punta e la rozza stella di panno rosso cucita a mano in fronte, non soltanto era giusta (allora) e rivoluzionaria e popolare, era anche bella come non lo è stata nessuna divisa militare sovietica. Perché era povera e necessaria. La povertà, infine, si cominci a impararlo, è un segno distintivo infinitamente più ricco, oggi, della ricchezza. Ma non mettiamola sul mercato anche quella, come i blue jeans con le pezze nel sedere che costano un sacco di soldi. Teniamola come un bene personale, una proprietà privata, appunto una ricchezza, un capitale: il solo capitale nazionale che ormai, ne sono profondamente convinto, salverà il Paese".

Già nella metà degli anni Settanta Parise è il primo che ide-

alizza e vede il mondo contadino rifiutato e disprezzato come il mondo della povertà e della necessità, come un bene infinitamente più ricco della nuova ricchezza, fondata sull'euforia del benessere e del consumismo che ha fatto del nostro Paese "un solo grande mercato di nevrotici tutti eguali e un'enorme bottega di stracci non necessari, costosissimi e obbligatori". L'antica civiltà contadina è rivalutata come un mondo colto che sapeva distinguere il necessario dal superfluo, che rifiutava lo spreco e il conformismo di massa e che amava "le cose utili e dilettevoli alla vita".

Bellezza

Da questa premesse e considerazioni nasce "Bellezza", quel minuscolo e miracoloso capitolo dei Sillabari, l'ultimo capolavoro di Parise, definito da Mario Fortunato come "l'opera più solitaria e stuporosa del Novecento", che identifica la naturale povertà di quel mondo perduto con la vita stessa e la felicità: "Ogni giorno un vecchio di campagna usciva di casa con la falce e un carrettino. In tasca aveva la pipa con la borsa del tabacco, un astuccio fatto con un pezzo di bambù per i fiammiferi e un coltello ricurvo molto tagliente. Appeso alla cintura aveva un corno di bue, immersa nell'acqua dentro il corno la pietra per affilare la falce.

Come tutti i contadini aveva molto da fare l'estate: falciare lungo i ruscelli, preparare i bordi dei prati prima che arrivasse la motofalce, pulire dalle ortiche e dall'erba grassa la terra sotto le viti, spargere il fieno al sole o raccoglierlo in mucchi, caricarlo con la forca sul carrettino e portarlo a casa. Ma poiché era molto vecchio si fermava spesso, si sedeva per terra e fumava.

D'inverno usciva più tardi, sempre con la falce e il carrettino per abitudine e per certe sue speranze, ma anche con la forbice

per potare le viti e un coltellaccio per tagliare i rami dei salici. Qualche volta portava il piccone: se un tronco affiorava dal terreno lo sradicava (per questo occorreva un'intera giornata, o due) lo puliva dalla terra, e lo caricava sul carrettino. Spesso non vi riusciva da solo e aspettava fino a tardi qualcuno per farsi aiutare, ma non passava mai nessuno.

Una volta venne un pescatore, il vecchio lo guardò piantare nella melma del fosso i pali delle reti per le anguille, due o tre volte gli porse le reti ma non ebbe il coraggio di chiedergli aiuto per caricare il tronco e l'altro era troppo nervoso per capirlo. In quell'occasione il vecchio pensò che con una corda avrebbe potuto fare il lavoro da solo.

Certi giorni d'inverno non trovava niente nei campi, la nebbia era fitta e si accontentava di raccogliere fascine di legna qua e là, senza soddisfazione. Quando nevicava usciva lo stesso ma diventava di malumore, tornava a casa, si metteva a letto e a differenza di quasi tutti i vecchi riusciva a dormire molto.

Aveva pochi indumenti: un paio di pantaloni di tela blu, una maglietta di lana, una camicia a quadri e scarpe di tela e corda per l'estate; pantaloni di lana militare, una maglia grossa e la giacca di un proprietario morto nel 1940, zoccoli e un mantello, per l'inverno; aveva anche un cappello di feltro verde scuro e una cinghia di cuoio che usava in tutte le stagioni. Alla domenica metteva un vestito grigio-blu, una camicia bianca senza cravatta e calzini.

Era analfabeta e aveva molta paura delle malattie, per questo fingeva di essere umile, ma non lo era affatto, anzi, tra sé e sé era superbo di non sapere né leggere né scrivere pure riconoscendo la relativa importanza di queste cose: se doveva parlare con qualcuno (se era proprio costretto), lo chiamava "padrone, signore, signorino", e lo salutava dicendogli "che Dio la mantenga in salute" ma se poteva spariva prima di ogni incontro: si ritirava nelle siepi o si accucciava dietro certi ciuffi d'erba o mucchi di

letame molto lentamente e senza far rumore, poi accendeva la pipa e dall'erba o dal letame saliva un filo di fumo. Aspettava che la persona passasse, poi tornava in piedi, raccoglieva gli attrezzi e andava via molleggiando.

Naturalmente il vecchio aveva una famiglia, con tre figli, tre figlie e la moglie. Uno dei figli era in America, un altro in casa non sposato (in primavera cantava in mezzo ai prati sotto la luna), un terzo aveva un enorme camion con rimorchio che girava l'Italia e quando non girava stava immobile davanti alla casa. Due figlie erano sposate fuori paese, una terza in casa con tre figli avuti da tre padri diversi e aveva il brutto vizio di bestemmiare.

Era una famiglia poverissima soprattutto per mancanza di legna ma negli ultimi anni, grazie al camion del figlio, la casa era stata rifatta, c'era un bagno e una doccia, il frigorifero, la lavatrice e la televisione ma il vecchio non usava nessuna di queste cose perché restava fuori molte ore al giorno e quasi nessun avvenimento della società lo interessava. Non aveva mai viaggiato, solo una volta si perse in bicicletta e arrivò all'alba in un paese di nome: Porto Buffolé. Udi il nome degli abitanti, si spaventò pensando di essere al mare e corse via. Dopo un po' si fermò su un ponte molto curvo e senza acqua e si guardò intorno: non c'era né il porto né il mare ma una grande distesa di prati di molte qualità di erba, falciati e da falciare, illuminati all'orizzonte da una luce verdastra di temporale. Forse i prati finivano davvero nel mare ma molto lontano un campanile pendente e appuntito stava sospeso su una fascia di pioggia. Dove era il porto e dove il mare? Questa domanda rimase sempre senza risposta e spesso, fumando seduto per terra nei campi, pensava a Porto Buffolé.

Durante l'estate il vecchio adocchiava certi rami d'albero e li segnava, quando cadevano le foglie li osservava meglio e sceglieva, all'inverno li tagliava e li metteva a asciugare al sole per

un anno, poi li scorticava lentamente col coltello: per fare questo lavoro impiegava anche un giorno per ciascun ramo. Preparava i suoi progetti di lavoro invernale due o tre anni prima, partendo dal ramo o dal tipo di legno (salice, acacia, gelso, olmo, raramente pioppo) poi risaliva agli oggetti necessari (scale, rastrelli, manici per forche, un cancello) e cominciava il lavoro dentro la stalla.

Il suono delle campane

Stava sempre molto attento alle campane quando suonavano si fermava, tendeva l'orecchio e capiva il timbro del primo tocco quale era l'annuncio: se era l'Ave Maria cessava completamente di lavorare, si sedeva, o sui prati o nella stalla e fumava la pipa cercando di indovinare quale persona anziana poteva essere morta. Fumava con una gamba reclinata sotto l'altra, un gomito appoggiato per terra e gli occhi socchiusi sempre rivolti verso il sole.

Non aveva mai amato né la caccia né la pesca perché, pure conoscendo tutti gli animali dei dintorni e le loro abitudini, preferiva vederli vivi. Si avvicinava ai fagiani molto lentamente, poi gonfiava le gote, soffiava e batteva i piedi: in quei momenti i baffi lunghi e neri si sollevavano in aria, i fagiani volavano via spaventati con il loro verso strozzato nella lunga gola verde e il vecchio rideva. Alle upupe rifaceva il gesto della cresta sollevata per vanità, con le dita di una mano. Se era necessario sapeva affumicare le donnole e i tassi e li imprigionava in un sacco di pelle di pecora. Alcune volte era riuscito a vedere la volpe, un inverno la seguì per un giorno e una notte, la volpe sapeva di essere inseguita e quando il vecchio (allora giovane) perdeva le tracce, lo aspettava nell'oscurità segnalando la sua presenza con gli occhi lucenti. In questo modo lei si fece seguire e il vecchio la seguì fino ai piedi dei monti: all'alba vide la volpe davanti a sé

nella neve in tutta la sua libertà e selvatichezza, con la pellicola di animale solitario nelle pupille e sentì anche l'odore: la volpe ebbe un'impennata di superbia (il vecchio vide i denti da vicino), poi si allontanò con alti balzi tra la neve e il sole, scomparve. Il vecchio aspettò ma poiché l'animale non tornava scese verso la pianura. Alla sera la moglie gli chiese con insistenza perché era stato fuori casa due giorni ma egli rispose: "Taci, taci", e soffiò sulla candela.

Da circa due anni il vecchio pensava alla morte e spiava dentro e fuori di sé quei sintomi e quegli avvertimenti che conosceva alla perfezione; ma anche se stava molto attento non li sentiva. Ecco perché ogni giorno usciva con la falce e il carrettino e nei momenti di riposo faceva progetti. Per esempio studiava se era il caso di sfoltire un vigneto o di sradicarlo e seminare erba e basta. Pensava che in caso di sua, chiamiamola così assenza, i vigneti muoiono di incuria ma l'erba vive. Poi arrivava alla via di mezzo: sradicare alcuni filari di viti, uno sì uno no. Contava le piante di vite sbagliando e ricominciava da capo. Se stava seduto vicino agli alberi non ricordava più le viti e pensava di tagliare gli alberi e di vendere la legna, perché gli alberi se tagliati a una certa altezza gettano nuovi rami. Se stava seduto vicino al granoturco pensava che tolto il granoturco bisognava arare e seminare frumento o erba medica. Meglio erba medica e così pensando rideva tra sé perché nei suoi progetti egli sceglieva sempre quello dove c'era da falciare.

Quando stava seduto si toglieva la maglietta, indossava la camicia che aveva nel carrettino o appesa a un albero: ogni tanto strizzava la maglietta zuppa di sudore, poi si perdeva in una specie di sonno di cui sospettava la natura e si risvegliava subito. Le sere in cui non aveva nulla da caricare, nascondeva il carrettino e la falce dentro qualche siepe, da un'altra siepe tirava fuori un bastone a cui si appoggiava per tornare a casa".

CONCLUSIONI

Parise ha invitato provocatoriamente gli italiani a “tornare indietro”, perché “il rimedio è la povertà, massimo e ultimo bene, il solo capitale nazionale che salverà il Paese”. Ma tornare indietro è impossibile. Questo non significa però non riconoscere la “bellezza” (per usare lo stesso linguaggio parisiense) di quel mondo che, come ha detto Terenzio Sartore, era fondato sulla naturalezza (già gli antichi dicevano che la felicità è vivere secondo natura), sulla concretezza, sulla praticità, sulla funzionalità, sul pragmatismo, sullo spirito di sacrificio, sull’essenzialità, non sullo spreco e consumismo, ma sull’autosufficienza, sulla necessità, sulla continuità, sulla familiarità, sulla collaborazione, sulla condivisione, sulla concordia, sulla reciprocità e sul mettere tutto a disposizione di tutti. Ciò che veniva costruito non era concepito per l’effimero e il provvisorio ma tutto, dal modo di pensare alla realizzazione degli oggetti materiali, era fatto per durare sempre e per l’essere a disposizione e funzionale alle generazioni future.

Ogni attività in generale era rivolta all’amore, alla salvaguardia e alla conservazione della natura perché tutta quella vita si svolgeva secondo i ritmi stagionali dello scorrere del sole e non dell’orologio. Quel mondo durato millenni era considerato eterno e immutabile, si credeva completo, autosufficiente e perfetto e non pensava quindi al cambiamento e al progresso. Era un mondo che a noi, che abbiamo fatto di tutto per rimuovere e dimenticare il nostro passato e che abbiamo sperimentato il caotico e disordinato benessere che credevamo irreversibile, appare misero, povero e infelice, ma che in realtà era compatto e solidale nel perseguire i fini propri e specifici della natura e dell’esistenza umana. Era una cultura e una civiltà finalizzate al vivere in completa simbiosi e armonia con la terra e la natura, protese al sod-

disfacimento dei propri bisogni esistenziali e al miglioramento delle proprie condizioni di vita. Una società sana che, come dice Parise, “amava le cose utili e dilettevoli alla vita”, fondata sulla qualità e non sulla quantità, sui valori e non sulle opinioni e le ideologie, sul necessario e non sul superfluo, che non conosceva l’ossessione degli “schei”, la religione del profitto, la nevrosi e il *prozac*, la schiavitù della droga, la devastazione della televisione, il conformismo di massa, l’insoddisfazione e la scontentezza, l’ammorbamento dell’aria e l’inquinamento, che godeva dei beni minimi e necessari, che conosceva il movimento nell’aria pura, i cibi genuini, non adulterati e la libertà. Non riconoscere tutto questo è voltare le spalle al nostro passato e disconoscere le nostre radici e la nostra storia.

INDICE DEI NOMI

A

Affinati Eraldo 117
Allegri Mario 114
Andreoli Vittorino 52, 57, 58, 60,
62, 63, 64
Andriolo Enzo 46
Antoniazzi Dino e Almerina 158
Aristotele 5

B

Bacone Francesco 6
Bailo Luigi 187
Bandini Ferdinando 113, 115, 151
Barbaro Paolo 78, 80, 82, 112
Barolini Antonio 115, 157
Barthes Roland 115
Bedeschi Giulio, scrittore 115
Berman Marshall 9
Bernardi Ulderico 6, 7, 55, 67, 69,
163, 174, 176, 177, 178
Berto Giuseppe 110, 125, 126, 127,
128
Bertoli Giuseppe Ausilio 30, 38
Bertò Luigi 123
Bettin Gianfranco 6, 18, 21, 49, 57,
59, 62, 63
Boato Michele 65
Boccaccio Giovanni 97
Bonetto Gianfranco 120
Bonomo Giovanna 76
Bontempelli Massimo 157
Borsatto Evaristo 98
Boscardin Bertilla 76
Boschiero Gabriele 115, 223, 224,
225, 233
Botter Mario 181, 187
Brazzale Antonio 124, 127

Browning Tod 177

Bugaro Romolo 21

Buzzati Dino 44, 157, 158, 181, 206

C

Calabria Giovanni 76
Calà Jerry 59
Caltran Elisa 51
Camon Ferdinando 15, 16, 63, 67,
110, 112, 130, 131, 132, 151
Carbognin Maurizio 55
Cardarelli Vincenzo 157
Carlotto Massimo 103
Castegnaro Giovanni 57
Cecchi Emilio 45
Chemotti Valeria 21, 113
Chiereghin Gigi 187
Cibotto Gian Antonio 67, 77, 112,
113
Cipelli Gioanbattista 183
Coltro Alessandro 67
Comisso Giovanni 112, 113, 147
Covacich Mauro 28
Cristofolletti Ciro 113

D

D'Annunzio Gabriele 114
Dante 162
Del Buono Oreste 115
Del Giudice Daniele 111
Del Negro Luca 67
De Luca Erri 114
De Marzi Bepi, 67
De Michelis Cesare 15, 66, 105, 107,
108, 109, 110, 111
Desiato Luca 188
Diamanti Ilvo 65, 113, 236

E

Eliade Mircea 184

F

Facci Maria 9, 10, 14, 238
Faccin Agostino (il Moro) 88-96
Ferrari Augusto 241
Fiedler Leslie 177
Filippini Cappelletto Nadia 234
Fogazzaro Antonio 7, 76, 114, 137,
138, 139, 140, 146
Fortunato Mario 247
Francesco d'Assisi 185
Franzina Emilio 42
Franzoso Marco 112
Fusinato Arnaldo 115

G

Gadda Carlo Emilio 157
Gastner Andrea 128-, 129-
Gazzola Mattea 157
Ghirotti Gigi 115
Gian Dauli 115
Giovanni Paolo II 134
Giuriato Adolfo 115
Goethe Wolfgang 9, 140
Goldoni Carlo 78
Gozzi Carlo 78
Guagnini Elvio 30
Guillemain Armand 177

H

Hopper Edward 14

J

Jung Carl Gustav 114

L

Lago Giorgio 67, 68
Lanaro Silvio 54, 67
Leopardi Giacomo 181, 206

Lupo Giuseppe 107

Luzi Mario 157

M

Maffioli Bepo 181, 187
Magris Claudio 110
Malaguti Paolo 85, 86, 88, 89, 95, 96
Maldotti Pietro 48
Manzoni Alessandro 115
Marchesan 186, 187
Martini Arturo 181
Maso Antonio e Tessari Rosa (genitori di Pietro Maso) 61
Maso Pietro 6, 49, 50, 51, 52, 53, 57,
59, 61, 63
Mazzocato Gian Domenico 117,
188, 192
Mazzotti Bepi 181, 187
Meneghello Luigi 86, 112, 115, 159,
160, 162, 163
Meneghini Giovanna 76
Merlo Bernardino 73
Montale Eugenio 44, 156, 157, 161
Morgantini Vincenzo 117

N

Negro Silvio 6, 9, 105, 115, 205, 206,
215, 238
Nero Franco, attore 131
Nicolli Giovanni 124
Nonis Pietro 51, 53, 63, 73
Noventa Giacomo 186

P

Palmieri Ferdinando 11-
Pampaloni Geno 44-
Papalia Guido 56-
Parise Goffredo 7, 105, 112, 115, 144,
156, 157, 175, 242, 246, 247, 253, 254
Pasolini Pier Paolo 9, 15, 131, 245

Pavan Mario 120, 122
Péguy Charles 131
Pellegrini Ernestina 160
Pellizzari Enzo 123
Piovene Guido 7, 115, 140, 142,
144, 146, 147
Pirandello Luigi 114
Pirani Mario 9, 10, 11, 14
Platone 133
Popper Karl 59
Pozza Neri 44, 115, 156, 157, 158

Q

Quaretti Lea 44, 115, 158

R

Rigoni Stern Mario 47, 85, 86, 87,
96, 112, 114, 115, 216, 222
Rossi Gino 181
Rosso Renzo 113
Roth Philip 14
Ruzante, Angelo Beolco detto il 78

S

Saba Umberto 114
Sarto papa Pio X 76
Sartore Terenzio 6, 7, 195, 253
Sartre Jean-Paul 131
Saviane Sergio 67, 83, 113
Scabia Giuliano 112
Scapin Virgilio 151, 155, 156, 163
Scotton fratelli 76
Segala Cesco, poeta 235
Serafini Felice 134
Sgarbi Vittorio 67
Sgorlon Carlo 112
Singer Isaac Bashevis 14
Slepoj Vera 67
Stefani Antonio 155
Stella Gian Antonio 41, 65, 112,
115, 116, 134

T

Tamaro Susanna 111
Toaldo Giuseppe 176
Togliatti Palmiro 109
Tolstoj 117
Tomizza Fulvio 110, 112, 188
Trotzky 246
Turollo David Maria 69

V

Valeri Diego 44
Veladiano Maurizia 156
Vendramini Elisabetta 76
Videtta Marco 103
Virgilio Publio Marone 206
Vittorini Elio 109, 110, 114
Vivaldi Antonio 78

W

Winkler Angela 131
Wittgenstein Ludwig 114

Z

Zanella Giacomo 67, 115, 134, 136,
215
Zanzotto Andrea 69, 86
Zuin Alessandro 174

INDICE

Prefazione	5
Parte prima	
Un mondo sepolto	9
I canti contadini	11
La decadenza di Venezia	13
Il disastro etico	15
MALEDETTI	18
Lontano da casa	19
Una generazione bruciata	21
I vitelloni	23
Commesse rampanti	24
Povere ragazze	27
Colpo di lama	28
<i>DEBERDEULE</i>	<i>30</i>
La bella rumena	32
Io sono ortodossa	34
Il <i>prozac</i> naturale	36
Pregchiere per la pioggia	38
<i>SCHEI</i>	<i>41</i>
Il dramma degli emigranti	42
La Verna	45
Per terre lontane	47
IL MOSTRO	48
Un paese sotto choc	51
Qualcosa di estremo	52
Benessere e degrado	53
<i>L'agropolis</i>	55

Il figlio viziato	57
Il mito nordestino	59
L'agguato	61
Un delitto epocale	63
IL TERRITORIO DEVASTATO	65
Identità veneta	66
Mezzogiorno del Nord	69
Società rurale e industriale	71
Religione e religiosità	73
Cambiamento della Chiesa	76
Povertà estrema	78
Mondo libero e pacifico	80
Allergici alla cultura	83
STORIE VENETE	85
Il Moro della cima	87
Quadri di vita contadina	90
La pace della montagna	95
Il filò	97
DELOCALIZZAZIONE	103
Parte seconda	
Il mondo contadino	105
Romanzo e modernità	108
Essere intellettuale oggi	109
TESTIMONIANZA D'UNA CIVILTÀ	112
La campagna veneta	117
Piccole storie	120
Il nonno racconta	123
Gente di montagna	124

Salvare il tedesco	127
La Valle del Brenta	128
Il ciclo degli ultimi	130
Un altare per la madre	132
La tragedia del <i>Sirio</i>	134
Piccolo mondo moderno	137
La Montanina	138
I colli Berici	142
Il fondale di Vicenza	144
La mia casa di campagna	147
La terra veneta	148
<i>I Magnasoète</i>	151
Le colline di Breganze	155
<i>Oseleto e uccellino</i>	159
Tempesta	161
<i>La s-ciopa</i>	162
<i>La nozze</i>	163
Il pasto nuziale	166
Scherzi e canti	167
La poesia	169
<i>Viva i sposi</i>	170
La strada nel bosco	172
<i>Cara Piave</i>	174
Grande Veneto	176
Madre arcaica	178
La cultura	180
Treviso o cara	181
Le acque di Treviso	182
Sacro e profano	184
Il nostro Sile	185
La tragedia del 1903	188
<i>La parona e il pisnente</i>	190
Il bosco veneziano	192
La civiltà rurale	195
Lo spazio aperto	197

Tutto per tutti	198
Un senso di inferiorità	201
Vendere la terra	204
La stella <i>boara</i>	205
Le cantate sul vino	207
Cantare marzo	209
Campagna e città	211
Le opere e i giorni	213
Tornare a casa	216
Verso le montagne	219
Il ciliegio selvaggio	221
Le colline di Breganze	223
Un tempo irritornabile	226
Il silenzio dei campi	228
Nulla di nuovo	229
Il mio radicamento	230
Legame di appartenenza	232
TORNERESTE INDIETRO?	234
Padroni di se stessi	238
La fatica dei campi	240
Inno alla campagna	241
Il rimedio è la povertà	242
Il mercato degli stracci	245
Bellezza	247
Il suono delle campane	250
Conclusioni	253
Indice dei nomi	255